Il Romanzo della Scena

QUIDAM

DI

EDOARDO BOUTET

(CARAMBA)

Torino-Roma

CASA EDITRICE NAZIONALE

Roux e Viarengo

DELLO STESSO AUTORE

S. E. San Carlino (Casa Editrice Nazionale).

Le cronache drammatiche (Idem).

Le cronache teatrali illustrate (Idem).

Il madro (E. Voghera).

Gustavo Modena (Idem).

Adelaide Ristori (Casa Editrice Nazionale).

In preparazione

Le lagrime dei comici.

QUIDAM

EDOARDO BOUTET
(CARAMBA)

QUIDAM

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1904.

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2595)

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Ai Comici italiani

" Chi ha orecchio per udire, oda ,,

PARTE PRIMA

I.

Dalle grandi lampade elettriche, crepitanti fastidiose, si diffondeva la bianca e antipatica luce sulla folla che si andava agglomerando al botteghino del teatro. La gente si stringeva intorno ai quadri enormi nei quali la « prima attrice » si presentava a traverso la fotografia nelle interpretazioni che costituivano le date memorabili della sua vita dell'arte: — la gloriola in cartoncino. Molti fra gli spettatori, con l'aria beata di chi crede aver toccata la felicità, per quanto di poche ore, guardando e riguardando gli acquistati biglietti, rossi in viso per la lotta sostenuta alla ricerca, commentavano l'elenco della compagnia inchiodato alla parete, e s'udivano i sommessi: — Ah c'è, quella... Vedi: è ritornato anche quello... — seguìti dagli aneddoti sballati e sconclusionati di coloro che alle rappre-

sentazioni, negli atrii, come se parlassero delle straordinarie conquiste dell'umanità, van raccontando i fasti imaginari di quel palcoscenico che non han veduto mai. E il continuo avvicendarsi di carrozze signorili alla porta principale, e gli ordini chiesti e dati ai cocchieri ad alta voce, e l'affrettarsi delle signore attabarrate nei ricchi mantelli, e il grido dei venditori di cartoline con i ritratti dell'attrice e degli attori ammirati, e il vertiginoso rauco ripetere: *quattro... tre... due...* delle maschere alla porta indicavano l'attesa, l'attesa « ansiosa » e « febbrile » ricantata da più giorni nel giornalistico soffietto.

Per l'ampio scalone, di quando in quando percorso in furia da camerieri dalle svolazzanti livree e da addetti al palcoscenico e alla sala, appena saluti scambiati e brevi parole di cortesia tra le persone accorrenti: come se tutti fossero animati dal desiderio imperioso di non perdere un istante della dilettazione vagheggiata e che spingeva addirittura frenetica. Niente gruppi nei corridoi: un incessante strepito di chiavi nelle serrature dei palchetti, un incessante strepito di ferri di cuscini battuti sulle panche; distratti inchini da palchetto a palchetto, dai palchetti alle poltrone, alla platea; una smania, non attenuata neppure dal riguardo, di trovar il posto adatto, e di adagiarvisi tranquilli e assorti, assaporando fantasticamente il prossimo creduto o aspettato godimento. Il vocìo sommesso, interrotto solo dai primi accordi petulanti dell'orchestrina, e gli sguardi attratti spesso dall'agitarsi grave del sipario.

Era quella la prima recita di una compagnia primaria: del grado aristocratico del palcoscenico; per la quale il semplice manifesto alle cantonate, significava il « tutto esaurito » sul cartellino al botteghino e la

sala gremita. Infatti chiaro si scorgeva il titolo al cosiddetto interesse, al cosiddetto omaggio del maggior pubblico, e il diritto alla solennità, non solo nella furia degli spettatori, a torrenti, ma anche nelle più sottili determinazioni. Tutte le maschere portavano i guanti bianchi, e le ribelli zazzere per la diversa fatica quotidiana degli sventurati che la sera si davano a quest'ufficio per sbarcare alla meno peggio il lunario, erano straziate dal pettine e lucidate dalla pomata; sul tavolo bucato nel quale si raccolgono i biglietti d'ingresso, si scorgevano mucchietti di programmi rossi, verdi, gialli e bianchi; al botteghino l'impiegato non adoperava le frasi melliflue e cortesi dei giorni di compagnie mediocri, sì e no riuscenti a ricoprir le spese: ma gesti screanzati o brevi accenti ancora più ineducati e violenti come schiaffi; alcuni comici, che non pigliavano parte alla rappresentazione, dai volti accuratamente pelati, si dondolavano sulle gambe aperte, all'entrata, rilucenti di gemme alla cravatta, sul panciotto, alle dita, dai bastoni un intreccio interminabile di figurine e figuracce d'argento e d'oro, con quell'aria di idoli sull'altare fra le genuflessioni dell'ignorante gregge di devoti; il dirigente del teatro portava, impettito come un tacchino in rota, la marsina senza risparmio e il candido cravattone, e aveva inchiodato addirittura il cappello sulla testa: appena rispondeva ai saluti, sì e no tendeva la mano, regalava qualche superba parola a intervalli immensurabili: pareva quella sera il distributore di grazie al mondo dal trono nelle nuvole; e infine sul programma, nella promessa delle « novità », non si leggevano che titoli di drammi e di commedie, in lingua straniera, a enormi lettere, e appena qualche titolo di dramma o di commedia italiana, ma piccino, sparente, quasi mortificato e chie-

dente scusa di usurpare un posticino, sia pure imponderabile, in casa sua.

Al frastuono, al via vai, alla confusione era seguìto nell'atrio, per lo scalone, nei corridoi dei palchetti un gran silenzio: giungevano solo fievolmente le note strimpellate dall'orchestrina; i rari spettatori in ritardo passavano in fretta, lasciavano cadere il biglietto nelle mani della maschera, e si avviavano correndo alla sala quasi avviliti per il peccato enorme.

Qualche attore circondava il dirigente, ammiccando di tanto in tanto, come se volesse dire: — Capisci, eh, che quattrini portiamo nelle tue casse, sciagurato! — Qualche altro, più attempato, pareva cercasse invano la persona alla quale potesse depositare il suo disprezzo profondo e il suo profondo disgusto per il successo e per la fortuna di quella compagnia alla quale doveva il pane quotidiano, senza portare il corrispettivo di una qualunque sua infinitesimale bravura; qualche frequentatore del teatro si sgolava nel tessere le lodi sperticate della compagnia, dalla « prima attrice » al « trovarobe », nell'attesa desolata dell'invito nel palchetto, limosina strappata al dirigente; qualche giornalista smaltiva le goffe imbecillaggini sulla sua professione, così gradite e così credute da parte degli sciocchi e dei malvagi che non sanno; qualche autore drammatico al primo passo, sorrideva a ogni cretineria cadente dalle labbra dell'attore, del dirigente, del giornalista, non osando pronunziare verbo nella trepida preparazione dell'istante opportuno per richiamare uno sguardo benevolo sulla sua speranza dell'avvenire in carta scritta.

A un tratto, si spalancò l'uscio d'entrata, e a traverso i vetri si videro barcollare, per aria, fiori e frasche, svolazzare larghi nastri dalle lettere dorate.

Non mancava la corona d'alloro: e le carte da visita erano diligentemente legate ai nastrini o strette tra fiore e fiore. I giovinotti, che stentavano a reggere quell'omaggio in rami e foglie, si avviarono all'usciolo del palcoscenico come seguendo una via nota e consuetudinariamente battuta.

Il dirigente sorrise soddisfatto, e appoggiò la mano sulla spalla dell'impiegato al botteghino, il quale, dopo aver seguìto i fiorai leggendo le carte da visita e le leggende dei nastri che potè, ritornava ripetendo:

— Non manca nessuno, sa: nessuno.

Un generico secondario, seguendo con l'occhio fiori e allori che si perdevano su per lo scalone nel corridoio buio del palcoscenico, esclamava: — E così dovunque! E dura da qualche anno! — E si avviava per un aneddoto, cominciando: — Mi pare tal quale come quando io, all'estero...

Ma l'interruppe un comico attempato, che con voce aspra, tentennando pietosamente il capo, borbottava:

— Ah, sì: ai miei tempi ci voleva altro. Allora... E ora, ecco. Si fa presto: un salto, là... Peun! —, restando tragicamente assorto.

Sul palcoscenico le tenebre ancora s'addensavano, fievolmente rotte da una lampadina dei dischi elettrici dietro i fondali. Vi giungeva appena il brusìo lontano dalla sala. Un pompiere indicava a un servo di scena in calzoni corti, calze di seta, parrucca bianca a sghembo come un berrettino e in maniche di camicia sufficientemente sporca e rappezzata, alcune casse da togliere per il regolamento; i macchinisti inchiodavano una finestra a una quinta; il trovarobe andava disponendo sui tavolini e le mensole, i vasi da fiori, le statuine, i tappeti, e gli oggetti del minuto *fa-bisogno* necessari alla rappresentazione imminente; il suggeritore con il

« copione » uscente dalla tasca della giacca di lustrino e il direttore di scena con un campanello in mano, passeggiavano in fondo tra le scene ammucchiate e i mobili e i fasci di legname accatastati, lenti, silenziosi, arrestandosi di quando in quando e riavviandosi ugualmente silenziosi e lenti. Un attore, in mutande, al secondo piano dei camerini, toglieva dalla cesta soprabiti, panciotti, pantaloni e li disponeva ai piuoli; una giovine attrice in gonnella inchiodava sull'usciolo del camerino una tenda di tela dai ghirigori di lana; una mamma andava togliendo pazientemente da una vestaglia i cartoccetti avvolgenti ricami, merletti e nastri: e un cane paurosamente si acquattava sul cuscino di una sedia, mentre una vecchia gli diceva sottovoce: — E tranquillo, e zitto, caro dell'anima, bamboccetto della mammina tua! — baciando quel grugno e ribaciandolo.

Ma quando s'udì la scampanellata del buttafuori, quella dei dieci minuti per dare l'ultima mano alle acconciature ed alle truccature e trovarsi pronti alla rappresentazione, parve che quel mondo misterioso in tenebra e nella tenebra svolgentesi s'andasse delineando. Si diffondeva la luce, pure ancora incerta, sulle tele scolorate, sul legname tarlato, sulla pitturata cartapesta; e come le cose andavano acquistando aspetto diverso e un tal quale significato, ugualmente le persone cominciavano ad animarsi.

Qualche camerino si dischiudeva. Un attore in maniche di camicia si abbottonava i pantaloni passeggiando sul corridoio dei camerini zufolando un ritornello da operetta. Una giovinetta dalle forme stecchite della fanciulla che si andavano nello sviluppo ammorbidendo, si guardava nello specchio, batteva le mani sul seno verginale, soddisfatta e sorridente, escla-

mando rivolta alla immagine riflessa: — Va là, musetto: lascia fare a me: avrai i tuoi fiori, avrai i tuoi applausi. — Sul fondo umidiccio d'un camerino si staccava una nobile figura di madre, in gramaglie, bianchi i capelli della parrucca, solenne ideale di buona da un martirio della terra santificato, con un sigaraccio fumigante tra le labbra, sputacchiando in giro.

Volava per l'aria qualche: — Mondo... canaccio... è un'ora che mi sgolo... por... —: era un attore in maglia e mutande che con le braccia piegate aspettava l'accenditore perchè non funzionava la lampadetta. Dei bambini si tenevano a braccetto, e s'udivan le infantili vocine parlare di applausi e di « parti »: — Tu sei troppo piccina, non puoi recitare ancora come... Qualche comparsa, eh...; — E hai scordato quella sera? — T'impappinasti. — Non è vero. — Alcune mamme compiuta l'acconciatura delle figliole, in vestaglia strapazzata, si adagiavano prorompendo in *ah*, in *oh*, in *finalmente* soddisfatti, nei cantucci del palcoscenico, sui sassi di legno e le sedie spagliate, chiacchierando di ricerche d'alloggio, di « comodo di cucina », di portaceste smemorato, di padrone di casa ineducate, di caro di viveri al mercato; mentre una *seconda donna di spalla*, un donnone impolverato, pitturato, scollacciato, infiocchettato, ingemmato, a cui il *secondo brillante* andava canticchiando intorno: *sarà di spalla, ma mi par più...*, — correva reggendosi le sottane al buco del sipario per scorgere nei palchetti di proscenio le cravatte bianche e i petti inamidati.

— Posso, signor cavaliere? — chiese accostandosi a un camerino, il buttafuori. Il signor cavaliere era il « primo attore » e il direttore della compagnia. La domanda del buttafuori riguardava la seconda scampanellata: segnale per l'orchestra. — Sì, ma chieda prima

alla signorina. — La signorina, era la « prima attrice ». — E mi chiami il suggeritore. — Il quale giunse in fretta e si piantò sui due piedi ad aspettare gli ordini con quella umiltà e compunzione che varia, secondo i gradi di scrittura, in palcoscenico, che è tutta una scala, dalle mani in tasca all'inchino profondo, e che si ha nel sangue alla ribalta. Al suggeritore il « signor cavaliere » diceva: — Tagli, tagli quelle battute della *seconda donna di spalla*. Quando apre la bocca quella femmina benedetta, sono più gli spropositi... Me l'hanno messa tra i piedi. Se non fosse... Vada, vada, — e rimase brontolando, e battè il pastello rosso sulla tavoletta: — Se poi il pubblico sapesse! Accidenti alle prepotenze!

Il buttafuori battè, con tutti i riguardi e con tutto l'ossequio al camerino della « prima attrice ».

— Signorina, si può?

S'udì un — Per me sì. Ah, senta...; — e la porticina si dischiuse appena. Il buttafuori s'inchinò profondamente, pronunziando un umilissimo: — Comandi.

Si trattava dei trionfi di fiori e delle corone d'alloro.

Mirandosi in uno specchio, passando il piumino della cipria sulle mani, mentre la cameriera metteva qualche spillo e andava allargando merletti e nastri, la « prima attrice » diceva: — Li manderà fuori al terzo atto; ma badi: dopo la scena col « primo attore » non al finale. Se no è stupido. Il finale, lo sa, è del « primo attore »; il momento per la « prima attrice » precede. Siamo intesi?

— E poi? — chiedeva il buttafuori con quell'aria paurosa, intenta, di quella gente in quei casi che costituiscono i solenni e pericolosi istanti dei suoi uffici modestissimi e irti di spine: — e poi?...

— Poi, che? Non è chiaro?

— Chiarissimo. Ma dopo il terzo atto li farò toglier via?

— Via! ma che dice? E l'atto quarto? Li disponga sulla scena. — Il buttafuori senza ribatter verbo richiuse il camerino, mentre la « prima attrice » esclamava ridendo: — Oh, ma bada: è carina!

In quel quarto atto, la scena riproduceva l'ambiente di una casa borghese, particolarmente triste; e si assisteva all'agonia d'un babbo tra i figlioli lagrimanti.

L'orchestra intonò la sinfonia. La luce piena si diffuse sulla scena. Le quinte si andavano popolando: operai passavano in fretta, bestemmiando per gli impedimenti, gli attori giravano qua e là, lenti, si guardavano negli specchi, si sdraiavano sui divani e le poltrone disposte per la rappresentazione, si avvicinavano alle portierine del sipario, passando tra i fiori, dietro i fondali, si davano maligne arie distratte. Dalla sala giungeva un vocìo alto e confuso: si avvertiva dalla ribalta la febbre dell'attesa; e mentre gli spettatori e le spettatrici conversavano fantasticando di imminenti commozioni, e gli animi s'andavano tra i ricordi e le divinazioni disponendo alla dilettazione, i comici che quella commozione dovevano destare e che quella dilettazione dovevano determinare, tra la biacca ed il rossetto, il sughero bruciato ed il pastello colorato, mastice e parrucche, parlavano di stanchezza di viaggio, di pessimo pranzo, di spese di albergo per la camera non ancora trovata; qualcuno rileggeva qualche riga di « giornale », altri raccomandava al suggeritore di batter bene le parole; nessuno pensava a quel mondo che doveva animare, alla esistenza di quel quadro scenico del quale era pure l'elemento di vita.

Intanto cominciavano a giungere sul palcoscenico i frequentatori; i frequentatori precedenti l'atto primo,

diversi da quelli della rappresentazione giunta al secondo ed al terzo atto. Gli amici e i conoscenti più che degli attori principali, degli attori subito dopo i principali e dei minori. Meno artificio, meno cerimonie, parecchi « tu », e molti abbracci. Attori a spasso o di altri teatri, in riposo, che si avvicinavano ai compagni afferrandoli pel braccio o per le spalle; attrici che avevano lasciata la scena e che si dirigevano ai gruppi delle mamme che chiamavano le figliole, amici dei comici, quelli che si consacrano all'adorazione di un attore e lo magnificano, nella casa, nell'atrio, al caffè, che impongono violenti silenzio e arrestano fin le mosche quando l'attore si trova in iscena, e roteano gli occhi feroci quando gli spettatori non applaudono; qualche parrucchiere e qualche sarta nella speranza di relative ordinazioni; disegnatori di manifesti e scenografi a spasso.

— Fuori scena, signori! — gridò il buttafuori. Dalla scena, di corsa, quelli che vi si trovavano scapparono tra le quinte, e il sipario andò su.

Dietro i fondali, ai buchetti praticati dai curiosi, fra quinta e quinta, negli spazietti tra le pareti di legno e carta, si scorgevano attori e attrici. Vi erano le « sortite », e si aspettavano intenti le accoglienze. Seguivano immediate quelle del « caratterista » e del « brillante ». Il « caratterista » si avanzò. Niente applauso di saluto. Egli alzò la voce, come se dicesse: — Ohè, sono io; e poche chiacchiere! — Dalla sala si applaudì, ma debolmente: e il « caratterista » inchinandosi appena, mormorò: — Ah sì, la mettiamo così! — e nelle prime parole pronunziate trapelò la seccatura. Giunse il « brillante » gridando, agitandosi sotto l'uscio, e l'applauso di saluto proruppe fragoroso; il « brillante » dovè avanzarsi fin quasi alla ribalta per l'inchino,

mentre il « caratterista » brontolava: — Eh già, si sa: capriole e strombettate... — L'« attor giovine » s'avanzò, invece, tra il glaciale silenzio: e impallidì, egli che in altre città destava fanatismo. Aspettò alquanto prima di parlare. Silenzio, e glaciale come sopra. L'« attor giovine » accostandosi al « caratterista » gli diceva a fior di labbro: — Oh, che hanno? Ma capiscono?

Quei silenzi e quelli applausi erano seguìti dal signor cavaliere « primo attore e direttore », dal camerino, mentre terminava di vestirsi, e sottolineati con un tentennare del capo: ma avevano largo commento e larga illustrazione fra le quinte, dagli attori e dalle attrici, con strizzatine d'occhi e impercettibili moti dei lineamenti: nelle quali e nei quali si rivelava il dispiacere o l'allegrezza, secondo il legame dell'affetto, o la gelosia per la situazione diversa e secondaria.

Ed ecco attori e attrici affollarsi alle quinte ed ai fondali, schierarsi come per un comando imperioso a destra e a manca. Si dischiuse il camerino della « prima attrice »; la « prima attrice » apparve; la « prima attrice » era di scena. La cameriera le reggeva lo strascico. La « prima attrice » senza neppure rivolgere lo sguardo intorno, non avvedendosi degli inchini e delle scappellate, si avanzava sotto la quinta. — La sala, silente, era in attesa; e quell'attesa si avvertiva dal palcoscenico. A un tratto la « prima attrice » toglie rapidamente lo strascico dalle braccia della cameriera, le gitta un fazzolettino: — è in iscena. Prorompe uno scroscio frenetico di applausi dalla sala. Dalle poltrone, dai palchetti si sventolano i fazzoletti. La « prima attrice » si inchina in una riverenza profonda, sorride a destra e a manca; lo strepito continua furibondo. Ora ella poggia la mano sulla spalliera di una sedia. È commossa. L'ovazione rincalza; e lo spettacolo, come

appunto poi raccontavano i giornali, è « *imponente, solenne, non dimenticabile e impossibile a descrivere* ».

II.

— Chi ?... Avanti... Ohilà... Tu... Per...

L'esclamazione era del « signor cavaliere » primo attore e direttore; e veniva diretta a *Quidam* che bussando al camerino, chiedeva:

— Si può ?

— Tu !

E il « signor cavaliere » e *Quidam* si abbracciarono e baciarono, non dimenticando il « signor cavaliere » tutto l'eccesso di effusione che adopera il comico nelle circostanze.

— Vieni qua... siedi... Aspetta, ti trovo un cantuccio... Sai, con questi camerini... Trappolette... — E il « signor cavaliere » tolse da una sedia accanto alla tavoletta una tovaglia sporca di rosso e di nero gettandola su un cassone, mentre *Quidam* soggiungeva:

— Ma lascia andare: troverò io...

Infatti era il caso di trovare, poichè in quello spazietto se si riusciva a adagiarsi sulla sedia non era facile distendere un braccio. La tavoletta era una confusione di pastelli colorati, di piattelli anneriti a lume di candela; treccioline di crespo si confondevano con riccioletti di parrucchini, bottigline di mastice erano sorrette da blocchetti di pasta color carne, sui pezzi di cartoncini si scorgeva sughero bruciacchiato da un capo, una parrucca allungava la chioma grigia spettinata

sulle fascettine da fronte di tela bianca diventata rosea nella pomata.

— Continuo... Tanto... Non faccio cerimonie.

— Figùrati.

Il « signor cavaliere » dopo aver battuto una mano sulla spalla di *Quidam*, come in un impeto di affetto che non trovi la parola adatta e risolva ricorrendo al gesto, riannodò una larga tovaglia al collo, ripigliò il cartoncino sporco di sughero bruciato e rifacendo smorfiette e smorfiacce dinanzi allo specchio, ricominciò a ricercar le rughe.

— Sei di scena? — chiese *Quidam*.

— Ma che! Ce ne vuole.

— Ah, già, al penultimo atto.

— Bravo... E per quelle quattro minchionerie... mi tocca rompermi l'anima con la truccatura.

— Il buon esempio...

— Ecco: chiamiamolo così questo malanno... — e si alzava allontanandosi di poco dalla tavoletta per veder l'effetto della truccatura che andava compiendo. Poi, ricominciando, il « signor cavaliere » continuava:

— Sfoga *lei*, capisci. Già: il mondo è suo! — aggiunse con un sorriso che voleva significare: Che tempacci! — Contenti loro... — Questa volta il sorriso fu ancora più accentuato: oltre il rimprovero ai « tempacci » disvelava anche l'« amarezza » e la « pietà » per gli spettatori fuori strada, traviati, con tutta la pioggia d'oro che gli lasciavano piovere nella « cassetta ». — Eh, mio caro... — Il sospirone fu troncato dal fragore degli applausi che scrosciavano nella sala. — Che ti dicevo?... Senti?... Sono *per lei*. L'hanno battezzata così. L'hanno consacrata; e se li vogliono godere quei soldacci che vanno gettando al botteghino.

— Ma per te, intanto, affari d'oro... e crocetta smal-

tata all'occhiello. A proposito, non mi sono rallegrato, — E comicamente inchinandosi: — Cavaliere...

— Ah, sì, per quel che vale. Ora concorre anche l'operetta al pezzo di nastrino... Me l'hanno voluta dare... Che dovevo fare? Cadeva, l'ho fermata. Serve pel programma, no? Tu mi conosci, e sai che io...

— Altro che!... — interruppe *Quidam*, sorridendo a fior di labbro. Si sapeva tra le quinte e oltre le quinte che quel « primo attore » e « capocomico » aveva messo il mondo sossopra per strappare quella croce: era giunto fino a rappresentare certa robaccia...

A un nuovo scroscio di applausi frenetici, si vide a un tratto oscurare lo spazio dalle quinte ai camerini. Calava il sipario. La « prima attrice » entrava gridando contro il trovarobe che aveva messo una tenda troppo innanzi per un'« entrata » con relative fioriture; la cameriera accorreva per raccogliere lo strascico. La gente che si affollava sulla quinta tornava a disporsi in doppia fila. La « prima attrice », pur sudante e affannata, non si mosse. Infatti s'udivano le « chiamate al proscenio », e più volte la « prima attrice » accorse alla ribalta, inchinandosi, in posa da gran successo, con languor di sorrisi e riverenze. Poi in fretta si avviava al camerino, mentre la cameriera la seguiva saltellante nel terrore di sciupare lo strascico e di non arrivare in tempo. Ma vide *Quidam*. *Quidam* sull'uscio del camerino del « primo attore e direttore », e s'arrestò:

— Oh guarda chi c'è!...

— Signorina.

— No, resti pure... Non voglio toglierla al colloquio. E come va? Non si vede mai. Ma non viaggia?... Un orso rintanato. — Poi raccogliendo sottane e strascico dalle braccia della cameriera, e dicendo: — Va, va pure, e non far danni, — senza dar tempo a *Quidam* di

pronunziare sillaba di un qualunque complimento. — Ci vediamo... Non va via?... Ah, beh... —, s'avviò frettolosa al camerino.

— È bella! — disse *Quidam* ritornando dal « signor cavaliere ».

— E se no... — l'altro concluse sentenziando.

Il palcoscenico era ritornato nella penombra. Gli attori si rinchiudevano nei loro camerini per il cambiamento. Il suggeritore sbucando da una scaletta ricominciava la passeggiata in fondo, lento e malinconico, e sempre col manoscritto uscente a mezzo della tasca della giacca. I bambini si arrampicavano per le scalette, ripetendo brani dei dialoghi del dramma che si svolgeva sulla scena. Un cameriere di caffè, con bottiglie e vassoi, andava bussando ai camerini chiedendo: « Permette? », e consegnando. I macchinisti gridando agli operai nel soffitto, facevano calar fondali o trasportavano i telai costituenti le varie pareti. Il trovarobe ricominciava le sue corse e rincorse dalla ribalta al magazzino. Il lavoro era febbrile, ma si svolgeva in silenzio, silenzio interrotto solo da qualche bestemmia a mezza voce, o dal martellar sulle traverse di sostegno alla tela ed alla carta. Dalla sala giungeva il vocìo delle conversazioni, in un altro tono, ora: la prima ansia nervosa e tormentosa era calmata: gli spettatori e le spettatrici non si occupavano soltanto unicamente del palcoscenico nell'aspettazione, ma anche della sala. Nei corridoi e nei foyers si parlava dell'attore o dell'attrice, ma si sfogliavano anche i giornali e si fumava.

Sul palcoscenico cominciava il turno dei visitatori. Le altre categorie: quelle dal secondo atto in poi: dell'omaggio alla « prima attrice »: la marsina e la cravatta bianca. Nel camerino della « prima attrice » appunto si affollavano quei visitatori, mentre ella, com-

pinta l'acconciatura, dispensava sorrisi e grazie dal trono d'una sedia che aveva nientemeno l'orgoglio d'un cuscino, appoggiando, in atteggiamento per la folla, il braccio sulla tavoletta, sulla quale, tra i vasellini e le boccettine, e i relativi sugheri e pastelli, scintillavano come in una vetrina i molti pezzi di un servizio in cristallo e in argento, dono d'uno spettacolo d'onore.

Ad ogni nuovo venuto, che s'avanzava solenne a baciare la mano della santa fra i ceri e i fiori dell'altare teatrale, s'interrompeva la conversazione, la quale dopo qualche inchino e qualche presentazione, continuava costantemente tale quale; come tutte le conversazioni del genere in quel paese, dagli: — Ah, lei... Volevo dire... L'aspettavo... — coi quali la « prima attrice » salutava l'ultimo arrivato, al tono e al contenuto.

Prima, di prammatica, i madrigali a lei trionfatrice; poi, anche questo di protocollo, il parere delle spettatrici: naturalmente un novo inno sonante; quindi le ragioni per le quali l'ultima « prima attrice » che aveva lasciata la « piazza » e alla quale non era mancato l'omaggio medesimo e la chiacchiera medesima, non potesse rivaleggiare, ma che rivaleggiare, — sogni, follie! — trovarsi in grado di ammirare la maraviglia d'arte della « prima attrice » presente; poi, di conseguenza, i commenti della « prima attrice » presente, la quale cominciando con gli « Andiamo via! », « Come siete cattivi! », « Vi caccio fuori! », « Poveretta! », a poco a poco difendendo la disgraziata finiva nella affettuosa illustrazione per dire corna di tutte le sue compagne in grado ed in gloriola; dopo di che cominciava, anche questo regolamentare e più che mai, la pioggia, il diluvio, il torrente delle arguzie e dei complimenti: arguzie derivanti dall'istante, complimenti

ispirati a quella unica, per la stagione in corso, col solo fine, passando per tutte le combinazioni dell'adattamento, di riuscire ad essere, più propriamente: a sembrare, per il popolo a bocca aperta ammirante le mura della reggia in fondo, il prediletto o tra i prediletti della corte.

— ... Si figuri — diceva un giovinotto coi baffetti a punta, e dall'irreprensibile nodo alla cravatta — si figuri: certe mani così, e poi un gesticolare da serva, mi scusi, addirittura. — E quelle acconciature? — interrompeva un altro giovinotto non meno inamidato e profumato: — una rivoluzione di colori stridenti, e il taglio... ah, mi perdoni, balia in gala. E lo diceva la signora contessa... A proposito le porto i suoi saluti e le sue congratulazioni; lo diceva: ma come si fa ad infagottarsi così, un'attrice... Eh, non c'è che... — E qui un inchino a lei, a lei che osservava compunta: — Sa, disgraziata: pure spende; è questione di gusto... È un senso raro. — Precisamente, — inchinandosi di nuovo, in coro i giovinotti. — Se spende!... se spende!... — soggiungeva un grasso e grosso banchiere che pareva scoppiasse nel colletto, nella marsina, nel panciotto: — Se spende!... Eh,... lo credo... lo credo... — ribatteva ridendo: — Pure... che disinganno! — Via, non riveli... non faccia indiscrezioni... Si sa... si sa... Oh, certe donne... — *don-ne*... — ripeteva lei, battendo sulle sillabe, e ritraendo la mano che il banchiere grasso e grosso cercava di baciare, e già stringeva. — E che roba! — esclamava un pubblicista: — Pensino un po'... Non c'era caso di elevarla nella conversazione dal livello delle sciocchezze quotidiane della scena... Una sera andava chiedendo... ah, ah, ah,... andava chiedendo... — Oh, — interruppe un critico che a ogni parola pareva pronunziasse una sentenza per il postero — io

gliele ho ricantate, chiare e tonde... — No, non facciano i cattivi; — replicava lei, sorridente, trovando modo di urtare inavvedutamente col piede, in fila, i piedi dei giovanotti, di dare un colpetto di ventaglio al banchiere grasso e grosso, di lanciare un'occhiata al pubblicista, di poggiare una mano sulla spalla del critico: — Non facciano i cattivi... Ah, quelle donne... Che danno!... Per esse... e per le altre!... — Protesta di tutti. — Sì, per le altre; perchè la gente poi...

Ma « la gente poi » rimase senza seguito. Il buttafuori con l'inchino e l'umiltà del caso, si presentò ad annunziare l' « ammomenti, signorina ». Si alzava il sipario sull'atto terzo, quel tale atto terzo, della scena particolare fatica, e dei fiori e le corone. — Oh, perdonino — esclamò la « prima attrice »: — il brutto dovere! — congedando amabilmente, non dimenticando di stringere la mano a tutti, e affrettandosi ad avvicinarsi allo specchio per imbiancare col piumino, nel colore di biacca, le colorite gote per le chiacchiere adulatorie. — Ma ci rivedremo, non è vero? E non si rendano preziosi: voglio ancora ringraziarli... Tu va via, negriero... — Il « tu va via » riguardava il dirigente che sotto l'uscio vedeva, ascoltava e sorrideva. — Ecco; e fuori! — e allungò la mano come per percuotere il dirigente, che invece la baciò sulla punta delle dita.

Alcuni tra i visitatori infilarono la porticina che dal palcoscenico metteva ai corridoi del primo ordine di palchi, con quell'aria di chi ha compiuto un dovere sacro, si crede chi sa che dinanzi alle invide turbe e sorride idiotamente nel palpito di tutte le speranze. Qualche altro più pratico del paese, terminata la funzione a messa grande, si avviò per il buio delle quinte e dei fondali. Vedendo una giovinetta che si pavoneggiava dinanzi a uno specchio, uno dei giovi-

notti cercò con scappellate e riverenze premurosamente gradite intavolare un conversazioncella, inaugurandola con favorevolmente accolti: — Ma bravo, ma bene. Eh, lei corre... — mentre l'altra, sorridente e compiaciuta, chinando il capo, mormorava: — Ma io non sono la « prima attrice ». — Il banchiere, grosso e grasso, scorgendo la *seconda donna di spalla* passeggiante e reggendosi le gonnelle, le fece un profondo inchino che ebbe in risposta le gonnelle lasciate in fretta e le mani distese amicamente come a vecchia conoscenza, mentre poi si vedevano per la prima volta. E il pubblicista si trovò fra le braccia d'una donna imparruccata, che gli andava ricantando: — Non mi riconosci più? Non mi riconosci più? Guarda, guarda fra la truccatura.

Il terzo atto incominciava allora. — Signori, silenzio, prego...; ingiungeva affaccendato e sommesso girando qua e là il buttafuori. — Se ne avessero la mia voglia! — esclamò sbadigliando il generico primario, abbottonandosi e assumendo un volto grave, consultando il « soggetto » inchiodato al disco delle lampadine elettriche, per esser pronto alla battuta.

La « prima attrice » uscì dal camerino, senza coda di cameriera poichè la situazione richiedeva abito dimesso, e si avviò dondolandosi al camerino del « signor cavaliere », « primo attore e direttore ». *Quidam* si alzò di botto:

— Niente, niente. A posto. Voglio così. — E si appoggiò all'arco dell'usciolo, quasi premendo il volto contro il legno. — Così... così... Ah... — mormorò come adagiandosi. Poi soggiunse, tra sorridente ed annoiata: — che fatica!

— Ma non ha riposato un atto intero? — chiese *Quidam*.

— Un atto... — osservò il « signor cavaliere ».

— E in-te-ro — ribattè *Quidam.*

— Già: e il tedio di tutta quella gente?

— Ah?

— Ma son ciechi?... E in camerino!... Le visite... le chiacchiere... Quegli stupidi...

— Inneggiavano... — disse *Quidam.*

— Gloria ed onor... — canticchiò il « signor cavaliere ».

— Ingrato! — esclamò la « prima attrice ». — Tutto lavoro per te, animalissimo di un capocomico che non capisci niente.

— Ah, già: sono uno stordito, e tante scuse.

— E lei... antipatico di un omaccio, se ne sta qui, a chiacchierare: di chi, di che?... — e con la mano picchiava sulla spalla di *Quidam:* — A dir male di me, forse? Sì, sì...

Quidam, continuando a protestare, comicamente:

— Ah, non fia mai...

— Oh, allora?...

— Per sottrarre uno stupido. Ecco.

— Antipatico... antipatico... Lei sa che..., — ma tese l'orecchio la « prima attrice », sentiva le ultime parole del personaggio alla ribalta, toccava a lei. Il « lei sa che » rimase per aria. Corse alla quinta, entrò in iscena.

— Maravigliosa! — esclamò *Quidam*, ridendo.

— Perchè maravigliosa?... E perchè ridi così? — chiese il « signor cavaliere ».

— Perchè è maravigliosa..., e perchè rido, — replicò *Quidam.* Poi aggiunse diventando serio:

— Che gente!

— Ma che hai? Che ti piglia?

— Caro cavaliere... — soggiunse *Quidam*, nuovamente sorridendo ed inchinandosi. — Quanti anni hai?...

— Ma che credi?... — E come se avesse inteso la ragione del « maravigliosa » di *Quidam*, e la risata, e la domanda, e il tono canzonatorio:

— Oh, sciagurato! Come? Io... Lei... Proprio?... Ah, ah, ah... Oh permetti, te lo voglio dire: rimbambisci.

— Ti pare?

— Mi pare... sì... Mi pare. Non mi mancherebbe altro... E poi, sai, quella lì...

— Beh, quella lì?...

— Quella lì... Eh, no, non ci sei caro... Sta certo: non ci sei. — E batteva sul « non ci sei », pauseggiando lentamente, il « signor cavaliere ». Poi, d'un tratto, poichè *Quidam* sorrideva egualmente incredulo, curvandosi e afferrandogli le mani, dicendo rapido, a mezza voce, come in un « a parte » da commedia: — Senti: cagna, sì, ma pel resto, su quella lì, la lingua più maligna non troverebbe da ridire, così... — e portò il pollice della destra alle labbra con l'unghia battendo sotto i denti; ripetendo col gesto: — così... così... No, non ridere: co-sì.

Quidam lo guardò alquanto; e girando gli occhi intorno, allegramente si chiedeva: — Ma mi trovo o no su un palcoscenico?

— Sì, sì: bravo: ti trovi su un palcoscenico; e poichè ti trovi appunto su un palcoscenico, ripeto. — E ritornando al primo gesto: — Così... Così. — Quindi alzandosi per pigliar dal piuolo il cappello, i guanti dalla tavoletta, avvicinandosi il momento di scappare in iscena: — E perchè no? Qui, tra queste carte e tra queste tele, dove si riesce a inventare fino l'impossibile, e con quale fantasia, e con quale raffinatezza di crudeltà... Te lo dico io... Qui, qui, vedi, non hanno trovato da raccontar nulla; ma che raccontare, escogitare: e sai, nel genere, questa gente, sì, è maravi-

gliosa... Va, esci, ora, chiedi... Sentirai. Storielle e storie che precisamente confermeranno il contrario di quello che ti passa per la testa... Ma forse non hai sentito anche tu mai cantarlo e ricantarlo: in quinta e fuori quinta?...

— Sì, e non ho creduto, — rispose *Quidam*, calmo.

— Hai avuto torto.

— Sa mentire.

— Ma che mentire!

— È meno schietta; prodotto più complicato.

— Ma che meno schietta!... che prodotto, che complicazione! Oh, scusa... Ti pare caso tanto straordinario?

— Sì.

— Sì?

— Come invecchi, sciagurato! E ti hanno fatto cavaliere. Dove andaro quei giorni!... — esclamò *Quidam*, solenne.

— Chiacchiere! Ma che! Oh, poi...

— Difendi bene la mercanzia; là, sei contento?

— Ma che mercanzia! Sai quanto me ne... Guarda: mi faresti declamare sul serio.

— Per una cosa così buffa? Ah no: riserbati. E allora — soggiunse *Quidam* sorridendo — ... allora, a te tutte le fortune.

— Eh! che ci fai?

— Diremo dunque: l'immacolata...

— Diremo.

— Diremo anzi: — virgo purissima...

— Diremo anzi.

— Arte e virtù! Cinque atti e dieci quadri.

— Senti questa delle tante; e poi...

Ma l'aneddoto che doveva seguire il « senti questa » non seguì.

Nella sala prorompevano le acclamazioni. La scena

del terzo atto era compiuta. Il gran momento era giunto: batteva l'ora dei fiori e dell'alloro. La « prima attrice » si inchinava al proscenio; poi si svolse la consueta cerimonia. I servi di scena portarono i fiori, quindi le corone d'alloro. La « prima attrice » si presentò alla ribalta prima in mezzo ai fiori, poi coi fiori a destra e a manca: ancora, coi fiori allineati di dietro: alla fine staccò alcune rose e le portò alle labbra; e allora le acclamazioni diventarono entusiasmo, delirio, frenesia. Infine la tempesta si andò acquetando. Gli attori che si erano allontanati in fondo alla scena, riavanzandosi alla ribalta ricominciarono a recitare: riattaccando la interrotta continuità del quadro scenico, tra il vociare confuso, ultimo stadio del momento, dalle quinte alla platea.

III.

Quella difesa, sufficientemente accalorata, di « primo attore », di « direttore » e anche di « signor cavaliere », e quella convinzione dei medesimi così cocciutamente ribadita e proclamata, là, in un camerino da teatro, dove il fraterno vincolo non trova terra per fiorire e se fiorisce intristisce e cade sollecito appassito sulle zolle aridissime, doveva apparire stranezza di follia addirittura. E, infatti, dai pratici di quel paese, e del di dentro e del di fuori, per le più naturali consuetudini, non si poteva attribuire se non appunto a quanto alle prime parole del « signor cavaliere » *Quidam* attribuiva. Invece no: il « signor cavaliere » ripeteva

l'incredibile fatto che destava le risate e le denegazioni di *Quidam*, sorpreso egli stesso, per l'ennesima volta, come tutti dalla ribalta alla platea. Proprio così: sul palcoscenico accade tutto: e accadeva quindi anche questa.

Elena, la « prima attrice » giungeva alla scena da lontano. Non era come suol dirsi « figlia d'arte »: vale a dire creatura nata da comici e venuta su, prodotto del paese, trascinando l'infanzia nei dietroscena, a traverso le peregrinazioni della comica famiglia, sulle tavole dei palcoscenici. Non era « figlia d'arte »: fatto che per gli attori rappresenta un titolo di meno, e un dubbio sulle probabilità della riuscita: e che solo il successo conquistato o imposto attenua ma non distrugge alla radice, pur nella vittoria accettato quale una violenza. Elena giungeva alla scena dalla filodrammatica e dalla sventura.

Nel paesetto nel quale vegetava la famigliola di umili lavoratori, agiati per quella frazione di circondario, ella aveva avuto il battesimo della ribalta in quelle società filodrammatiche che non si è bene assodato chi divertano; ma che pure diventano orgoglio cittadino, che spesso mette in forse, nientemeno, nei paragoni solennemente spampanati in caffè e in farmacia, il successo e la fortuna degli attori di professione a volte anche di attori celebrati; orgoglio cittadino come la fanfaretta o l'annerita e non distinguibile statua in legno rôso del santo protettore, e che fa chiedere, con alterezza, dai cittadini che rappresentano qualche cosa ed appunto ad attori celebrati, maravigliati: — Lei reciterà quella « parte » in quella commedia? Sì? Dovrebbe sentire il nostro droghiere, e la figliola del pretore... Trova dei ricordi, sa!

Di quel nucleo di cosiddetti amatori dell'arte, Elena,

per la vivacità la disinvoltura e l'ardore, era diventata addirittura la foglia d'alloro. Una « prima attrice », e anche di quelle compagnie delle quali si leggevano le glorie sui giornali, si sarebbe trovata maluccio ad affrontare in quella breve cerchia di poche case e di molte casette circondate dalla campagna a perdita d'occhio, gli entusiasmi destati fra la buona gente dalla signorina filodrammatica. Sarebbe stato un brutto quarto d'ora, con la certezza di uscirne sconfitta e mortificata. A segno che babbo e mamma di Elena, a furia di scorgerla quattro palmi dal suolo, avvolta di luce e di omaggi, tra gli applausi strepitosi; e di vedere la gente andare in estasi dall'ammirazione per le parole che diceva la figliola e per i gesti che la figliola trinciava in aria; e di udire nella saletta del teatro, al caffè, nelle case, anche dalle autorità che erano passate per le grandi città come qualmente quella ragazza fosse una maraviglia di « recitante », pur facendo violenza agli sgomenti primi e alle prime proibizioni, finirono per non capire lo stesso ma per circondare la signorina filodrammatica di un tal quale rispetto premuroso, pauroso e imbarazzato.

Il babbo era omai uno spettatore un po' duro ma che non osava contrariare, e la mamma una spettatrice molto confusa e stordita per quel che aveva portato in corpo nove mesi. Solo ardivano protestare, ma velando la protesta, più precisamente la appena mormorata frase contraria, quando sentivano ricantare alla figliola che la fortuna e la gloria l'aspettavano con le mani in mano, e da quanto!, sul palcoscenico, — attrice consacrata. E quando, recita oggi, loda domani, qualche volta spuntava e rispuntava il discorsetto sulla probabilità, che doveva essere certezza, di Elena attrice pel mondo, trionfante, — allora i vecchi non si

permettevano ribattere: ma il babbo impallidiva, la mamma aveva le lagrime negli occhi; e se vedevano la figliuola fra libercoli, manoscritti, e giornaletti, si allontanavano dolorosamente frettolosi.

Ed ecco la sventura. Il babbo di Elena muore; sottratto il lavoro di quelle braccia, con le gramaglie si addensarono sulla casetta le sconsolazioni della miseria. Allora la mamma sentì una stretta più tormentosa al cuore per aver cercato di assopire gli sgomenti del babbo, che il poveretto palesava non con ribellioni o rimproveri ma con grugni malinconici, quando s'avvide giorno per giorno che la figliuola, piantati i poveri studi, si allontanava, per andare a strillare e a gesticolare sul teatrino, da quello che pareva il gran sogno e la conquista unica della sua giovinezza: — la maestrina o la telegrafista. Ma Elena rasciugava le lagrime della mamma: confortandola con tutte le carezze, in fondo alle quali, non confessata, trepidava sorridente una speranza. E la speranza non mancò di diventare una certezza, con raggi e fascini, nel volto pelato di un attore quasi illustre che capitò nel paesetto, per fare qualche « debutto »: e cioè, le tre e quattro rappresentazioni straordinarie che le compagnie, anche le maggiori, dànno nelle piccole città, anche nei paesetti, specialmente nelle stagioni nelle quali v'è poco da falciare nelle città grandi.

Un'attrice si era ammalata. La rappresentazione imminente. All'attore giunse la voce, avvalorata dalla pietà, di quella gloriola cittadina; vide la signorina, la trovò bella, e vinte facilmente le materne resistenze. Elena fu accolta in compagnia. Il primo passo, nel quale entrava per parecchio la superbietta paesana, costituì un avvenimento addirittura; ed Elena, la filodrammatica acclamata, la povera ragazza sventurata,

tu assunta all'onor della scrittura. Quando si trattò della partenza, la mamma ebbe ribellioni violentissime: lasciare la casetta che l'aveva veduta fanciulla, sposa, mamma; lasciare il suo morto, laggiù, fra gli alberetti del picciol camposanto, per correre dietro ai « recitanti »; ma Elena piangeva, l'attore supplicava, gli amici parlavano di fortuna della sua creatura... Si lasciò persuadere; ed Elena apparve nei programmi attrice come le altre; le altre che parevano alla mamma qualcosa di fantastico, pauroso e sconsacrato.

Apparve Elena attrice nei programmi, così, non in solenne incoronazione di spettatori per una meta in teatrali manifestazioni conquistata a passo a passo, fra ansie, torture di studio e di volere, fino alla vittoria di un ingegno ingagliardito dalla fede e dall'ideale; apparve semplicemente nei programmi, perchè un attore quasi illustre, — che raccoglieva omaggi e entusiasmi di platee e per le date segnate sulla via dell'arte amato e rispettato poteva farsi perdonare, — in quella fanciulla che precipitava in palcoscenico senza saper nè ella nè gli altri il come ed il perchè, aveva veduto non un bocciuolo da curare teneramente per la gloria e l'onore della scena della patria con diritto, ma un capriccio dalla bellezza destato e dal desiderio reso acuto.

Infatti, quando il mondo della scena mostrò sorpresa per quel nome nuovo lanciato alla folla; e gli agenti rispondevano curiosi di conoscere quella fortuna cresciuta all'ombra di cavoli paesani; e gli attori della compagnia si inchinavano fino a terra in palcoscenico per sfogarsi in vituperi nel più fitto buio della quinta contro la prepotenza; e spettatori e cronisti celavano, per la cortesia e l'affetto verso l'attore, e cercavano di dimenticare nello splendore d'arte di lui lo stupore per

quell'entrata in campo giudicata folle e peggio, — l'attore quasi illustre non si preoccupava e non andava in cerca di scuse o di eccezioni per spiegare, giustificare, implorare assoluzione; mostrava di non capire e affettava di non sentire: poichè tutti quelli *oh* e quelli *uh* di maraviglia, tutti quelli ammonimenti prorompenti nelle accoglienze fredde delle sale da teatro o nelle relazioni e nelle disamine giornalistiche, non lo distoglievano d'una linea: una linea del resto semplice e chiara: — Elena era bella, gli piaceva, e basta.

Così, egli era riuscito a poco a poco a tracciare addirittura una strada alla filodrammatica d'un tempo; e ancora, più che una parvenza, l'andava proclamando una personalità futura. Nessuno credeva, parecchi ridevano, qualcuno protestava, ma l'attore era ammirato, ma l'attore era adorato, ma l'attore era trionfante, ed Elena ebbe gli applausi, ebbe l'omaggio, ebbe pure l'aggettivo che eleva e consacra della critica nazionale ed estera. L'attore era giunto a tale omai che dimenticava perfino la infrenabile gelosia della gente della scena e che non si cancella neppure tra babbo e figliuolo; per la quale il comico darebbe il sangue delle vene a chi adora ma non gli consentirebbe di avanzarsi di un passo alla ribalta, accontentandosi di farsi quasi dimenticare nell'ombra. Egli era felice di non sentire più l'acclamazione della platea in questo o quel momento di interpretazioni sue ricordate e glorificate, per veder lei, Elena, se non acclamata simpaticamente sopportata o accolta.

E ad Elena riuscì di richiamare l'attenzione, di strappare l'applauso, di ottenere anche il successo. Quando la mamma, per quanto istupidita dalle fasi varie e diverse della nova vita, notando tutto quell'interesse prodigato dall'attore, col cuore e non con la ragione in-

travvedeva chi sa quali malanni pel domani, e osava partecipare le sue paure e le sue ansie alla figliuola, Elena le gettava le braccia al collo, la sbaciucchiava per la faccia e pei capelli, e tra i: « vecchina » e i « mammina », le andava ripetendo: — Tranquilla tu, tranquilla... Osservi qui; — e portava un dito alla fronte forte calcando: — qui... E poi mi dica. Sole, sole... Tu vedrai: tesoro caro...

La mamma non capiva lo stesso, imbambolata più che mai come dal primo istante che si era veduta sbalzata dal paesello al palcoscenico, ma Elena in quel « sta zitta », e nel « vedrai » e nel « sole sole », rivelava che della insperata fortuna toccatagli e della condizione favorevole nella quale era stata lanciata dal capriccio dell'attore, avrebbe saputo approfittare. Mentre infatti l'attore andava predicando e persuadendo che era giunta sul palcoscenico un'attrice, un'attrice che col tempo, anche prima del tempo, sarebbe diventata addirittura una gloria mai vista e mai sentita, e affidava ad Elena le « parti » che col suo ausilio la mettevano in mostra alla ribalta, e spendeva le giornate intere alla prova per inchiodarle nel cervello la imagine del personaggio, e perfino le intonazioni, i gesti, così da riuscire a ottenere una riproduzione meccanica, Elena tesoreggiava simpatie di pubblico cortese e soffietti di giornali compiacenti: — era bella, lo sapeva —: dalla scena con le occhiate ed i sorrisi e in palcoscenico con le accoglienze amabili delle conversazioni fra un atto e l'altro; distribuendo la maggiore o minore espansione secondo la gente che le capitava e che avrebbe potuto costituire in quel suo avvenire questo o quel puntello.

Così, quando all'attore parve giunta l'ora di concludere per conto suo dopo le fatiche improbe per formare

quella parvenza di attrice, e, senza tanti complimenti, manifestò il suo divisamento, Elena, fieramente, tra gli acerbi rimproveri d'un tragico stupore da teatro, gli annunziò che avrebbe lasciata la compagnia: « prima attrice » scritturata, con tutti gli sbandieramenti ed i colpi di gran cassa, da una ditta di nuova formazione. Questa scrittura, con il relativo addio, fecero chiasso nel paese del palcoscenico, specialmente per la causa, e le chiacchiere furono infinite; ma poichè i comici di Elena compagni fino allora, s'eran trovati allo svolgersi degli avvenimenti, dal primo passo della « filodrammatica » alla ribellione della « prima attrice » ormai riconosciuta nel titolo alla ribalta e lontano dalla ribalta, le chiacchiere tornarono a beneficio di Elena e secondo i propositi di lei.

Infatti, nel tempo che Elena si era trovata in compagnia, per quanto i comici cercassero, indagassero con tutta la buona volontà e la sottile cattiveria che sanno adoperare in simili ricerche, avevano pure dovuto persuadersi che la signorina « filodrammatica » era impeccabile. Sempre attaccata alle gonnelle della mamma, non consentendo mai una visita a casa, abitando anzi nelle case d'affitto costantemente con gli altri attori, e ammogliati, e con prole; l' « attore » non la vedeva che a teatro, alla prova, alla recita, e se doveva dirle qualche cosa, sempre a camerino spalancato: e i comici si erano fatto un dovere di passare e ripassare, anche d'entrare di sorpresa con tutte le scuse. Mai una conversazioncella tra le quinte, nei bui cantucci, neppure con le compagne; fra un atto e l'altro, circolo sul palcoscenico; e un contegno riservato, in tutte le accidentalità multiple e i casi varii della vita della scena, austero fino alla seccatura. Ah certo, era chiaro, si capivano le intenzioni dell' « attore »; ma appunto

più evidenti apparivano le precauzioni in Elena di fermo volere nella difesa feroce addirittura. La meraviglia era immensa, ma il fatto era innegabile; e la risoluzione di Elena fu giudicata una vittoria contro una prepotenza. La voce ne corse sul palcoscenico e lontano dal palcoscenico, in platea. Era bella Elena, e nella valutazione penetrò anche una certa tenerezza che fece acquistare al caso proporzioni immeritate.

Ed ecco Elena: l'attrice, la donna.

L'attrice non aveva nessun lineamento di quella fantasticata personalità che l'attore per le sue ragioni era andato proclamando. Niente speranza e niente paura di celebrità avvenire e gloria dell'arte. Ma era bella. Aveva acquistato, misera conclusione delle durate immani fatiche dell' « attore », un certo spolvero che non le assegnava nessun posto e la rendeva insignificante addirittura; ma era bella, e per quello spolvero, nella indifferenza e nel flaccidume d'un periodo di decadenza per la scena, sbalzata alle vette vi restava e vi trovava anche l'applauso nella miseria circostante. Riusciva perfino a rivaleggiare con le rinomanze, per quanto nessuno sapesse dire il come ed il perchè, lei meno d'ogni altro.

Ma se non era per l'ingegno sortito, per i propositi perseguìti, per la coscienza nello studio conquistata, per la fiamma d'ideale, — luoghi comuni a lei perfettamente sconosciuti, — un'artista di niun grado, era invece una « prima attrice » completa e perfetta per quelle che paiono le vie e costituiscono il fine dell'arte nel mondo della scena. Era la « prima attrice », e sapeva che bisognava parlare imperiosamente col capocomico, dall'alto in basso coi compagni, e adoperava il linguaggio adatto a quelle terre nei casi diversi e nelle forme relative. Conosceva che le toccava il nome stam-

pato a lettere cubitali nei programmi; la scelta delle « parti » e secondo il capriccio; il camerino più largo, più comodo e più luminoso; due spettacoli d'onore ad ogni piazza; il diritto di rifiutare quel che non le andava a verso; e ancora, di dover essere circondata alla ribalta, anche a sproposito pel quadro scenico, dalla reverenza degli interlocutori perchè era la « prima attrice »; di non permettere che le altre attrici potessero anche se in contrasto col dovere teatrale delle disgraziate, sfoggiare acconciature migliori delle sue in ricchezza e pure in gusto; tutti i goffi diritti imposti dal pezzo di carta della scrittura, non escluso quello di poter togliere alle altre le « parti » toccate nella distribuzione se alla rappresentazione capitava che o per la « parte » o per la bravura un'altra attrice raccogliesse applausi più numerosi o più sonanti.

La donna, o la donnina, invece, per la rivelazione di quella ribellione originaria all'attore che l'aveva portata alla luce della ribalta, ribellione raccontata e gonfiata con frange ed ornamenti da renderla nel tempo addirittura una solenne impresa della virtù femminile, — la donna o la donnina invece era circondata dall'omaggio, dal rispetto, quasi da una religiosa reverenza. Sulla scena la chiamavano la « signorina » dando all'appellativo, nell'intonazione compunta, aureola addirittura. Ed Elena in tutte le manifestazioni della sua vita, sulla scena e fuori scena, convalidava la particolare rinomanza: a segno che le sue manchevolezze deplorevoli d'attrice venivano dimenticate, parevano quasi semplicità nello splendore della raggiera che le avevano adattata sulle chiome. La « signorina ». E le spettatrici che determinavano il successo ne parlavano inzuccherando esclamazioni e frasi. Invece di discorrere di recitazione si discorreva di virtù. Il che

modificava anche le conversazioni tra un atto e l'altro dei visitatori di attrici in palcoscenico; certo non nelle intenzioni ma nel modo di sperata, invocata realizzazione. Perfino negli omaggi degli spettacoli di onore, i doni e i fiori dimostravano quella persuasione che si diffondeva dai palchetti alla platea, anche, e quella era la vidimazione di suggello, anche alle quinte. E poichè il pubblico si occupa e preoccupa, gran fatto!, come se non avesse altro cui pensare pei casi suoi, di saper vita e miracoli dell'attore in candeliere, naturalmente era un chiedere continuo della sorte quotidiana della « signorina Elena »; ma per la « signorina Elena », e nell'interrogazione si riassumeva la convinzione della gente, non si chiedeva mai: — Chi è l'amante?, — invece: — Quando si marita?

IV.

Quidam, scrittore, che della scena di prosa si occupava nel giornale nella rivista, nel libro, battezzato e cresimato ormai di competenza e autorità, era passato in questo suo lungo studio e in questo suo grande amore, per tre stadi che si rispecchiavano sinceramente nell'opera sua riguardo al mondo cui aveva consacrato tutte le posse: dell'ingegno e del volere. Lo stadio del paese del palcoscenico veduto solamente dalla platea; l'altro del primo passo tra le quinte, che poteva anche definirsi dell'esplorazione; e infine quello della conoscenza profonda e completa.

Allora, quando non aveva varcato ancora l'usciolo di un palcoscenico, che mai non rappresentava per lui, esaltato in una visione d'arte, quella gente infagottata e infarinata che si aggirava dinanzi alle lampadette della ribalta a vivere la vita delle creature palpitanti nel quadro scenico! Il dovere dell'attore gli pareva un dovere sacro; quell'immenso ammonticchiamento di tela, di carta, di legno, di ferro che è un teatro, gli sembrava un tempio nel quale qualche cosa di religioso si compiva, nel quale si doveva penetrare e restare così come in una chiesa per chi ha la fede; e dire di quanto si svolgeva nello scenico avvenimento per quel che uno scrittore aveva veduto e per quel che un attore rivelava, costituiva per lui tale un ufficio che non riusciva a sorridere quando gli amici gli ripetevano allegramente che egli esercitava nientemeno un apostolato.

Il fatto molto semplice e anche parecchio indifferente per il quale una persona acquistando un biglietto a un botteghino da teatro, si sdraia in una sedia sperando dimenticare, in una qualunque distrazione, di allegrezza o di commozione, le faticose o le oziose cure di una giornata, acquistava invece per lui proporzioni di avvenimento alto e solenne: pel quale occorreva nè più nè meno una preparazione e una fede di iniziato. E mentre intorno a lui la sala del teatro ferveva di luce e di bellezza, di chiacchiere e di festività, egli si raccoglieva, assorto, provando stupore e stizza poichè quella folla non seguiva il gran mistero discendente dalle nuvole piamente prostrata nella contemplazione estatica.

La curiosità con la quale lo spettatore circonda l'attore, non muoveva in lui dall'interesse inferiore della sorpresa costante di veder passeggiare per la via la persona trasformata la sera sulla scena col vario volto

nelle varie vite come un qualunque essere di questo mondo, un po' più goffo e un po' più rumoroso; quella curiosità si elevava in un sentimento di rispetto per la funzione alla quale quelle faccie pelate e quei volti pitturati erano chiamati, — erano eletti. E anch'egli come gli spettatori fantasticava sul mondo che oltre il sipario oltre il quadro scenico si svolgeva tra i camerini e le quinte, tra i fondali e gli attrezzi, dai confini del palcoscenico alla casa; ma il suo fantasticare era diverso e nobile: non pensava come la gente alle raccontate vicende pazze e sciagurate della vita comica, ma addirittura a una superiore esistenza, invece, di coloro che formavano il mezzo perchè il pensiero perfino di intelletti supremi potesse giungere all'onore del mondo, del mondo allo stupore.

Così se a volte gli passava per la mente che un giorno o l'altro doveva pur capitargli di entrare in un palcoscenico, di vedere quanto si agitava dietro il sipario, di trovarsi alla presenza di un attore o di un' attrice, quella, immaginava, sarebbe una solenne ora per lui. A quei sacerdoti della fede della quale sentiva tutto l'orgoglio e tutta la gloria, che avrebbe detto mai per dimostrare che osava scorgere negli orizzonti sconfinati dove essi vedevano limpido e spaziavano superbi?

Quell' ora giunse. Già, resistè lungamente; pareva come se istintivamente l' anima assorta in un ideale tremasse nella tema di un'offesa o di un dolore. E quando si trovò su un palcoscenico, all' ora che precede la rappresentazione, tra il gran silenzio e il gran buio, il cuore gli batteva nella gola. Un' attrice, tra le maggiori, voleva conoscerlo, ed aveva pregato un amico. L'amico lo guardava ridendo: — Via, là: non ti divora. — Ma egli non sentì nemmeno quelle parole: in quell'istante nell'entusiasmo per l'arte che

lo appassionava, penetrava il terrore di non apparire degno. L'amico picchiò, dicendo sommesso: — Eccolo: c'è *Quidam.* — S'udì un *oooh* che suonava *finalmente*, e poi: — Un istante: combatto con un ribelle stivalino! — L'amico aggiunse qualche sciocchezzola a proposito della fortuna che toccava allo stivalino in quel momento. E l'attrice: — Non gli creda, signore.

Poi la porticina del camerino si dischiuse. L'attrice apparve in vestaglia; se n'era avvolta in fretta. — Per non farli aspettare di più... — La vestaglia svolazzava, e l'attrice era in busto e gonnella. Sulla fronte alcuni riccioli tenuti fermi dai ferrucci. In un piattello era spalmata una pasta bianca che doveva servire per i candori della faccia, del seno, delle braccia e delle mani. Togliendo una tovaglia macchiata di nerofumo da una sedia, da un'altra una lunga calza che dondolava, l'attrice replicava verso *Quidam:* — Deve scusare. Sa... È l'ora di fatica. Per non farli aspettare... — Quindi si sdraiò su una sedia accanto alla tavoletta, cercando di fermare, ma con calma, la vestaglia che sfuggiva dalle spalle, e tendendo le mani a *Quidam:* — Che piacere! Dunque lei... — Intanto il gran buio si diradava sulla scena e il gran silenzio cominciava a rompersi. Si delineavano le cose; mentre l'attrice, a *Quidam* che non aveva detto una parola, s'era macchinalmente seduto e macchinalmente si rialzava, concludeva le sue chiacchiere di — Mi ha sentito in questa « parte »?, — Ah, in quella « parte » non v'è da cavar nulla, — Ma gli autori non sanno scrivere una « parte » per una « prima donna », — Eh, quella è una bella « parte », — con un: — Mi venga a trovare, — stringendogli le mani forte, e continuando: — Voglio offrirle il mio ritratto. Con la firma... a lei!

I sacerdoti e le sacerdotesse si svelavano.

Da quella visione di comica in camerino, preparantesi alla recita e riassumente l'arte dinanzi alla quale egli era inginocchiato in adorazione sacra nella bella « parte » secondo i canoni del paese della scena, *Quidam* si trovò sbalzato al secondo stadio della sua vita teatrale. Non senza stupore; anzi addolorato. Quasi non prestava fede a quanto gli era apparso sotto gli occhi; poichè aveva girato quella sera anche lo sguardo intorno al tempio, e quel legname a fasci e a quadri, quella cartaccia sporca e quella tela grossolana colorate gli avevano dato un disgusto... Il primo passo era stato amaro. Non seppe ritornare nella platea quella sera, nè riuscì a confortarsi con le fantasticherie, delle quali egli circondava, prima di quella superficiale conoscenza, il paese del palcoscenico; le fantasticherie apparivano adombrate: grige nubi.

Ma fu appunto per quel brutale disinganno e per le considerazioni che gli sorgevano nell'animo, che *Quidam* ritrovò la via del palcoscenico. Egli si persuadeva che un dovere nuovo doveva accompagnarsi alla missione che si era imposta e che proseguiva con ardore onesto e saldo. Anzi precisamente ora cominciava la missione per lui. E a misura che penetrava nell'indagine a traverso quella terra tante leghe sotto il comune livello, la convinzione si fortificava; e *Quidam* s'animava nella discussione.

La religione per la visione che dell'arte egli si era andata formando rimaneva immacolata, risplendeva anzi più vivida ora: a quella meta di salute, a quel porto di salvazione, a quella gloria bisognava ricondurre i traviati o gli smarriti. Riuscire a fare sbocciare, fiorire negli ottenebrati spiriti l'intendimento chiaro del loro fine alto, del loro nobile destino. Destare la coscienza. La sua missione sarebbe ora diventata più bella, più alta di quel che egli l'aveva finora intrav-

veduta. Creare le anime. E non solo passava in quella tenebra ricercando, documentando, determinando, additando; ma vi accorse nell'emozione di una tenerezza che dilagava a poco a poco nella pietà. La sua fatica acquistò allora tono non solo di discussione intorno a un'arte da questo o quell'ideale animata; ma fu addirittura predicazione, giudicata e forse anche ragionevolmente sproporzionata al fatto, per quanto l'eloquenza prorompente dall'anima commossa s'imponesse: predicazione alle turbe sprofondate nella miseria dello sconsolato errore, di rinnovellata vita.

Nulla lasciò d'intentato: dall'infanzia sbocciante ai tardi anni cadenti. Portava nella indagine la minuzia petulante e nella argomentazione l'entusiasmo. L'ignoranza, non già solo negli umili gradi ma ai supremi ancora, era la più fiera difficoltà che graniticamente si opponeva; l'ignoranza, e lo svolgersi di quelle esistenze fra i confini ristretti e determinati del palcoscenico nelle ombre perennemente incombenti, lontano, lontano dal libero aere dal libero sole nel quale e pel quale si svolge la vita quotidiana di tutti.

Quella ignoranza e quella segregazione, triste retaggio e più triste pena, rendevano ottuse le menti al fine e al dovere dell'arte, sprofondavano le anime, violente o umili, nella morta gora dalla quale pullulavano poi le sconclusioni e le stranezze di quelle esistenze, anche, tolte al diritto e al dovere della scena, nella percezione e nell'azione riflettenti il diritto e il dovere della vita. Perchè i comici non dovevano riuscire a slacciare, e nelle gagliardie e sia pure nelle debolezze, la maschera che ne alterava e confondeva i lineamenti, ne travolgeva lo spirito, quando tolti alla diversa vita della prova e del quadro scenico si riaffacciavano tra la gente nel turbine dell'esistenza d'ogni giorno?

Quell'ignoranza, aggravata dalla confusione portata nei cervelli per il pensiero altrui che li attraversava logorandoli, egli cercava audacemente combattere; quei confini ristretti di terra lontana da ogni altra terra abitata egli cercava tenacemente allargare: violentemente rimproverando, piamente incoraggiando, nel delirio di un sogno di civile rinascimento. Così, mentre delle manifestazioni d'arte discuteva per spogliarle dalle storture dell'incoscienza, rilevando la bellezza spontanea e l'errore non avvertito; si preoccupava di portare nell'ambiente, anche per la vicenda quotidiana di quella gente, la parola che è luce.

Mostrò a quei derelitti quale vetta maravigliosa potessero vincere per il naturale ingegno, e come di questa sorte dovessero sentire l'orgoglio e la forza; spiegò come il fatto della interpretazione nella loro fatica manifestato, se cosciente si elevava a superbe altezze, con le menti creatrici rivaleggianti; illustrò tutta la delicatezza del dovere che ad essi toccava trovandosi a rispecchiare e a diffondere quanto fremeva nel cervello del genio che segna le pietre milliari della umanità. E poi andò convincendoli della miseria che li avviliva, commentando le deplorevoli per quanto caratteristiche strane espressioni della loro esistenza: ora rilevando nel ridicolo il goffo ed il grottesco in quadri e quadretti che quella miseria e le deplorevoli per quanto caratteristiche strane espressioni rispecchiavano con desolante precisione: ora nel sinistro orrore ugualmente di quadri e di quadretti dalle tinte tragiche e fosche rilevando le sciagurate accidentalità di quella esistenza, ancora e sempre dall'ignoranza e dalla particolare costituzione di quel mondo determinate, pur umane essendo nel fondo ma rese odiosamente bizzarre dalle costumanze inferiori e dalla pertinacia nell'abbor-

rimento di rigenerazione. E con quale fervore d'opera buona e santa compiuta, egli non si scagliava contro la povertà d'anima di quella gente spasseggiante sottoterra, quando scorgeva schiene, schiene pur di gloriosi alla ribalta, curvarsi sotto le prepotenze più sozze e più infami: curvarsi come nessuna turba di mai veduti schiavi da catena, per l'ambizione nell'assegnazione di una « parte » o quattro righe in « corpo otto » o « corpo sette » nelle colonne di un qualunque giornale o di uno straccio qualunque di carta stampata, o per la soddisfazione di una puerile vanità, o pel dispetto ad un compagno fastidioso!

Aveva avuto un istante l'illusione di aver raggiunto la gran vittoria: quando si vide acclamato e circondato. Allora, anzi, egli, nell'esaltazione del creduto successo, andava aggiungendo allo scritto la parola: e per quanto potesse sembrare un trascinato da una idea fissa che, come accade, richiama il sorriso sulle labbra del volgare ma anche del non volgare, e per quanto sorridesse a volte anche lui di quella febbre che lo possedeva e che l'agitava, — appunto nell'esaltazione del creduto successo egli continuava fervido più che mai; e s'aggirava sui palcoscenici, trovando pretesto delle più modeste o infime cause per commentare, per dimostrare, aggiungere probabilità al salvamento nella persuasione amichevole non solenne e pubblica della pagina stampata.

Intanto, il mondo al quale voleva ridonare la faccia umana, procedeva, inesorabile, nel suo andare monotonamente uguale. Sempre lo stesso. Quelle che a lui apparivano speranze nell'interesse mostrato per quanto egli scriveva o diceva, erano sorprese dell'istante; e se pure forse rivelavano un debole risveglio di coscienza intorpidita, ansiosa di destarsi, quasi un raggio e sia

fioco di conforto che maggiormente l'animava, sollecito seguiva l'oblìo: rapide sparivano le gocciole di pioggia benefica e feconda nell'aridissima terra arenosa.

Quel mondo procedeva, inesorabile, nel suo andare monotamente uguale. Erano sempre quelli i confini, le tenebre si addensavano tale quale, l'ignoranza spadroneggiava, costante, tiranna, e le curiose leggi e le costumanze strane, e per la sorte dell'arte e per la quotidiana vicenda, non avevano sofferto uno strappo, neppure il segno di una fenditura. Neanche per curiosità qualche abitante di quel vasto e profondo pozzo aveva tentato di arrampicarsi fin su per vedere almeno in rapida visione che esistesse al di fuori e come fosse fatto. E questo non tra gli umili gradi, ma in alto, al sommo della scala, dove l'alloro cade a fasci sulle chiome e le parrucche; e, ancora più dolorosamente, le giovinezze avanzantisi o che pareva tendessero l'orecchio, sollecite precipitavano e si confondevano nella miseria che grigia si distendeva su quanto spazio quel paese occupava, grigiamente uguagliando.

Quidam così si trovò un giorno a ripetere malinconico, con l'anima angosciata per tutto quello che il bel sogno e la degna impresa gli era costato, il versetto del profeta: — Perciocchè io so che tu sei indurato e che il tuo collo è un nerbo di ferro, e che la tua fronte è di rame! — Fu costretto a convenire con sè stesso, la più crudele persuasione, che la sua era stata una sfuriata giovanile, di quelle generose che l'andare degli anni e l'esperienza della vita confinano tra i ricordi, soavi e cari sì, ma nella tenerezza delle memorie seppelliti. Egli omai non poteva più sottrarsi alla consuetudine quotidiana di continuare ad essere uno studioso dei fasti e dei nefasti della scena, e commentava

e predicava nella sostanza come un tempo, per un dovere verso sè stesso; ma l'ardore della missione se n'era andato col bel sogno e con la bella impresa: raccoglieva documenti per quel qualunque picciolo animal di biblioteca che forse, in un tempo lontano, scavando tra le vecchie carte polverose e ingiallite, avesse la curiosità infelice di conoscere qualche cosa, noticine in fondo alle pagine, dei comici ai giorni di *Quidam*. E nel tempo, *Quidam* si sorprese a chiedersi come mai avesse potuto avere quella furia di fede, darsi tutta quella pena, e concluse: Quando si è... giovani! — Stava per dire precisamente: « imbecilli », ma per un riguardo alla sua giovinezza di magnifico entusiasmo e mirabile visione di ideale, non pronunciò la parola. Come sapeva ridere ora, del paese del palcoscenico! Omai si divertiva con quei burattini.

Ed ecco perchè *Quidam*, nel camerino del « primo attore e direttore », annuiva quando il « signor cavaliere » definiva, nella scenica fraternità che ricorda secondo le carte sacre il primo malanno dell'umanità, Elena un' « attrice cagna », con tutte le frenesie del pubblico e la fortuna per quella pazzia che gli portava nelle tasche un tempo di comico straccione; e sorrideva incredulo quando il « signor cavaliere » medesimo accennava alla purezza di Elena, immacolata nel candore stupefacente. Ed ecco ancora perchè, una sera, al « signor cavaliere » che ritornava su quella storia della santità, *Quidam* rispose: — Oh, ma mi avresti rotta l'anima con questa buffonata!...

Fu nell'atrio del teatro. Elena che aveva preso parte a una commedia in un atto, — forma di riposo per lei, poichè doveva leggersi il suo nome nel programma se no restava deserto il botteghino, ma pure le spettava un « riposo » ogni settimana, — Elena passava infa-

gottata in uno scialle, ancora co' segni della truccatura sulla faccia; e al « signor cavaliere », senza arrestarsi, aveva detto:

— E siamo intesi. Di quella robaccia, niente. — Poi scorgendo *Quidam*, soggiungendo: — Oh bravo, e mi difenda: lei che sa, lei che può... Se sapesse che pretende da me questo capocomicaccio —, infilava l'uscio di strada.

— O che pretendi, capocomicaccio? — aveva chiesto *Quidam* al « signor cavaliere ». — Di' la verità. Ci siamo? Ti slanci tu?

— Ma sta zitto. Dàgli. — E strapazzando un manoscritto che aveva tra mano, il « signor cavaliere » continuava:

— Il malanno è questo qui.

E *Quidam:*

— Elena si lagna, tu maltratti un manoscritto... Commedia italiana?

— Che c'entra.

— Mi pareva: all'accoglienza che le fate.

— Va là. È un affaraccio.

— Oooh!

— No, non ridere. Affaraccio.

— Proprio?

— Proprio.

— Cose serie, allora. Beh, tra queste braccia. — E *Quidam* le tendeva al « signor cavaliere », il quale esclamava, sempre strapazzando i fogli di carta:

— Ah, se non ci fossero nè scrittori, nè commedie!

— Restereste voi: — ribattè *Quidam*. — Ti par poco?

— Ma vedi...; e il « signor cavaliere » si accostava a *Quidam* svolgendo furiosamente rapido le pagine: — Vedi. È una commedia... Sì, una commedia francese...

— Buona?

— Tutta « poggiata » sulla « prima attrice ».

— E allora? Per voialtri è completa.

— Bravo. E lei...

— Lei?

— Lei non vuol saperne.

— Perchè?

— Sì, — dice — la parte è di effetto,... con qualche *ta-ra-tatà* al momento delle entrate dalla scena — e ne trova lei, corpo, se ne trova! — giù gli applausi;... si possono sfoggiare molte acconciature;... le altre donne... una fortuna!... — dice così — hanno sì e no quattro parole... Ebbene: là, capisci: nossignore, non vuol saperne...

— E tu togli di mezzo la commedia, e buona notte.

— Buona notte un corno. Oh già: voialtri chiacchierate, chiacchierate: e *tititì, tititià:* fate così, fate colì... E il ballo tocca a noi. A noi! A noi! — e rabbiosamente, martellando sulle parole, il « signor cavaliere » soggiungeva:

— Se non fo questa commedia, questa commedia, ecco, non avrò quell'altra: l'acquisto ultimo, la più recente traduzione... che spopola addirittura... messa sul manifesto non lo lascia più... e son repliche... ed è l'affare della stagione! Cristo... — Il « signor cavaliere » mosse qualche passo, poi ritornato verso *Quidam* gli si piantò dinnanzi, con un atto della testa che voleva dire: — Ci sei?

— E tu persuadila.

— Chi?

— Elena. Son ragioni che capisce. Ma se non capite altro.

— Quella testa lì? Freschi. Ha detto no. Posso crepare! — e si mordeva le mani « il signor cavaliere ».

— Ma perchè, perchè non vuole?

— E dài! Non ti ho detto? — E ripetendo le parole in fretta e furia in cantilena: — Perchè è una parte di « donnaccia ».

— Di?...

— Che fa cose... Dice cose...

— Beh?

— E lei è una fanciulla... e certi orrori...

— Oh, ma mi avresti rotta l'anima con questa buffonata... — proruppe *Quidam*. — E che è?... La fanciulla... la santa... l'immacolata... la virtù... In fine poi.., — e afferrando il braccio del « signor cavaliere » che non s'aspettava la sfuriata, tagliente e secco: — Vuoi vedere che in un giorno, ti so dir io chi è quella Madonna di biacca e di belletto?

— Eh!?...

— Sì... Per Dio!...

V.

Quando *Quidam* si trovò dinnanzi all'uscio della casa di Elena, egli, che aveva salito in fretta le scale, si arrestò alquanto indeciso. Allungò lentamente la mano alla funicella del campanello e la ritrasse sollecito come se gli passasse per la mente un: — Che sciocchezza! Piantala! — Ma fu un istante. Scrollò infatti rapido le spalle, sorrise, e mormorando: — Per quel che vale... — tirò la funicella. Il campanello squillò stridente; si udì l'abbaiare d'un cagnolino, e una voce che avvicinandosi ripeteva: — Buono... buono... caro... Ahi, che mi strappi la gonnella... A cuccia... là.

L'uscio si dischiuse, e la cameriera di Elena come una cameriera di comica che sappia il suo dovere, si presentò sbarrando il breve spazio con la persona per opporsi al probabile pericolo di un importuno; ma ugualmente come una cameriera di comica che sappia il suo dovere, conosceva le norme da applicare nell'accoglienza secondo le persone: vedendo *Quidam* si ritrasse rispettosa, sorrise e soggiungendo: — È a pranzo! —, lo guidò attraverso i verdi cassoni immani che ingombravano e si accatastavano per la sala.

— Di qua.

— Ma non vorrei...

— Si figuri... — e aprì la porta della camera da pranzo.

— Oh!, finalmente... — esclamò Elena — Nena, una sedia. Qui, qui: vicino a me —, e tendeva la mano a *Quidam* — Qui. È un miracolo! — E alle scuse di *Quidam:* — Quali onori! Ha dunque trovato l'uscio di casa mia?

— Veramente, è un'ora...

— È l'ora degli amici... come lei... — E di nuovo Elena tendeva le mani. — Come lei. — Nena un bicchiere... Non far danni... — Poi, sorridendo, a *Quidam*: — Con queste padrone di casa,... se no, l'ultimo giorno, alla consegna, scappano fuori con certe note di danni e di malanni... Nena, il cappello al signore. Via, svelta svelta cara. Ah il mio *Titì*... — Titì era il cagnolino che ora si affannava intorno a una babbuccia di Elena. — *Titì*... ma che fai?... Vedi: c'è un signore... Caro, sì, sì, caro... È il mio piccino... — Poi versando il vino a *Quidam:* — Perdonerà. Si è costretti a vivere così. Questi cristalli... Queste tovaglie... Comici, che vuole... E case d'affitto...

Infatti, quella cameretta, un salottino dai mobili al-

quanto sgangherati nel legno e parecchio ingialliti nella stoffa, era stata trasformata in sala da pranzo. La trasformazione consisteva in questo: piatti, bottiglie, utensili, canestrini sparsi dappertutto: sul marmo d'una mensola dallo specchio striato di traccie nere, sui tavolini dai tappetini di lanetta scolorata, su qualche altro cassone, dietro un sofà e a canto alla finestra. Elena mangiava in un cantuccio della larga tavola, sulla quale si distendeva, fino alla metà, una tovaglia non precisamente candida; dinnanzi a lei confusamente piatti con vivande, sifoni e bottiglie, forchette e coltelli; mentre dalle pareti in quadri ad olio che mostravano la trama della tela si affacciavano faccie smorte di vecchietti e di fanciulli, in papaline o in divise gli uni, col fiore in mano gli altri, ricordi familiari della padrona di casa o ornamenti acquistati con le lampade d'ottone a varii becchi dal rigattiere.

— Ma bravo... Che piacere! — continuava Elena, vivace. *Quidam* s'inchinava.

— E ce n'è voluto eh? — e nuovamente allungava una mano, abbandonandola un istante sul braccio di *Quidam.*

— Già. Pranzo a quest'ora. Si fa una vita... La prova fino ad ora. Io non ceno dopo il teatro. Un brodino con un uovo battuto... qualche volta. La quaresima, lo sa, c'è da crepare. Rimettere su il repertorio... Attori nuovi... Appena il tempo di gettar giù un boccone, e far la cesta. Ah, a proposito. Ecco, vede. Nena, Nena... figliuola benedetta! La sarta ha portato?... Beh, e non dimenticare... Metti anche la pelliccia: quella... ma no... l'altra... Ecco, sì... Oh meno male. — E rivolta a *Quidam:* — E le cameriere poi... Si sta bene. Questa almeno... Ma, andiamo di là. In questo buio... — E alzandosi, e appoggiandosi al braccio di *Quidam,*

s'avviò al salotto, non senza arrestarsi, or qua or là, dinnanzi ai cassoni sparsi per tutta la casa, mormorando: — Eh, che impicci?... E che quattrini!... Ne ho trenta... Già... No, no, che dico: quaranta... Sicuro, sono quaranta... — Ed entrando nel salotto: — Dica la verità: le pare il salotto d'una comica? Come li abborro! Dio... Che antipatia..., e che oppressione! Ci tengo, francamente, ad essere un po' diversa dalle altre.

Quel salotto invece non era che una variazione della specie. Il goffo degli ambienti simili delle case d'affitto per i comici, dai mobili alle tappezzerie, traspariva tale quale. Elena credeva di averlo elegantemente, anzi raffinatamente trasformato così da far dimenticare la tradizione, sparpagliando qua e là pezzi di stoffa di tutte le trame e di tutte le tinte, coperture di merlettoni e merlettini, e cuscini e cuscinetti, consolazione e anche vittime di quella *Titì* cara, caruccia.

Non v'erano corone e canestri di fiori secchi, ma nastri ricamati e frangiati, raccolti e disposti in una vetrina, con l'arsenale di bigliettoni di visita d'argento e d'oro, e caffettiere, e posate, e calamai: i ricordi dell'estero. E non mancavano i ritratti di Elena in tutte le pose e in tutte le « parti », sulla parete, sulle tavole, negli albums; e il quadro a penna, il quadro a ricamo col sonetto alla *impareggiabile* e l'*umil sottoscritto* o *sottoscritta* in fondo. Così, dinnanzi la finestra, l'immancabile scrivania, con le scatole di foglietti e le ceralacche in moda destinate a custodire le aspre lotte dell'ortografia.

Su un divano, in alto, tra i fiori di un mazzolino disseccato, la fotografia di una vecchietta. La mamma di Elena. Era morta come aveva vissuto: senza capir niente. Fu così. Una sera giunse al capocomico un

telegramma annunziante appunto quella morte. Si era al primo atto. Il capocomico osservò tra gli annuenti compagni: — Se le si dà ora la notizia... Quella povera figliola. La sala è gremita... — E aspettò il quinto ed ultimo atto, con tutte le premurose cautele. Dopo il quinto ed ultimo atto disse, circondato dai comici dagli allungati volti della circostanza. Elena afferrò il dispaccio, lesse, svenne. Non recitò la sera dopo.

Elena non poteva entrare nel salotto, senza guardare quel ritratto, esclamare « mamma » con voce di lacrime, e restare alquanto con gli occhi fissi sul divano o il mobile che si trovava sotto. Così allora; poi rivolgendosi a *Quidam:*

— La ricordate?

— Sì.

— Non reggeva più ad accompagnarmi. Era là, al paesello: la figlietta le pagava la pensioncina. Non le faceva mancar nulla... Se vedeste: che bel monumentino!...

Si trovarono dinnanzi a una sedia sulla quale si ammucchiavano parecchi manoscritti. *Quidam,* come per distrarre Elena che intanto rapidamente toglieva un cuscino da una poltrona, susurrando: — Ah Titì, Titì... —, accennava ai « copioni », aggiungendo:

— Non c'è male.

— Ho il resto in camera da letto.

— Si produce.

— E dovrebbe leggerli...

— ... Già

— ... la figlia di mio padre!

Elena andava togliendo da una sedia, da una poltrona, un mantello, una gonna, sveltamente, dicendo: — Ah quella Nena... Benedetta figliola! E lo sa che mi secca. Vede: disfa la cesta, e sparpaglia dapper-

tutto. Qua, là... dove casca casca. — Poi accennando a *Quidam* il divano, invitandolo a sedere:

— Con lei, meno male... Siamo vecchi amici. Sa la vita nostra. È un turbine.

— Ma ella non dorme, dopo pranzo?

— No, no, per carità. È un'abitudine odiosa da comici. Dipende da me, e manco male, posso liberarmene. Mi sentirei intontita. Dicevamo?... Ah, i manoscritti... gli autori...

— Già. I manoscritti. Gli autori.

Elena si curvò per raccogliere la vestaglia che si apriva. *Quidam* s'inchinò per avvicinarle ai piedini uno sgabelletto. La gota di *Quidam* sfiorò la gota di Elena. Elena con un — Ah! —, arrossendo, si scostò sollecita.

— I manoscritti... e gli autori — continuò Elena: — Uno scherzo! Creda: è una disperazione. Ad ogni piazza... Il diluvio. Si giunge appena alla stazione, e già il « copione » minaccia. Ma come si fa? Veda: quello è il contingente di qui. E che roba!

— Che ne sa?

— Si vede. Abbiamo l'occhio.

— Pure, potrebbe darsi...

— No, stia certo: non « potrebbe darsi ».

— Ma poichè lor signori comici spadroneggiano sul palcoscenico, non c'è altra via. Certo non è la via migliore.

— Perchè?

— Mah!

— E il tempo? Eh, si fa presto a dire! E il tempo per condannarsi alla lettura, quella lettura!... Veda... — ed Elena strinse le braccia in atto di prepararsi alla dimostrazione. La vestaglia si dischiuse alquanto sull'alto. *Quidam* distese il braccio come per rimetterla

a posto. Elena vi portò rapida la mano, ma con scatto di fastidio; poi continuò, lievemente scostandosi con la poltrona:

— Veda. La prova è alle dieci, e fino alle tre non v'è speranza di lasciare il teatro. Poi, ecco, si pranza in furia. Sarà concesso, eh? Alle sette a teatro. Si deve recitare o no? E là, bisogna cominciare dal pettinarsi. Per le attrici peggio che per gli attori. Oh, beh. Poi la recita. Affare da niente. E vesti e rivesti, e ricevi, e conversa, e chiacchiera in « quinta » e strilla in iscena. Si torna dal teatro a notte avanzata. Me lo concede? Oh dunque... E allora una lettura della « parte » si deve pur farla. Sì, lo so, l'attore non ha bisogno di studiare a casa. C'è la prova, e anche la recita per quello: si trova lì quanto occorre per ricavare i propri « effetti ». Ma una sommaria passatina... Di ventiquattr'ore che resta?

— E allora non legga i manoscritti.

— Ecco: e questo è il buono. I guai cominciano qui. Noie, rancori, odii. Quello s'interessava, questo raccomandava, l'altro imponeva... Una lotta per difendersi, anzi per uscirne ammaccati il meno che si possa. Quando non càpita che mesi e mesi dopo si trova difficoltà in un contratto, si legge una colonna di prosa che flagella a sangue, diminuiscono fiori e applausi a uno spettacolo d'onore, che so... Non si capisce, non s'intende sulle prime. Ma torturandosi il cervello alla ricerca, ecco la causa che spunta. Là... fra le vecchie carte: un « copione » tra la polvere, par rida in faccia assaporando una vendetta...

— Forse...

— Forse? Forse! Altro che forse. — Elena si era fatta seria: rossa in volto, dall'accento secco e rapido,

A un tratto ruppe in una risata fragorosa, esclamando a sbalzi nell'irrefrenabile allegrezza:

— Si dovrebbe... Ah, ah, ah... Si dovrebbe... Ma allora... ah, ah, ah.

— Che? — chiese *Quidam*, sorpreso.

— Oh, nulla, nulla... — e rideva, rideva.

— Brava: — soggiunse *Quidam* — così. Solo, se permette, vorrei partecipare anch'io a tanta gioia.

— Non si può. Non saprei...

— Non saprebbe?

— ... come raccontarla.

— Si faccia coraggio.

— Già. Con lei... Nessuno ci sente. Buoni amici. Non è di quelli.

— Certamente.

— La dirò... ma abbasso gli occhi.

— Questo è un peccato.

— Se no, niente.

— Allora...

— E anche lei... Non mi guardi.

— Io fisserò il soffitto.

— Ecco... — Le risate ritornanti clamorose spezzavano le frasi.

— Dico?

— Mi parrebbe.

— Storiella di manoscritto.

— Ah, manoscritto.

— Un autore novellino — ed Elena sollevava con un dito della destra le dita della manca —: un autore novellino, un protettore dello stesso, ed un'attrice: attrice molto applaudita e molto... molto... vivace, dirò così. Capite?

— Ci vuol poco.

— L'autore novellino ha una commedia, naturalmente; e vuole che l'attrice la rappresenti.

— Ancora più naturalmente.

— Ed entra in iscena il protettore dell'autore novellino. Persona alquanto grave, e parecchio di riguardo.

— Fin qui...

— Già: ma questo protettore fa la corte all'attrice: corte spietata, soffocante. E più volte ha fatto intendere all'attrice con doni e con discorsi... È chiaro?

— Lampante.

— Ed ecco la commedia dell'autore novellino. Il protettore, non so perchè, non poteva rifiutarsi a presentare quel manoscritto all'attrice...

— E lo presenta.

— Bene. L'attrice non lo legge, e non ha per niente l'intenzione di mettere in iscena la commedia.

— Nulla di nuovo.

— Ma il protettore che non può...

— ...rifiutarsi all'autore novellino...

— Appunto... il protettore comincia l'assedio all'attrice; come tutti che hanno un manoscritto da lanciare alla gente dalla ribalta. La disgraziata non ebbe più pace: a casa, a teatro, per la via, mentre si provava, quando recitava... Mandarlo fuori i piedi non era possibile; ci voleva garbo, cortesia, perchè il protettore era...

— ...persona alquanto grave, e parecchio di riguardo.

— Ma l'assedio...

— Cioè i due assedi...

— ...diventava persecuzione feroce, insopportabile: peggio dell'altro. Un martirio. E allora l'attrice...

— ...l'attrice?

— ...per non impazzire...

— ...per non impazzire?...

— Alla fine... — Elena s'arrestò, poi:

— Lei guardi in alto, io abbasso gli occhi.

— Fatto.

— L'attrice invitò il protettore a casa. Gli disse: « Sentite: io vi piaccio, voi mi desiderate... Eccomi... Vostra ». Gli si abbandona fra le braccia... — ed Elena rideva, rideva, da non poter continuare per qualche istante.

— E dopo?... chiese *Quidam*.

— Dopo... Dopo l'attrice prese la commedia dell'autore novellino, la consegnò al protettore e gli disse: « Di questa, ora, non si parli più. Ho preferito!... ».

La storiella era allegra, ed Elena rideva; *Quidam* le prese le mani, e:

— Ecco. Così va fatto.

— Zitto, — ribattè Elena — sottraendo le mani alla stretta di *Quidam*. Ma *Quidam* le si accostava scherzando con i nastri svolazzanti della vestaglia mal frenata, soggiungendo:

— Quel che ci voleva. Avrà perduto forse la sorte dell'arte della patria; ma un felice non è mancato certamente.

— Non dica sciocchezze —, replicò Elena, allontanando le mani di *Quidam* dai nastri svolazzanti.

— Sarebbe invece grazioso —, continuava *Quidam* insistendo. — Io sono il protettore... Ho una commedia d'un autore novellino...

Elena non rideva più.

— ...E lei mi piace... È naturale: è bella.

— No, no. Ma fermo... via...

— La perseguito, per la rappresentazione... E allora, lei...

— Ma che dice?...; — e poichè *Quidam* ritornava

a giocherellare con la vestaglia, Elena traendola a sè con gesto rapido e risoluto:

— Ma che fa?

Quidam aggressivo:

— Le risparmio la commedia...

— Impazzisce.

— Ma non rinunzio... — e afferrando Elena per le braccia, avvicinando il volto alla gota di lei che cercava divincolarsi rabbiosa, le mormorò qualche cosa all'orecchio.

Elena con uno scatto violento si slacciò da quelle braccia che l'avvinghiavano tenaci. Si alzò a un tratto, fece qualche passo per la camera, ravviando i capelli, riabbottonandosi la vestaglia fino alla gola; poi attorcigliando e sciogliendo più volte rapidamente e stizzosamente il fazzolettino, più volte scrollando le spalle con nervosi impeti, esclamava, rauca, secco:

— Che sciocchezza!

S'avvicinò quindi alla scrivania, sedette, prese e lasciò qualche oggetto, tenne alquanto tra le mani un giornale piegato, battendo con esso rapidamente sulla cartella ricamata; poi come concludendo quel che le passava per la mente, chiudendo gli occhi, andava ripetendo, ancora, a scatti:

— Che sciocchezza! Che sciocchezza!

Si alzò quasi non reggesse al fastidio, alla impazienza, si avvicinò alla finestra, appoggiò la fronte al vetro, guardò fuori, lontano, scostandosi, tentennando il capo, con sorriso nervoso:

— Già... già... È naturale: io sono una comica. Gitto tutte le sere le braccia al collo all'interlocutore. Sono lì a lasciarmi baciare la bocca da questo e da quello. Mi faccio ballottare tra le braccia del « primo attore » e l' « attor giovine ». Dico cose... Faccio cose...

Si allontanò dalla finestra, fece qualche passo, strisciò più volte la mano sulla fronte, come per cacciare una molestia, mormorando seccata:

— Ah! Che fastidio!... e quindi, ugualmente, con espressione di persuasione penetrante: — ...e che peccato!

Seguì qualche istante di silenzio. Elena si avvicinò a *Quidam*, lenta, e appoggiando la mano sulla spalla di lui:

— Stupidaggine... Vero?... e dopo una breve pausa, staccando le sillabe: — Stupidaggine!

Continuò, pianamente, non più nervosa, ma con intonazione di affettuosità:

— Ebbene sì..., amico mio. Che sbaglio!... No, non dica. Proprio così. Sbaglio grosso... grosso... ma grosso; e con amabile accento: — Convenga.

Poi quasi con tenerezza:

— Non glie ne voglio. Ma non le pare? Che sciocchezza! Che stupidaggine! Che sbaglio! Appunto. Bisogna ripetere... no? E semplicemente, così...: senza atteggiamenti solenni e paroloni declamati. Si è ingannato..., sì...; o meglio — ed Elena accompagnava le parole con un sorriso cortese: — l'hanno ingannata. Sta bene? Ecco la mano, stringa. — Amico. — Non se ne parli più. — E tornando al tono allegro, discostandosi e arrestandosi in mezzo alla stanza, passando le mani sulla faccia rapidamente e prorompendo in un *oh* lungo e profondo, esclamava: — Dicevamo?... Ah, già; dicevamo che s'avvicina l'ora di andare a teatro. Non è vero? — E comicamente: — Il vil mestier... — Quindi, vivace e come se andasse ricordando: — Dunque... diremo. Ah, già... Ecco... La parrucca... Questa sera sono bionda... E bisogna pettinarla... Che allegria quell'impiccio!... I capelli attorciati sotto quel

berrettone... Se le dico!... Nena. Nena... Come sto meglio: bionda o bruna?

Se non si fosse trovato in uno stato di stordimento che a mala pena gli aveva fatto cercare la via dell'uscio urtando tra i cassoni della sala, e vedere gli scalini mentre balaustra e mura gli turbinavano d'intorno, *Quidam* avrebbe udita la voce di Elena, tranquilla e chiara, di Elena che gridava alla cameriera:

— Nena, su, sbrigati. Bisogna togliere i cartoccini alla parrucca. Si perde un tempo benedetto!...

Si riebbe alquanto nella via. L'aria fresca lo rinfrancò, sebbene ancora non riuscisse a conoscere come qualmente quella fosse la strada per la quale era passato per recarsi da Elena; s'arrestò un istante a discernere meglio via e fabbricati, per ristabilire se dovesse girare a destra o a manca. A poco a poco si avviò. Quasi gli pareva che quanto era accaduto istanti prima fosse avvenuto in un tempo lontano, perfino dubitava se glie l'avessero raccontata o vi si fosse trovato lui, proprio lui, *Quidam*, in persona.

A misura che procedeva, ripensava. Elena era là, accanto a lui. Rideva, rideva, ed egli le aveva detto...; e lei si era alzata, di scatto, rabbiosa, si era fermata in mezzo alla camera, s'era seduta presso la scrivania, aveva battuto sul tappetino della medesima il giornale ripiegato, s'era accostata alla finestra..., ah, torceva il fazzolettino; già, e tentennava il capo, ripetendo infastidita, seccata: « Che sciocchezza! »: sicuro; « Che stupidaggine! », anche. Poi... poi si era avvicinata a lui, gli aveva posata la mano sulla spalla. Sentiva egli ancora, sulla spalla, la pressione cortese di quella mano; ed Elena gli diceva: « Sbaglio »... « Convenga »...,

« Grosso sbaglio ». Le tremava la voce, pronunziando quelle parole. Sì, le tremava la voce. Intenerita?... No... addolorata... Ecco: addolorata. Ma che intenerita!... ma che addolorata! Era calma... No, severa.. Ah, solenne. Sicuro: solenne. Neppure: semplice...

Quidam si tolse il cappello; passò una mano sulla fronte. Che caldo! Andava in fretta: poi rompendo in una risata:

— Oh, esclamò: capriccio infelicissimo. Stupido, anzi; stu-pi-do. Andarmi a... Ah, ah... Con la pratica che ho... D'un tratto... là. Eppure... Già, eppure appunto per la pratica... È nuova! Oh, del resto... Sbaglio d'ora... Avrei dovuto...

Ma mentre rideva e cercava di convincersi di quanto andava mormorando, ritornavano nel ricordo la mano sulla spalla e l'intonazione pauseggiante lo « sbaglio », il « grosso sbaglio ». No, no: niente austerità, niente solennità; rammentava sicuro ora: semplicità, sempli-ci-tà.

E *Quidam* non rideva più, serio rallentava il passo, borbottando:

— Niente austera e niente solenne. Così...: semplice! Era forse un'attrice, in quel momento, quella lì? E in che ricordava la teatralità? Ecco: in che? Nè l'atteggiamento, nè il gesto, nè il tono... Una creatura qualunque, e una creatura buona... Senza suggestione di repertorio. Il cuore dettava e lei diceva. Lei diceva e il cuore dettava. Nè truccatura, nè folla intorno... Niente palcoscenico... Possibile! Una casa... La casa. E lei...

Quidam si trovò dinnanzi al teatro. Il bollettinaio sull'atrio, con le mani in tasca e a gambe aperte, nell'attesa della imminente ora di fatica; da un carretto il portaceste toglieva casse e canestre e scatole, indi-

cando agli scamiciati servi di scena in quali camerini andassero collocate. Un gran silenzio intorno, e la penombra incombente; solo una vivida fiammella in botteghino. Sull'uscio dell'attiguo caffè, giocavano a tresette l'« attor giovine », il « brillante », il « caratterista » ed il « generico primario ».

— Ti pare, diceva l' « attor giovine » al « brillante » lisciandosi il mento, che occorra radersi, o una spalmata di bianchetto è sufficente?

— Gioca... gioca...

— Appunto per questo, soggiungeva l' « attore giovine », se no mi tocca a piantar tutto, e passar dal parrucchiere.

— Sacr... — esclamava il « caratterista » —: si gioca o no? Sta a romper l'anima... Attento, no...

E il « generico primario », dando un pugno sulla tavola:

— Se recitassi, cristo, come giochi...

— Bel cane!... concludeva il « caratterista ».

E l' « attor giovine »: — Ohè, ohè, rispettate la scrittura...

Quidam si fermò accanto al tavolino. I comici furono d'accordo, pure in quell'istante di discussione senza riguardi, di salutare rispettosi inchinandosi. Intanto qualche altro comico giungeva e sorrideva alle giocate, indicando o protestando, fra gli: — E tu sta zitto... Che potevo fare?... Guarda quell'asino..., — dei giocatori. Passavano le attrici, in vestaglia da casa, gli sciallini intorno al capo, i fagottini sotto il braccio, seguìte da vecchie, da bambini, e con un lieve cenno del capo infilavano l'usciolo del palcoscenico. Giunse la « seconda donna di spalla » in carrozza padronale, salutando sorridente con la mano i comici, che guardandosi sott'occhi brontolavano: — Ce l'ha fatta... — E giunse

Elena. Discese dalla carrozza preceduta dalla cameriera. Il bollettinaio si curvò profondamente, nel grato ricordo delle mance degli spettatori che chiedevano, per lei, il palchetto o il biglietto alla scena più vicino; i comici con le carte in mano, si alzarono ossequiosi.

Elena vide *Quidam*. Si avanzò con amabile sorpresa, disse ai comici sorridendo, comicamente minacciosa: — Vergogna... Viziosi!...; — poi a *Quidam*, porgendogli le mani: — Qui? Lei! A quest'ora? Miracolo! Non si lascia veder mai!

VI.

Era l'ora della prova. Il « signor cavaliere » prima di ascendere al trono della direzione costituito da una sedia a canto alla buca del suggeritore, passeggiava in fondo alla scena tra l'amministratore e il segretario. Accento accalorato, molti gesti e parecchie fermatine. Con l'amministratore l'argomento volgeva sull'ordinazione di alcune scene per l'allestimento d'una farsa, e anche alquanto insipida, ma, come proclamavano i manifesti, « ultimo gran successo parigino ».

— Eh vedo, vedo: — diceva il « signor cavaliere ». Vedo. Non è uno scherzo la spesa.

L'amministratore approvava.

— Un occhio della testa. Ma come si fa? Va allestita a puntino. Diavolo! È dovere; un dovere preciso. Il grado della compagnia; ultimo successo parigino... No?... La marca di fabbrica richiede... Quanto a...

Il « quanto a... » rifletteva l'allestimento scenico di

una commedia con « marca di fabbrica » italiana. E il signor cavaliere proseguiva:

— Quanto a... Glielo scriva. Si metta un po' l'autore ne' miei panni. Non sa i fiumi di quattrini... Una scena nuova?... È matto. Ne ho tante: c'è da scegliere. Se no la pianto e buona notte. Oh, poi...

E poichè il segretario mostrava una lettera del patrio autore che si permetteva esporre qualche mite desiderio in proposito, il « signor cavaliere » spazientito continuava crollando il capo e sorridendo nervoso:

— Sì, sì, sì... Niente, niente... Come? Ah, meglio. Ha successo: eh?... Ne ha avuto parecchi, nelle « piazze » dove fu rappresentata? Ebbene: mi fa piacere: meglio per lui. Pensi a scrivere, se sa: lasci andare gli allestimenti al mio giudizio. O corpo poi...

Fu interrotto dalla « seconda donna di spalla » che s'avanzava battendo i tacchetti sulle tavole, diffondendo un acre profumo a base di muschio tra un rumore di catenine e ciondoli che le pendevano dalla cintola:

— Oh giusto, — esclamava la « seconda donna di spalla »: — giusto: proprio lei... — E al segretario: — Glie l'ha detto?...

— Abbi pazienza, figliola mia, un momento. Ho qui per le mani certi sacramenti...

I comici erano sparpagliati per la scena, a gruppetti, dalla ribalta al fondo. Nella platea un facchino, in maniche di camicia, spazzava. Sala e palcoscenico in penombra. I macchinisti avevano preparato, inchiodandole sui telai, alcune scene per la rappresentazione della sera e toglievano dai cassoni altre scene piegate e ripiegate per continuare il martellamento dopo la prova. Il trovarobe andava scegliendo tra l'ammucchiamento di candelabri, orologi, vasi da fiori del suo camerino trasformato in magazzino gli oggetti indicati

dal *fa bisogno* e ficcava nelle lampade a petrolio i mozziconi di stearica. A un tavolinetto un generico giovinotto copiava le « parti » per aggiungere qualche soldo alla magra paga quotidiana. Dovunque un tanfo di tavole bagnate di recente.

Il « caratterista ». circondato da compagni e da compagne leggeva l'articolo d'un giornale che diceva corna di compagni e compagne di altre compagnie, e s'udivano soddisfatti e lieti commenti e illustrazioni. — È giusto. — Ecco come si scrive. — Se tutti facessero così. — Ma poichè, nel voltar pagina gli era capitata sott'occhio una staffilata a lui, mutava il tono festoso del contento in un rabbioso: — Ecco, volevo dire. Questo qui, quando scrive, scappa sempre nelle stonature, e ficcava il giornale nella tasca, e si allontanava borbottando.

— Via, non fare il cattivo — diceva una giovinetta genericuccia al « brillante ». Dammela quella « parte » della farsa. La distribuzione è un tuo diritto. Che ti fa?

Il « brillante » le accarezzava il mento, sorridendo e aggiungendo con importanza: — È un affare serio... — La giovinetta gli stringeva il bavero della giacca, civettuolamente, e con smorfiette continuava:

— Sì. Devi aiutare questo musetto a farsi strada...

Il « brillante » con un solenne « Ecco si potrebbe... » le infilava il braccio sotto il braccio, avviandosi.

— Beh, che c'è? — chiese il « signor cavaliere » avvicinandosi alla « seconda donna di spalla » che chiacchierava indispettita a furia di « Capirai... » con una compagna:

— C'è... c'è che questa « parte » non mi va.

— Eh?

— La conosce?... Come si fa? Un'uscita a ogni atto. Un *ah*, un *oh* ed è finita.

— Ma come vuoi? L'autore ha distribuito.

— E chi è l'autore?

— Ecco...

— Che c'entra?

— Dice che tu hai la persona adatta, e che proprio per lo scopo della sua commedia, preciso, sei assolutamente quella che ci vuole...

— Ma che persona!... ma che scopo!... ma che commedia! Oh bella! La mia scrittura parla chiaro.

E il « signor cavaliere » cercando persuadere:

— Convengo. Gliel'ho detto...

— E lui?

— Lui... Dice che si deve distribuire, non...

— Non?...

— Che vuoi, figliola mia! Le trovano tutte... e un povero capocomico... Non secondo le scritture, ma secondo, che so, le attitudini dell'attore...

— Non secondo...

— Già...

— Ma secondo... Ah, ah, ah, — e la « seconda donna di spalla », ridendo fragorosamente, gridava: — Udite, udite... — chiamando a raccolta i compagni e le compagne: — Cretino... Udite... non sapete... — e strillando affannosa, prorompendo in: — Gliele farò cantare io... Se crede... —, raccontava e illustrava la asinesca prepotenza di quell'autore; ella diceva « scribacchino », per quanto fosse uno scrittore che avesse conquistato il diritto di pretendere e d'imporre.

Intanto il « primo attor giovane » si avvicinava impettito e serio al « signor cavaliere » e con affettata calma cortese, traendolo in disparte, con accento volutamente mellifluo:

— Senta « signor cavaliere »: mi pare che ella abusi...

— Di chi abuso?

— Di chi compie il suo dovere.

— Il suo dovere?

— Ed è..., per acclamazione di spettatori e giudizio di critica: acclamazione di spettatori e giudizio di critica...

— Beh?

— È un po' più... un po' più di qualche cosa...

— Ma che accade?

E il « primo attor giovine » continuando su quel tono:

— Sa lei, per caso, che mi ha detto il suggeritore?

— Che so...

— Mi ha detto che fu tagliata dalla mia « parte » una scena...

— Ah.

— ... accorciati tre « discorsi ». È vero, sì o no?

— Ecco...

— È vero, sì o no?

— È vero. Ma che pretendi?... L'autore...

— L'autore?...

— Crede che quella scena sia inutile...

— Inutile...

— E quei discorsi troppo lunghi...

E il « primo attor giovine » con ira repressa e voce soffocata:

— Inutili per lui... Troppo lunghi per lui...

— Con quei tagli la commedia acquista in...

— La commedia... E a me che importa della commedia?

— Già, ma... l'autore sostiene che anche il « carattere » diventi più vivo: dice lui...

— E a me che importa dell'autore?... Alla ribalta, dinnanzi alla gente, ci sto io. Non la commedia, non

l'autore. Per Dio! E son giovine, e voglio e debbo fare carriera, e quella riduzione a quattro chiacchiere mi vieta di mostrare il fatto mio. Ho il diritto in scrittura del rifiuto; e se quei cinquanta fogli di carta della « parte » diventano venticinque, e se si tolgono quei discorsi i quali io, che autore mi va cantando!, io so come aggiustare per l'applauso sicuro..., si serva pure dell' « amoroso ». Non mi scomodo. Riposo.

Elena giunse. Passò appena inchinandosi al saluto degli attori, e si diresse diritta e spedita verso il « signor cavaliere » arrestandolo con un: « senta... ». Il « senta » indicava istante di burrasca, e il « signor cavaliere » si fermò, nell'attesa, brontolando un « Ahi...» e grattandosi l'orecchio.

— Senta — continuava Elena —: come la mettiamo?

— « La mettiamo... » che? — chiese il « signor cavaliere ».

Ed Elena:

— Non mi faccia lo stordito. Ha già capito. Come la mettiamo con la « seconda donna di spalla? » Ah ci è arrivato, ora.

— E che ha commesso?

— Come? Iersera...

— Beh! Iersera?...

— Ah, le pare?... Già: lei non vede...

— Pare... Vedo... Che?

— Le rinfresco la memoria io. Quell' acconciatura nella quale si presentò sulla scena...

— Ebbene?

— Quello sfarzo... quel lusso...

— Ah... ci sono...

— Che fortuna! Ma le pare che una « seconda donna di spalla » qualunque debba sfoggiare...

— Figliola benedetta. Ma se è d'obbligo quel lusso e quello sfarzo, se no va a gambe all'aria la commedia...

— Che commedia! che gambe all'aria! Io sono la « prima attrice... ».

— Appunto. E il contrasto in quel quadro scenico risiede proprio in questo: la « prima attrice » dimessa, l'altra, la perversa, in fiocchi, così...

— Così, niente. Lo fa apposta quella sciagurata... È una mala femmina, e si spiega: ha il palcoscenico per vetrina. Sì, sì. Se continua a infastidirmi, so quello che mi resta a fare... Oh poi... sono la « prima attrice » o no? Le altre, là, parecchi passi indietro...: nell'acconciatura, nelle « parti », in « quinta », alla ribalta... sempre. Mi capisce? Lei lo sa: commedia o non commedia, se pigliano la paga, è per me, per me! — Ed Elena batteva la mano sul petto, minacciosa.

Il « signor cavaliere » andava in cerca di ragioni, quando Elena lo piantò, esclamando, e volgendosi alla quinta:

— Oh, oh, lei. Come mai?...

Quidam era apparso nella penombra del palcoscenico. I comici si guardavano sorpresi, e qualcuno sommesso chiedeva all'altro, prorompendo poi in un *ah* ancora più sommesso alla informazione del compagno: come se meravigliati pensassero: — è proprio quello lì! — squadrandolo e abbozzando un inchino rispettoso.

— Qui?... A quest'ora?... — ed Elena porgeva le mani a *Quidam*. Anche il « signor cavaliere » s'era avvicinato, mentre Elena continuava: — Vogliamo segnar la data. Ma è lei? proprio lei? Cose... cose...

E *Quidam*.

— Ma non so... passavo...

Ed Elena:

— Passava?

— E mi son detto...

— Beh, permetti — interruppe il « signor cavaliere »: — È l'ora della prova. Dunque su...

VII.

Il suggeritore era disceso nella buca: la prova si iniziava. Il « signor cavaliere » si sdraiava sulla sedia accanto alla buca. Gli attori cominciavano a passare dinanzi al suggeritore e al « signor cavaliere », arrestandosi alquanto, ripetendo le parole. S'udiva solo il sommesso vociare del suggeritore: nulla più. Gli attori dicevano, il « signor cavaliere » taceva. Solo di quando in quando un attore chiedeva: — Son di qua o son di là? — oppure un altro: — Ma dove è la porta, dove è la finestra? — Al che il « signor cavaliere » rispondeva: — Tu sei a destra, no sei a manca; sì, sì, a manca. La finestra è lì, la porta è qui. No, la porta è lì, e la finestra...

E fu la volta di Elena.

Ella, correndo, dicendo a *Quidam*, poggiandogli la mano sulla mano: — Quattro parole... non si mova... — accorse dinnanzi alla buca del suggeritore. — Di' di' pure — volgendosi al suggeritore: — Tanto so di che si tratta, — e ripeteva le ultime parole suggerite, rapida, incolore. A un punto si arrestò. — Abbi pazienza, — disse al suggeritore; e poi all'attore interlocutore: — Ecco, vedi: non scordare. Qui, tu non

occuparti delle battute; seguimi, farò e dirò qualche cosetta... Ma lascia andare il suggeritore. Aspetta che ti avverta io. È un discorso nel quale... So io, so io che se ne deve ricavare... Lascia fare... Vedrai... — Il « signor cavaliere » annuiva, mentre Elena concludeva ammonendo il suggeritore con un: — E tu guarda me in quel momento, — che non ammetteva repliche; anzi il suggeritore per trovarsi in regola tracciava un segno di pastello azzurro sulla paginetta del libercolo.

Quidam, appoggiato alla quinta, seguiva la conversazioncella; ancora più attento, quando fu la volta del « primo attor giovine ». Anche questi lasciava chiacchierare il suggeritore ed ascoltava, mentre il « signor cavaliere » annuiva sempre; anche questi ripeteva qualche frase spezzata, qualche parola, o accompagnava il ripetere rauco del suggeritore con un gesto della mano come di approvazione per quello che gli passava nella mente; solo a un punto si arrestò, esclamando: — Oh! Che, che! Taglia, taglia queste parole e metti invece... — Il « signor cavaliere » si permise soggiungere: — Piano, caro. Che fai? Bada. Le parole che sostituisci significano tutt'altro... —; e l'« attor giovine » sollecito: — Che mi fa? Non mi riesce a pronunziare quelle che ci sono. Non c'è verso; m'impapero se no. Con le altre son sicuro e son certo dell'applauso. Mi pare...? — A quelle ragioni il « signor cavaliere » non si oppose. *Quidam* pareva così assorto in questa discussione che non si avvide del « generico primario » il quale gli si avvicinava, alla larga, sprofondandosi in riverenze, mormorando con umiltà: — È consentito a un povero diavolo di stringere la mano... quella mano...

La prova seguiva nella monotona vicenda del sug-

geritore che diceva a bassa voce, del « signor cavaliere » zitto e cheto, e degli attori che, sì e no borbottando qualche cosa, si succedevano o si trovavano piantati come pioli dinanzi a quella buca di suggeritore. Vi fu un'ultima interruzione del « caratterista », come le altre fra le approvazioni del « signor cavaliere », che omai insonnolito, appoggiava il gomito sul bastone e sul gomito la testa appesantita. Il « caratterista » aveva pescato un « soggettino » da infiorare la scena alla quale partecipava, ornamentazione che nulla aveva da fare con la « situazione », il « carattere », l' « azione »: anzi strideva e contrastava; ma suscitava la risata della gente in platea, egli n'era convinto e persuaso, l'aveva messo in pratica in altre commedie, così andava preparando gli attori a quella trovata: — Tu stai zitto... Io esco... Tu ti avanzi... Io allora...

Quidam sorrise scrollando il capo. Elena, che gli si avvicinava di quando in quando, gli chiese: — Pare anche a lei graziosa? Infatti... — *Quidam* la guardò, ma non rispose; Elena non rifece la domanda perchè il « signor cavaliere » chiamava tutti i comici a raccolta intorno a lui. L'accorrere dei comici fu così ansioso che anche *Quidam* s' avanzò. E il « signor cavaliere », con gesto largo e solennità d'accento, come destandosi dall'assopimento, si rivolse alle comiche così:

— E... E badiamo: per la scena del terzo atto, quella della festa da ballo, mettetevi d'accordo; non vi vestite tutte in giallo, benedette! — E su quel consiglio d'arte tornò a sdraiarsi sulla sedia, poggiando di nuovo il capo sul gomito e il gomito sul pomo del bastone.

La prova continuava. Di quaresima: c'era da rimettere su il repertorio. Sul tappetino del suggeritore

si seguivano manoscritti e libercoli: il disgraziato nella buca si sgolava. Per il palcoscenico si diffondeva la stanchezza e la noia, manifestata dai comici con sbadigli, stiracchiamenti, ed esclamazioni di: — Finirà se Dio vuole! — Ancora? — Là, là, là! — Una fame! — Gli attori si avvicendevano alla ribalta: quelli già appartenenti alla compagnia dicendo sì e no le battute, brontolando la parola finale per l'attacco: i nuovi entrati ripetendo le parole della « parte » solo per informarsi dai compagni delle posizioni, delle entrate e delle uscite, o per ascoltare dai maggiori attori le ingiunzioni indipendenti dalle ragioni e dai diritti del quadro scenico, ma che servivano alla loro ambiziosa e teatrale vacuità. Qualcuno dei nuovi entrati raccontava aneddoti a danno della compagnia dalla quale giungeva; qualche altro andava informandosi pettegoleggiando di questo e di quello riguardante la compagnia nella quale ora si trovava.

Elena si avvicinò a *Quidam*, a *Quidam* che guardava ora gli attori alla ribalta ora gli attori in fondo alla scena, dicendo:

— Che noia, eh?

— Mah.

— E poi si dice che non studiano gli attori.

— Già.

— Questa è la prova.

— Vedo.

— Quante ne avrà vedute, no?

— Eh, credo.

— Un fastidio... una seccatura...

— Tutte uguali.

Toccava intanto ad Elena di entrare in iscena, per dire una battuta. Ma Elena non si mosse e di dove si trovava, volgendo il capo a mala pena, la lanciò

senza preoccuparsi dell'arrivo e del resto. Invece, puntando l'ombrellino sulla traversa di legno d'una quinta, appoggiandosi al manico, sorridendo, a *Quidam:*

— Ma, a proposito... Scordavo. Sa ch'è curiosa...

— Curiosa?

— Sì: curiosa, curiosa assai.

— Dica, allora: per non dimenticare un'altra volta.

Ed Elena con affettato accento di stupore:

— Lei! Lei... fra noi...

Quidam non rispose. Ed Elena:

— Sì, lei: lei che aborre...

— Aborro?

— Almeno ora: perchè un tempo... Oh, si sa. Me l'hanno raccontato. Un tempo...

— Un tempo?

— Si trovava sempre fra i comici. Come va? Come va? — E piantandosi dinanzi a lui, togliendo l'ombrellino dalla traversa, battendolo sul tavolato, graziosamente minacciosa: — Chi sa...

— Oh, nessun « chi sa ».

— Siamo, si può dire, un po' gente nuova per lei.

E senza dar tempo a una risposta:

— Come ci trova? Meglio o peggio? Lei le dice nette e crude. Dunque, là. Meglio o peggio?...

Ma fu interrotta da rumorose maraviglie dei comici che circondavano il « secondo brillante »; e quel chiasso di sorprese e di risate, era suscitato da una notizia che il « secondo brillante » dava ai comici. Anche il « signor cavaliere » si destò dal dormiveglia nel quale era sprofondato; Elena lasciò *Quidam*, curiosa, avvicinandosi, mentre gli attori esclamavano in una confusione di *Oh*, di *Ah:* — Ma proprio? — Frottole — Lei? — Eh! — Non si crede. — Roba da...

La notizia era poi questa. Recentissima della cro-

naca della quinta. Un attore che raccoglieva onoranze di pubblico e speranze di critica, aveva sposato un'attrice. Ma non maravigliava il fior d'arancio; la stupefazione seguiva perchè quell' attrice era una genericuccia che, per la miseria dell'ingegno, non poteva nutrire altra ambizione nell'avvenire sul palcoscenico se non il grembiale e la cuffietta delle cameriere, e non ottenere altra chiamata al proscenio che quella dello scenico campanello. Ora l'attore che raccoglieva onoranze di pubblico e speranze di critica, sposandola, la elevava nientemeno « prima attrice » della compagnia, imponendola con quel grado nei contratti e alla ribalta.

— Beata lei, — esclamò stringendo le mani come a supplicazione al cielo una genericuccia giovinetta. Ma poichè l' « amoroso » si era avviato a una declamazione che cominciava: — E così l'arte..., — il « secondo brillante » l'arrestò con un: — Piantala, va là, se no son papere. È di moda. —

— Io capisco la « prima attrice », ma la moglie!..., sentenziò la « seconda donna di spalla ».

— Gliela fischieranno, — soggiunse il « generico primario ».

Al che il « signor cavaliere » calmo rispose: — Chi? Il pubblico — e guardò in giro — grazie a Dio, non fischia più.

— Eh, ma i giornali... — ribattè il « generico primario ».

— Sicuro: — concluse tranquillo il « signor cavaliere ».

Elena, scrollando le spalle, mormorò uno sdegnoso: — Per quelle vie... — e si riavvicinò a *Quidam*, con un gesto, come se dicesse: Non è vero? — *Quidam* la guardò con una tal quale curiosità.

E la prova continuò. Era la volta del « signor cavaliere » e primo attore », ma il « signor cavaliere » e « primo attore » fece un cenno al suggeritore che voleva significare: « Passa, vai..., » e ritornò alla sua sedia, a canto alla buca, nel sopore. Il suggeritore chiuse il manoscritto, e prese un libercolo. Quando i comici videro sfogliare quel libercolo, proruppero tutti in dimostrazioni rabbiose addirittura. Anche Elena si staccò sollecita da *Quidam* e s'avanzò con gli altri alla ribalta, tempestando il « signor cavaliere » di rimproveri e proteste.

— Ma come?

— Ancora!

— Non lo toglie dai piedi!

— È un dispetto.

— Una mala azione.

— Una porcheria.

Rimproveri e improperi derivavano da questo: quel libercolo era un dramma in versi, e i comici di versi non volevano sentire.

— Io aborro i versi.

— Un malanno.

— Dove si parla mai così!

— In prosa, quattro e quattro otto.

— Versi! Ferri corti.

— L'attore deve esser libero.

— In un'altra scrittura, dichiarò Elena, voglio un articolo che spieghi chiaro: — versi, niente.

— Il dirigente me l'ha segnato nella lista della settimana, — spiegava il « signor cavaliere ».

— Ma chi è che ha messo al mondo lo sciagurato che scribacchia in versi! esclamava disperatamente l' « attor giovine ».

— Sarà allora per domani, non cade il mondo. Lunghi

o corti credete proprio che la gente se n'avveda? notava sereno il « signor cavaliere ».

— Non le pare? diceva Elena a *Quidam*. E come se avesse trovata alla dichiarazione sua una ragione superiore, d'arte, continuava: — Non le pare? Con quelle cantatine, si diventa artificiosi.

La prova era terminata. I comici con *ooh* di soddisfazione, quasi si liberassero dalla prepotenza di una tortura, scappavano in fretta, salutando appena, e brontolando: — Accidenti! Sei ore! E a momenti si ritorna! A che serve!

Il « signor cavaliere » s'avvicinò a *Quidam* chiedendo:

— Scusa, sai! Non ho pensato... Che vuoi! Perdo la testa. Avevi da dirmi qualche cosa? Eccomi qua.

Ma Elena, allontanandolo amabilmente con la mano:

— Lei stia coi suoi versi... i suoi versacci... Sì, i suoi versacci. Fosse solo capocomico, eh capirei; ma è anche attore, « primo attore »; e non sente come i suoi compagni il giusto orrore?... Gliela racconti pure al dirigente l'accoglienza. Se lo trovo...

— D'accordo: ma gl'impegni... Crede lei che i versi mi consolino? Che non lo conosca quel tormento? Benedetta!

E poichè il « signor cavaliere » tornava a rivolgersi a *Quidam* chiedendo, Elena sorrise, e:

— Ma che cerca? Non sa: un gran fatto. Il signore — e graziosamente s'inchinò dinanzi a *Quidam* — ha voluto farci l'onore d'una visita, nel furor della fatica. — E ad un gesto di *Quidam:* — Sì, l'ha detto: si è trovato a passare. Sta bene? — Poi scherzosamente: — Ma è certo da segnarsi che ella abbia rivolto lo sguardo alla facciata del teatro, e nientemeno si sia lasciato trascinare in palcoscenico... A

quest'ora! Cose... cose... Io son la « prima attrice », e le faccio gli onori... di palcoscenico. Ella poi mi accompagnerà.

Quidam ebbe un gesto involontario. Elena: — Non solo: ah, no; anche questo indegno cavaliere.

— Figliola mia...

— Non si replica. La « prima attrice » e il « primo attore » o « direttore » o « signor cavaliere ». — E sorridendo: — « Gran corteo ». Bisogna spargergli il cammino di fiori, come dico nella... nella... Eh non ricordo. Se no... se no non torna più.

S'avviarono per l'ampio scalone. Elena appoggiava la mano sulla spalla di *Quidam*.

— Queste prove, queste prove... — ripeteva Elena: Sfibranti... Ore e ore...

— Sui piedi — sfuggì a *Quidam*.

— E il cervello? — soggiunse Elena.

E *Quidam:*

— Ecco: volevo dire.

Nell'atrio trovarono il segretario che strisciando riverenze, si avvicinò al « signor cavaliere » susurrando qualche cosa.

— Ah, appunto, — esclamò il « signor cavaliere ». E ad Elena: — Ha scelto poi per la sua serata?

Il segretario osò aggiungere: — Bisogna ordinare il manifesto alla tipografia.

— Oh, sicuro... la serata. — E al « signor cavaliere »: — Che facciamo?

— Dica lei.

— Altra seccatura la ricerca. Mi consigli lei, — a *Quidam*.

E *Quidam:* — Che vuole!

— Beh, ci penserò; per quanto con nuovi attori

non c'è da stare allegri. Stasera poi... Ora, stordita come sono...

Uscirono. Il « signor cavaliere », Elena, *Quidam*. E al « signor cavaliere » che rallentava il passo, Elena alzando l'ombrellino: — Sì, caro. Fino a casa. Sarà per i dispiaceri che mi dài... Ah, si respira. Il sole! E pensare che sul palcoscenico... non si vede mai.

— Pare anche a me, soggiunse *Quidam*.

Lungo la via il « signor cavaliere » non disse una parola. Quando, dopo i saluti e gli « a stasera » sull'uscio di casa di Elena rimase solo con *Quidam*, ritornando, ruppe il silenzio di tutti e due, che durava durava, e allungando il braccio sulla spalla di *Quidam:*

— Eh, caro. Sì. Credi pure. Non c'è di peggio.

VIII.

Si avvicinava lo spettacolo d'onore di Elena. Il quale si svolse come gli spettacoli d'onore del genere si svolgono, quando una « prima attrice » per una ragione o per l'altra raccoglie gli entusiasmi delle platee: entusiasmi che un capocomico indica, e forse incoscientemente definisce, con le parole di gergo: « butta al botteghino ».

Così qualche giorno prima apparvero i manifesti ai quadri di pubblicità, con il nome di Elena in rosso, in verde, in nero; qualche giorno dopo i cartelloni immani; e, di quando in quando, distribuzione di programmi nel teatro fra un atto e l'altro, nei caffè, nelle trattorie, nei maggiori alberghi.

Poi i giornali cominciarono ad annunziare il « vicino », il « prossimo », l' « imminente avvenimento », a misura che l'avvenimento s'avvicinava colorando l'annunzio della cronaca col frasario di repertorio, che ha tutta una gamma secondo i gradi dell' attore cui tocca, e che va dai primi accordi del « sarà una festa » al crescendo del « più lieto avvenimento degli ultimi tempi » fino alle prorompenze a grande orchestra del « teatro tutto venduto ».

Quindi al botteghino. Il bollettinaio sale in cattedra, perde tutto il galateo, e distribuisce senza pietà il tormento ai supplicanti. Tormento che ha anche i suoi stadi: prima la richiesta, ma non è aperta l'iscrizione; poi l'iscrizione è aperta, ma non v'è ancora il quaderno dei biglietti; infine il quaderno c'è, ma bisogna accorrere a rotta di collo, pure giungendo sempre troppo tardi. E allora le raccomandazioni, le preghiere, le supplicazioni, ed è l'ora di vendetta del bollettinaio sull'umanità.

Infine la scelta di quella qualsiasi cosa o di quelle diverse cose per la formazione del programma. Non brevi e non poche le conversazioni fra capocomico ed attrice, fra il « signor cavaliere » ed Elena: in camerino, alla prova, sotto quinta alla recita, nell'atrio, a casa, per la via. Perchè si dovevano pescare quei varii atti o quel seguito di un atto e due atti nei quali la « prima attrice » avesse un'uscita in iscena da permettere il grande applauso di saluto, si trovasse alla ribalta il più possibile, potesse fare una « bella figura » a ogni scena, e, specialmente, non mancasse il momento per la presentazione dei fiori e dei doni alla « festeggiatissima » al proscenio. Discuti, scarta, scegli, finalmente Elena trovò; e naturalmente, secondo le consuetudini e le tradizioni del palcoscenico nel

caso, formò il programma più seccante e più fastidioso per l'ascoltatore più placido, e nel quale l'attrice recitava peggio che mai. Dopo di che le cose procedettero come secondo i canoni dovevano procedere.

E cioè: gli spettatori, pur giudicando infelice il programma, accorsero in folla al botteghino come trascinati da una frenesia della quale guai a chiedere il perchè: nessuno avrebbe potuto rispondere neppure: perchè di sì; — e l'attrice, la « prima attrice », Elena, passò per le sacramentali stazioni immancabili nelle costumanze del palcoscenico: — la distribuzione di sorrisi dal proscenio nelle rappresentazioni precedenti il gran giorno, per destare la memoria del floreale o diverso omaggio agli assidui della sala e delle quinte; — le conversazioni tra un atto e l'altro in camerino della « prima attrice », all'istante delle visite dei frequentatori, ritornanti al ricordo dell'imminente gran fatto ornate e rinforzate dalle strette di mano più lunghe e più forti e dalle frasi più gentili perfino affettuose, secondo le probabilità di quell'omaggio; — il prender parte alla rappresentazione del giorno innanzi a quello dello spettacolo d'onore, perchè lo spettatore qualunque sappia che è precisamente quell'attore che sarà il santo tra i ceri fiammeggianti l'indomani, ed anche perchè è così e non si sa perchè così sia; — l'ordinazione alla sarta di una nuova acconciatura o per lo meno il rinfrescamento di qualche altra perchè la solennità abbia una specie di grande uniforme, uniforme di parata; — e gl'inchini fino a terra di servi di scena e simili, nella certezza della doverosa regalìa.

E giunse lo spettacolo d'onore.

All'entrata la lampada elettrica in più; al botteghino i cartelli « tutto esaurito »; nell'atrio tuba di

dirigente e guanti bianchi di « maschere »; file di fiorai con canestri e trionfi; la gente affollantesi per gli scaloni, nei corridoi dei palchi e della platea. Tutti i costanti elementi, i quali consentano di scrivere al cronista: « *l'animazione cominciò qualche ora avanti lo spettacolo* », « *il botteghino chiuso fin dal mattino, e si leggeva...* » , « *la sala gremita... sfolgorante...* » e, si sa, « *di luce,... di bellezza* »... « *dai palchi alla platea, fino alle ultime gallerie un'ansia, un...* », « *quando si udì la sua voce...,* » «... *quando ella apparve sulla scena...* »; e il pieno del finale « *indescrivibile* »..., « *memorabile* »..., « *straordinario* »!

Sul palcoscenico i servi di scena spazzolanti le livree, i comici curiosi informandosi, osservando e anche commentando l'arrivo di fiori e doni: invidiuzze mal represse di compagne, goffaggini susurrate di compagni. I fiori distribuiti a destra, a manca, in fondo per il relativo trasporto sulla scena; i doni esposti nel camerino della « prima attrice » e il conseguente sfilamento delle attrici esclamanti: — Oh com'è bello... Degno di lei... Ah che ricchezza!... seguìti nell'allontanarsi dagli: — Mi piace più il mio... Una stonatura per lei... Alquanto miserelli... — E infine, la « prima attrice » Elena, nel prepararsi sotto scena per l'uscita, ripetere fra i salutanti: — Le mie « serate », tutte così; — con l'enumerazione, se c'è tempo.

Ed Elena fu accolta dall'applauso « di sortita », una ovazione, appunto, ed ugualmente imponente; e, come non poteva altrimenti seguire, si inchinò più volte: in fondo, a mezzo del palcoscenico, alla ribalta; e poichè l'applauso della platea continuava, interminabile, Elena strinse anche le braccia al petto, come se dicesse: — Basta, per carità, se no casco a terra, qui, commossa. — Durante la rappresentazione quegli ap-

plausi si rinnovarono, ad ogni scena, con le molte chiamate al proscenio. Il divertimento non era grande, quasi tutti lo pensavano nella sala, qualcuno meno timido osava anche mormorarlo a fior di labbro, pure si applaudiva, e freneticamente, tale quale. Ed ecco il momento trionfale. La sala folgorante a un tratto di fiammelle, il raggio di luce elettrica sulla scena dalla macchina collocata su al loggione; i servi di scena portando fiori, portando doni sui vassoi; le riverenze di Elena, naturalmente prima tra' compagni poi sola tra i fiori, la strappata di fiori dal canestro più vicino, e l'altra norma di repertorio del genere, l'accostarli cioè alle labbra, e la dimostrazione entusiastica nella sala, sventolare di fazzoletti, grida di evviva, esclamazioni ammirative, il battimano ritornante strepitoso.

Dopo la furia trionfale, Elena circondata in camerino da una folla continuante nel complimento madrigalescamente gonfio l'applauso fragoroso e la fragorosa acclamazione. Di quando in quando la folla si allargava per l'arrivo di signore; dopo la rapida visita, accompagnamenti di Elena, insistente nella cortesia e l'affettuosità guardando le compagne, fino all'usciolo del palcoscenico. Distribuzione di fiori agl'intervenuti, fra i quali non mancavano i graduati: coloro ai quali Elena stessa voleva adattare, sorridendo, ma allungando il braccio, il fiore sulla marsina; e allo sgombrare del camerino poichè Elena doveva mutare d'acconciatura, l'altra distribuzione e sempre di prammatica: le compagne ed i compagni chiamati in camerino, alle quali ed ai quali Elena offriva ciocche di fiori e mazzolini togliendoli ai canestri e ai trionfini. Infine l'ordine, e si chiusero così i dettami delle leggi nel paese della scena pel capitolo « spettacoli d'onore di *prima*

attrice che...», l'ordine al direttore di scena di adornare la scena di quei canestri e di quei trionfini per tutti i seguenti atti del programma, e l'ordine al custode di far portare dai servi di scena e dai facchini canestri e trionfini, dopo la rappresentazione, a casa. I nastri si sa son ricordi preziosi, e il legno dei canestri e dei trionfini si rivendono ai fiorai.

Quidam era là, sprofondato nella sua poltrona. Si era trovato dalle prime ore a teatro, per non capitare tra la folla fastidiosa; e non si era recato in palcoscenico. Nè poteva sembrare scortesia verso Elena o interruzione alla consuetudine, perchè appunto l'aveva detto a Elena, a casa, alla solita ora, aggiungendo, e avevano riso tutti e due, con una riverenza: — Le porto il primo applauso dello spettacolo d'onore e... — indicando comicamente sè stesso — il più bel dono. Non oso dire: il più bel fiore delle italiche aiuole. — Anzi Elena scherzosamente aveva soggiunto: — E se lo dicessimo?... — Oh, diciamolo pure, ma diremo tutti e due una...; e *Quidam* s'era arrestato mentre Elena gli passava la mano sulla bocca, con un gentile « Via... » che imponeva di non continuare.

Poi Elena gli aveva voluto far vedere anche la nuova acconciatura, quella fatta « appositamente » diceva lei, calcando sull' « appositamente ». Era alquanto goffa, ma *Quidam* pure riconoscendolo non trovò, come in simili casi, la parola rude esprimente l'opinione spontanea. Ed Elena gli aveva voluto far vedere ancora i doni; erano lì, sparsi tra la scrivania e il divano; li avrebbe portati Elena con sè nel recarsi a teatro. Lessero insieme le carte da visita, e anche le letterine accompagnanti. Per alcune anzi, Elena ripetendo le frasi, le frasi ammiratrici o anche espansive, recitandole quasi con gli adatti gesti e le adatte into-

nazioni, avevano riso, avevano riso, tanto; più rumorosamente Elena però.

Elena aveva voluto dargli anche un fiore, appuntarlo al soprabito, amabilmente soggiungendo: — Non è di spettacolo d'onore; me li sono offerti io tornando dalla prova, — e lo toglieva da un mazzolino che si trovava nella sua camera da letto, in un orciolo, su un armadio. *Quidam* non aveva mai portato fiori all'occhiello del soprabito. Gli sembravano ridicolaggini. E infatti quando si trovò in istrada, lo tolse e lo gittò via... no, lo aveva, distratto, sfogliato... e poi gittato via o cacciato in tasca...: non ricordava più. Gli tornava in mente ora, vedendo i visitatori del palcoscenico ritornare nella sala infiorati alle marsine. Li aveva dati Elena: già, la « prima attrice »; il suo spettacolo d'onore, la distribuzione di fiori secondo l'usanza... Che stupide usanze hanno sul palcoscenico! concludeva *Quidam*, e si rivolse a riguardare la sala imponente e... Ma nel volgere lo sguardo in giro, gli era parso che il sipario si movesse; sì, dietro alla tendina per l'uscita degli attori al proscenio, si scorgevano alcune dita reggere la stoffa, apparire e sparire un profilo. La tendina non fu dischiusa neppure d'un filo, quelle dita non si mossero, scorgere il profilo impossibile, ma pure *Quidam* aveva veduto Elena, Elena che gli faceva cenno di recarsi a spettacolo terminato in palcoscenico. Si sa, la pratica che egli aveva della scena: naturale; scorgeva quello che lo spettatore non può scorgere. Ecco.

La rappresentazione si svolgeva; era giunto e passato anche il momento trionfale. Elena era sempre là, sulla scena, tra il furore dell'acclamazione e dell'applauso del pubblico esaltato, tra i raggi e tra i fiori, a strisciare riverenze alla ribalta. *Quidam* seguiva, seguiva dalla sua poltrona, intento, pensoso.

Che peccato! Quella festa di gloria che dovrebbe significare il premio d'una lunga o breve esistenza ma di lotta, di studio, di fatica, di proposito, di fede nel conseguimento di un ideale alto e nobile dell'arte: l'alloro alla conquista, alla vittoria, ma conquista vera, vittoria vera: — era invece prodigata intorno a una culla, a un vagito d'incerta infanzia che appena sbocciava non alla vita dell'arte ma a quella del palcoscenico. Ecco, là, quella giovinezza d'attrice. Aveva le audacie e aveva gli ardimenti, ma non audacie e ardimenti di gagliardo che traccia fra le aspre roccie, poichè vuole e sa volere, il suo cammino alla meta limpidamente intravveduta; no, era incoscienza di bambino che corra ridendo sull'orlo di precipizio orrendo. Per miseria di ambiente, e decadimento, ella si trovava sbalzata nelle prime file; al grado supremo, per capriccio di fortuna. Non scorgeva nè trovava ostacoli, affrontava le più ardue prove dell'arte sua, così, senza indagare il come e il perchè: di questo « come » e di questo « perchè » senza avere la più lontana visione, alla peggio la lieve preoccupazione se non lo sgomento. Così era naturale che si adornasse, con la sicumera della sciocchezza, di quelle goffaggini adatte al cervello ottenebrato, e che sole trovava intorno a portata di mano. Infatti Elena era il prodotto più spontaneo, il meschino e sconsolato fiore delle rovine della gran catastrofe. Le piccinerie, le vanità, le ambizioncelle, le vacuità teatrali e nulla più: quanto avrebbe dovuto costituire il lavorìo, il tormento e l'ebbrezza d'un pensiero e di un ideale si riduceva alle ceneri miserrime del titolo di « prima attrice », del nome in capo agli altri in un manifesto, nella scelta, con quel criterio!, delle « parti »; e alla ribalta, là dove l'attore dovrebbe rivelare e affermare il nobile risultato di quel lavorìo, fre-

mente, alla sua volta, per quel pensiero e per quell'ideale informatori — le praticucce e le praticacce inventate dai comicaroli per riuscire non alla soddisfazione della coscienza propria vincente, ma a sentire lo strepito dell'applauso di gente corta e indifferente, e, pagina di storia degna, leggere quattro righe sgangherate in un qualunque pezzo di carta passata per un torchio! — Che peccato!

E non solo quella giovine attrice si trovava in quella condizione sciagurata, ma tutte le giovinezze capitate sul palcoscenico; e non per la non ancora chiara visione del destino, sebbene spinte dalla forza irresistibile di quel destino in bocciuolo nell'anima e che incita e dà coraggio e dà volere, — sibbene nella confusione di un mondo sossopra, per furia di gomito, per furia di peggio. Nè diversamente quelle povere giovinezze debbono precipitare, traviare. Se anche avessero pur un incosciente desiderio di qualunque salvazione, chi raccoglierebbe il grido angoscioso di quello spirito in distretta, di quell'anima che si perde? Dove è l'ammonimento, il consiglio, il conforto? Dove il tenero braccio che sorregge e la buona parola che rinvigorisce? Chi porta a quel gregge che s'aggira fra le tenebre, inconsapevole, vuoto il cranio, vuoto il petto, la luce, la vita? E chi ricerca fra quei derelitti le creature nate per l'onore dell'arte della patria, e che agonizzano, invece, si spengono, illacrimate, nella gran iattura? Già, chi ricerca? Chi, ricerca? Eppure fra quelle giovinezze potrebbe darsi fossero i destinati a continuare la tradizione italica gloriosa dell'arte dell'interpretazione scenica, a raccogliere e tramandare la sacra fiaccola. Forse Elena non appariva di questi?

E *Quidam*, la seguiva in quel girare e rigirare tra i compagni rispondenti alle battute, alla ribalta. Ap-

punto come altre giovinezze delle quali *Quidam* deplorava commosso il triste ma immancabile destino, così Elena: non per quanto servendosi dei grotteschi mezzi e mezzucci che offre il palcoscenico, sciagurati colori di tavolozza più sciagurata, ella sfoggiava a traverso la vicenda varia di scene e scenette, ma per certe rapide e rare rivelazioni spontanee di gesto, di accento, di espressione, di scatti... Oh, se un pietoso, a lei come ai molti e alle molte simili a lei nella sventura, ispirasse la persuasione che in quelle rivelazioni spontanee, fortificandole nello studio tenace e continuo, risiede solo la probabilità dell'avvenire, la unica via, conquistandone, gradatamente o d'un colpo, secondo il vario ingegno e la attitudine varia, la precisa coscienza, allora sì, allora sì...

Ma appunto in quell'istante scrosciava dalla platea un applauso fragoroso e interminabile, e tra i vicini di *Quidam* un movimento di ammirazione espresso con occhiate e gesticolamenti si determinava sollecito per una di quelle stupidaggini di comico laboratorio sfoggiate da Elena: pause e scarrucolamenti di frasi. *Quidam*, in un impeto d'ira, agitandosi sulla poltrona, ficcando come per un irrefrenabile dispetto le mani in tasca, continuava tra sè:

— Ebbene sì, sì, anche contro questa folla ignorante, che mentre avrebbe dovuto e potuto con l'intelletto e l'autorità evitare la ruina e salvare le giovinezze — le giovinezze... il diritto del domani! — ha affrettata questa rovina nei traviamenti vilissimi, e le giovinezze incoraggia a proseguire nella discesa vertiginosa degli errori, non assegnando alla scena di prosa, venerandola, il piedestallo sul quale deve elevarsi, sacra nelle civili comunanze: ebbene sì anche contro questa folla ignorante; — ed anche, — e guardava intorno a

sè rabbiosamente, — anche contro costoro, colpevoli della folla ancora di più, che pretendono arrogarsi il diritto della discussione e della predicazione per l'arte, e invece di opporre la fiera resistenza all'imperversare del disastro, accompagnano, confortano, consigliano quei traviamenti e quell'irreverenza di palcoscenico e di platea, colpevoli della folla ancora di più, poichè, delitto addirittura, diffondono traviamento e irreverenza.

Ora Elena strisciava gli ultimi inchini al pubblico plaudente dinanzi alla buca del suggeritore, vi aggiungeva anche la frasca di completamento nel genere, di afferrarsi alle tendine del sipario e di abbandonarvisi languidamente come se non trovasse più la forza di sopportare la commozione. Fu in una di queste riverenze e di questi abbandoni, quando più pallido apparve il volto e stanca la persona, che rinnovava il cenno a *Quidam* di recarsi sulla scena. E *Quidam* tra gli impedimenti della folla che si avviava per i corridoi, andò sul palcoscenico.

Il camerino di Elena era chiuso, ma aspettava la cameriera che appena visto *Quidam* disse a bassa voce sull'usciolo: — Signorina. — E poi a *Quidam:* — Si sveste. — Si udì la voce di Elena: — Ah, bravo, — e si dischiuse di poco l'usciolo del camerino. Elena col braccio nudo reggeva la tendina, appena mostrando il volto tra la stoffa e la parete: — Scusi. Per non farla aspettare. Sono in uno stato... Accidenti agli spettacoli d'onore. — Poi rapida, a bassa voce, quasi susurrando:

— Volevo dirle...

— Son qui.

— Domani... l'aspetto... a casa...

— Eh, tutti i giorni...

— No... ecco, non alla solita ora.

Quidam ebbe un lieve gesto di sorpresa. Ed Elena continuando:

— Non alla solita ora. Più presto. Ma molto... molto...

— Dica.

— Prima della prova... e la prova è alle dieci.

— Quindi...

— Alle sette. L'ho detta.

Il gesto di sorpresa di *Quidam* divenne più accentuato.

— Sta bene.

— È una seccatura... Vero?

— Può credere?

— Sì, capisco... ma venga. — E sorridendo: — Mi occorre un amico... un amico come lei...

Poi, allungando il braccio, mentre nel movimento la tendina si mosse lasciando scorgere la nuda spalla di Elena:

— Siamo intesi. Grazie. E scappo... se no la voce se ne va. Grazie. Dunque... — e dopo un gesto grazioso che voleva significare: « non manchi », « siamo intesi » e « grazie », richiuse il camerino.

« Che sarà? » *Quidam* si chiedeva discendendo lo scalone dell'atrio dopo tanta luce ritornato nelle tenebre quasi simboleggiando quella effimera vita. Sulla porta del teatro trovò il « signor cavaliere » e passò salutando appena; il « signor cavaliere » che contemplandolo e crollando il capo mormorò: — E quello è un « forte »... Già: così li chiamano nelle commedie.. Poi, all'ultima scena...

Alle sette precise dell'indomani, *Quidam* suonava il campanello della casa di Elena. Era pallido e disfatto. Non aveva chiuso occhio e ancora andava susurrando: « Che sarà? »; e quelle parole, per il continuo tormentoso ripetere avevano perduto suono e significato,

le lettere che le componevano andavano smarrendo la grafica conformazione. La cameriera lo accompagnò nel salotto. A *Quidam* parve gli dicesse, guidandolo: « la signorina è in piedi dall'alba, si veste »... Sì, così aveva dovuto dire perchè subito si udì la voce di Elena, dalla camera da letto:

— Eccomi. Preciso. Che caro! — Su un tavolino era una borsetta, un ombrellino, i guanti e un gran fascio di fiori. Elena apparve dinanzi allo specchio: aggiustava il cappellino e la veletta, stringeva uno spillo fra le labbra e salutò *Quidam* con un inchino profondo e affettuoso.

Quidam non rispose. Guardava sul tavolino borsetta, ombrellino, guanti e i fiori: i fiori; guardava Elena che adattava lo spillo tra il cappello ed i capelli. Ah, ora osservava: l'acconciatura di Elena era semplice come mai: non pareva un'attrice; e l'intonazione nella sua semplicità anche severa.

— Oh finalmente! È fatto. Ed ora... — e staccandosi dallo specchio, Elena si avanzò correndo verso *Quidam* prendendo e stringendogli le mani forte forte:

— Come è gentile!

Quidam s'inchinò appena.

Elena, pigliando in fretta borsetta, ombrellino e guanti, chiamando: — Nena, e su, Nena..., e dicendo a *Quidam*: — Sì, gentile. Lo sapevo. Ecco perchè... ecco perchè ho pregato... ho pregato lei... — andava raccogliendo i fiori.

Quidam si avanzò per aiutarla, ed Elena ridendo bambinescamente: — Lei non sa!... Eh, vedrà, vedrà... Questa fanciulla... — Ma quando *Quidam* volle toglierle i fiori, Elena sempre ridendo:

— Ah questo no... Non posso.

Quidam tentò insistere, ed Elena:

— No, grazie: non è per cortesia. — Poi rapidamente con atto grazioso: — Non li cedo. Debbo portarli io.

Seguirono parecchi: Nena hai capito... Nena bada, sai... — quindi rivolgendosi a *Quidam:*

— Si va?

La carrozzella trottava fra la gente frettolosa di quell'ora. Una giornata senza sole, cielo grigio e aria grave incombente. Quando furono lontano, fuori l'abitato, Elena volle discendere. La strada polverosa si distendeva a perdita d'occhio, fiancheggiata da monticelli di brecciame e da platani sui quali tra le ultime foglie ingiallite foglioline di un verde tenero. Il silenzio e la solitudine erano interrotti solo a quando a quando dallo squillare di una campanetta, monotono e lento, mentre un carro procedeva pesante, trascinato dalla magra rozza, e il carrettiere era disteso borbottando insonnolito un ritornello di canzone.

Quidam e Elena camminavano alquanto affrettati; Elena guardando qua e là curiosa, *Quidam* come immerso in una meditazione. Egli aveva detto qualche parola, dopo il « si va? » di Elena, distratto, quasi per non mancare alla cortesia della risposta. Elena aveva esclamato: — Riuscì bene, iersera; e *Quidam* aveva soggiunto un « oh » di approvazione; Elena aveva detto: Pare proprio che il sole ci sia conteso; — e *Quidam* aveva soggiunto: — Perchè? —; Elena aveva osservato: — Bel fastidio vi ho procurato; e *Quidam* aveva fatto solo un cenno a mala pena significante « Non dica... ». — Più nulla.

A un tratto Elena, arrestandosi, si era appoggiata un istante al braccio di *Quidam*, e sorridendo come se rispondesse a un'interrogazione, interruppe il silenzio: — Capisco. Vorrebbe sapere... — Poi, dopo una breve

pausa, fissando *Quidam*, sorridendo: — Capricci... Ma saprà... fra pochi istanti; — e guardò lontano sulla via. Quindi continuando: — E non riderà. Sono certa. — Procedevano. Momenti dopo Elena, come se avesse mentalmente ripetuto qualche cosa, esclamò in tono di conclusione: — Ed ecco il perchè della scelta. Appunto: della scelta.

Cadde in quell'istante una foglia secca, strisciando lenta con un fruscìo di carta stropicciata. *Quidam* ebbe un gesto involontario, ed Elena, con meraviglia infantile: — Oh, tale quale... — e a *Quidam* che si volgeva a lei: — Non ha visto mai? In palcoscenico ora si riesce precisamente a questo effetto. Dagli alberi cadono le foglie e si fermano dinanzi al suggeritore.

La chiesetta sorgeva tra un gruppo di alberetti che delicatamente la circondavano tutta. Le brevi mura annerite dalle molte croci dipinte, la porta verdastra scolorata, e un Gesù crocifisso sul piccolo arco d'entrata che aveva per il corpo martoriato oltre le livide piaghe larghe fenditure d'intonaco scrostato. Il ferro della campanella arrugginito, un cassettino per elemosina schiodato. Dalle finestrette coi vetri rotti penetrava appena una penombra nell'interno. Sulle pareti, bianche un tempo, i quadretti delle stazioni del calvario, con la crocetta sulla tarlata cornice; sull'unico altare, orcioletti dagli impolverati fiori di mussola, i candelieri di ottone annerito, e un gran quadro, grande e nero, sul quale si poteva supporre vi fosse tutto, dalla gloria del paradiso alle fiamme dell'inferno. Ma in un cantuccio, su un inginocchiatoio unto e logoro, una statuina bianca e azzurra di Immacolata, con una lampadina dal lucignoletto fumigante.

Elena s'avanzò, senza neppure fare un cenno a *Quidam* che la seguiva. S'accostò alla pila dell'acqua

benedetta, intinse le dita e portò le dita intinte alla fronte, sulle labbra, sul cuore. Poi s'avanzò, inchinandosi profondamente dinanzi al quadro nero dell'altare, quindi procedè verso la statuina. Là giunta, prese i fiori, li sparse ai piedi della Madonnina con diligente e pia cura, si inginocchiò. Levò dal collo una catenina d'oro alla quale erano attaccate parecchie medagline, e stringendola fra le mani congiunte rimase assorta. Gli occhi socchiusi, il volto immobile, appena le labbra lievemente agitantesi.

Quidam aveva di poco varcata la soglia; ma attratto da quanto Elena andava compiendo, era rimasto lì, fermo, nel buio. Aveva veduto Elena inchinarsi, spargere i fiori, cavare le medagline, inginocchiarsi, e non gli era riuscito avanzare di un passo. Pareva guardasse le pareti, le finestrette, l'altare, la Madonnina e stringeva forte la falda del cappello fra le mani girandola. Un silenzio profondo, nella penombra di quella chiesetta, fuori, sulla via, nei campi. Elena si rialzò, portò la mano verso la statuina, sfiorandola, quindi nuovamente alla fronte, alle labbra, sul cuore. Restò alquanto ferma. Ripose in petto la catenina e le medagline. Si riaccostò alla piletta dell'acqua benedetta. Passò dinanzi a *Quidam*, gittò l'elemosina nella cassettina.

Ritornavano. Per la via polverosa, tra i monticelli di brecciame e i platani su i quali tra le ultime foglie ingiallite, foglioline d'un verde tenero. Erano giunti quasi presso l'abitato, quando Elena a *Quidam*, con allegrezza di bambina in festa, chiese ridendo:

— Ebbene, e poi?

E *Quidam* come desto bruscamente da una meditazione che tolga assoluta la visione e la coscienza di quanto circonda, rispose quasi balbettando

— Poi... chi?

— Sì, via, me la racconterà.

— Che?...

— Eh, ci pensa tanto... Si ci è sprofondato...

— Ah... già... — balbettò *Quidam* cercando di abbozzare e mal riuscendo un sorriso cortese, e come ritornando di lontano, di lontano. Ma lasciò che Elena continuasse a motteggiarlo su quel tono ancora, poi a parlare festosamente di questo e di quello, di palcoscenico e di teatro, sì e no accompagnando con qualche cenno del capo; e quando Elena gli disse: — È tardi... È un'altra ora questa. Lei mi lascia qui. Vado alla prova. A stasera; cioè no, a casa... — egli strinse la mano di Elena, discese. Non vide la carrozzella allontanarsi, non udì Elena che ripeteva con molti gesti: — a casa... dopo la prova... — ricadendo nella meditazione...

Rivedeva la via lontana, i fiori, il lucignolo della lampadetta, Elena sull'inginocchiatoio abbandonata. Ricordava Elena, la sera innanzi, tra il fragore e lo splendore di quella sala da teatro farneticante, e sentiva risuonare nell'anima la pietosa invettiva vedendo quella giovinezza d'attrice perdersi nell'ignoranza e nell'errore. Ed ora, per quanto gli era passato sotto gli occhi, per quello a cui come in sogno si era trovato accomunato, alla pietosa invettiva per la condizione sciagurata che relativamente all'arte l'attrice, Elena, soffocava, — ora si accompagnava la commossa osservazione per la fanciulla costretta a vivere in un ambiente per cause diverse certamente ancora volgare. E come l'ingegno probabile dell'attrice in quelle tenebre del palcoscenico era condannato a perire, così nella volgarità del palcoscenico la gentilezza di quell'anima era condannata ad essere avvelenata.

IX.

Il segretario aveva inchiodato al posto del quadretto delle prove in palcoscenico la lista delle ultime recite in quel teatro, su quella piazza, e delle prime per altro teatro, per altra piazza, e gli attori si affollavano a leggere, alcuni allegri per il bagaglio altri per il bagaglio seccati; perchè se il capocomico trasporta a sue spese i cassoni degli attori, il bagaglio per quelle ultime e per quelle prime recite lo paga l'attore. Il « signor cavaliere » s'informava dal segretario se avesse fatto le richieste per i biglietti ferroviarii ridotti, a ottenere i quali occorre che i nomi delle richieste, le quali son concesse per un numero non inferiore a quattro per ogni richiesta, rispondano a quelli segnati nell'elenco della Compagnia.

Dinanzi alla porta del teatro si scorgevano i carri enormi da trasporto sui quali si accatastavano i pesanti e vasti cassoni, tra le bestemmie dei facchini e le disperazioni dell'amministratore o i commenti del medesimo mentre andava verificando in un foglio il numero dei cassoni a ciascun comico appartenente; cassoni e fasci immani di legname, e altre casse per le scene piegate e ripiegate, e imballaggi di attrezzeria. E si era anche veduto appunto l'amministratore recarsi dal bollettinaio e regalargli la consuetudinaria, quando la compagnia è primaria e gli affari corrono, moneta d'oro.

Per quella lista, per la richiesta di quei biglietti ferroviari, per quelle casse e per quei cassoni, per

quella elargizione, non già dal mandorlo fiorito e dalla tenerezza che invade le creature e le cose e dà i tremiti soavi delle speranze, si avvertiva che la stagione di quaresima terminava, si avanzava quella della primavera, e la compagnia del « signor cavaliere » andava ad attendarsi in altra piazza, in altra città.

Ma quella faccenda dei cassoni era stato il gran fatto della settimana. Se nelle case dei maggiori attori della compagnia, che potevano permettersi il lusso delle cameriere, rappresentava una fatica enorme alla quale quelli attori medesimi non potevano sottrarsi, figurarsi nelle case dei comici minori che quel lusso non potevano permettersi, neppure uno straccio di serva, e dopo la prova bisognava lasciar sulla soglia della cucina le « contesse » e le « marchese » da atto terzo, rimboccare le maniche e mettersi ai fornelli.

Impresa da facchini addirittura; alla quale partecipavano aggiustando, inchiodando, legando funi e funicelle, babbi, mamme, sorelle, bambini. Spesso, per il modo nel quale le rappresentazioni e le prove erano disposte, si doveva, dopo la recita e dopo avere in fretta e in furia mangiato qualche cosa, perdere le ore della notte. — La notte, già! — dicevano i comici, quando vedendoli stanchi alla rappresentazione la sera e udendoli parlare in iscena dio sa come i frequentatori delle quinte chiedevano.

— Lei non sogna neppure. Che fatica! — Uh, vitaccia maledetta! — E le mamme accompagnavano i racconti desolati commentando: — Non ne posso più! — Le gambe rotte! — Le reni spezzate! — Che flagello l'ora del cassone per la partenza.

Anche il palcoscenico risentiva gli effetti di quel flagello; e lo rispecchiava nell'affaticarsi dei macchinisti a schiodare tele e a scomporre telai di legname,

a ripiegare e deporre scene, spesso con l'accompagnamento di sfuriate del « signor cavaliere » quando si udiva strepito d'una scena straciata o urto di attrezzi nelle pareti. E anche alla ribalta, nell'allestimento scenico, si rifletteva la confusione. Il trovarobe aveva incassato le forniture dei varii *fa bisogno*, e si scorgevano miserie di arredi contrastanti stridentemente con il grado e le consuetudini della compagnia. E un andare e venire di aiutanti, di segretario, di amministratore: dagli attori in camerino ai macchinisti in fondo; e un ordinare, e un chiedere, e un prorompere in improperi o in disperazioni.

Era l'ora del cassone.

Alla quale Elena naturalmente non aveva potuto sottrarsi: Elena, « prima attrice » con codazzo di innumerevoli cassoni che formavano il suo orgoglio e non la letizia del capocomico pel trasporto. Ella poteva disporre e ordinare, Nena eseguiva; ma pure come fare a meno di dare una mano ed anche tutte e due? Quelli sono i capitali dell'attore. E che costano di esistenza logorata giorno per giorno, quando sono le fatiche della scena che li fòrmano, con stenti e con strazi, e che li pagano; quando un'attrice è...

— Come me! diceva appunto Elena a *Quidam* che per la ormai abitudine contratta di recarsi a casa di Elena, tutti i giorni, si trovò naturalmente ad assistere a quella fatica, a quella: — « passione e morte » proprio giusto di una settimana, — come Elena esclamava, trasportando, aiutando Nena a disporre diligentemente nel cassone dei cappelli le varie scatole, scatolone e scatoline nelle nicchiette adatte.

Quidam aveva trovato Elena spettinata, avvolta in una vestaglia che si apriva ad ogni istante, impolverata. La camera da letto, il salotto, la camera da

pranzo parevano un deposito di rigattiere: dovunque vesti, mantelli, cappellini, accuratamente piegati e avvolti in bianche sottane, in grandi cartoncini, tra fogli di giornali; e ugualmente dovunque una frenesia di cassetti e cassettoni, di tutte le fogge: mentre erano già ammucchiate a canto alla cassettina destinata le scatole con le parrucche.

— Vede?... No, stia... Vede?

— Eh, vedo.

— Li vorrei qui, li vorrei qui quei signori che scrivono: « si deve fare così, si deve fare cosà. » Con questi impiastri. No?

Quidam non rispose nè sì nè no.

— Vitaccia da cani. Le pare?

E anche per la « vitaccia da cani » *Quidam* tacque. Egli guardava Elena. Rossa in volto, quasi discinta, correva per le camere e ritornava ai cassoni, si curvava per raccogliere oggetti o aggiustare abiti, spesso parlando a *Quidam* dalle ultime camere, di lontano, forte, con interruzioni di: — Nena che fai?... Nena, canchero! — ritornanti frequenti. Ora giungeva stringendo fra le braccia parecchie paia di scarpette, e le buttò non reggendole, traendo un sospirone per la fatica sul cassone sul quale *Quidam* era seduto.

— Oh, scusi...

E poichè *Quidam* cercava di concorrere anche lui ai trasporti varii ed ai varii adattamenti, Elena sorridendo:

— Grazie, no. Ma che! E poi, abbia pazienza, ma per questo lei viene dopo Nena, e di parecchio. — Poi a un gesto involontario di *Quidam* vedendo Elena che cominciava ad avvolgere nei giornali le scarpette, Elena, seria, aggiunse:

— Ah, sì. Io li conservo. Faccio bene? Un attore

può sempre impararvi qualche cosa. — E tornando a sorridere, si arrestò con uno stivalino in mano:

— Dunque... fra giorni?...

Quidam si scosse, come se sulle prime non intendesse il significato di quel « fra giorni », quindi soggiunse:

— Già, fra giorni.

— Le dispiace?... No, non adoperi l'accento di quelli che me lo ricanteranno nei toni più stucchevoli per tutte queste ultime sere.

Quidam ebbe un gesto che pareva volesse dire: « Non l'adopero ». Ed Elena:

— Dica, dunque... Le dispiace?

Quidam non rispose.

— Ecco, così...; soggiunse Elena, avvolgendo più lentamente lo stivalino nel giornale. E dopo una breve pausa, durante la quale *Quidam* con le braccia piegate pareva l'interrogasse fissandola, ed Elena, seguitando a girare tra le mani il già avvolto stivalino, sorrideva a fior di labbra, Elena vivacemente:

— E che farà a quest'ora? Oh, stia zitto: non dica bugie; glielo dico io. Lei verrà ugualmente tutti i giorni qui... sissignore qui. Entrerà in quella camera — e additava la stanza da pranzo — tale quale, come ora, tale quale. Appunto. Perchè non dica che non lo sa: la « signora prima attrice », ed Elena batteva sul « signora », della nuova compagnia, ha preso precisamente questo alloggio. Già: questo. Stia zitto. Questo.

Si allontanò alquanto, per disporre gli stivalini nella cassa, poi ad un tratto non staccandosi dalla cassa:

— La conosce?

— Così...

— Così? Ah, ah!... Le ripeto di non dir bugie. La conosce. E come!

— Non creda...

— Si sa, si sa: nulla sfugge al palcoscenico. Le piace?

— Ma che dice!

— Avanti, su. Le piace? — e senza aspettare la risposta: — A me no! Peggio come attrice... E poi: una donnaccia! Oh... oh? Bravo: non vuol dire: è un gentiluomo. — Seguì un momento di silenzio. Elena lasciò la cassa e si avvicinò a *Quidam:*

— Io le scriverò. Vuole?

E *Quidam:*

— Aspetto.

— Ma risponderà? — Poi abbassando il tono della voce: — Mi racconterà... — E scostandosi di nuovo, e ritornando alle casse ed ai cassoni:

— Quanto mi è antipatica quella donna lì!... — E guardando intorno le pareti: — Povera casa! Che vedrà ora! Eh, mi pare: ho il diritto di parlare così. — Indi con un accento e un gesto sufficentemente teatrale: — Ah, son quelle lì..., quelle lì che ci fanno giudicare in fascio... in fascio!... — e restò pensosa. Si riscosse perchè Nena le diceva: Un boccone, signorina.

— Ah, già, scordavo. Confusione... Resti, resti; non vuol farmi compagnia?... Tace? Ah, si ingrugna perchè ho detto?... Via, là: non sarà niente. È una grande attrice, ed è un angelo. Va bene? È contento.

Mentre pranzava, Elena ritornava scherzosamente a motteggiare *Quidam* sul tema. Solo quando *Quidam* la lasciò di nuovo alla fatica dei cassoni, Elena volle accompagnarlo fino alla porta, e sostando alquanto, porgendogli le mani che *Quidam* strinse più lungamente, soggiunse con voce sommessa:

— Ricordi. Ha detto che mi scriverà.

L'ultima recita giunse. Sulla scena, per quanto tutto si svolgesse sottovoce e a gesti, una confusione, un affollarsi, mentre pure si scorgevano di quando in quando attori e attrici che si staccavano dai gruppi e gruppetti per correre alla ribalta a dire qualche cosa alla gente che si trovava nella sala e che distribuiva gli applausi del commiato. Presso ogni camerino, intorno a ogni attore, amici e conoscenti salutanti, e abbracci e baci e strette di mano, e promesse e incarichi: dal « signor cavaliere » ai macchinisti. Al dirigente che aveva aperto la marcia trionfale nel camerino di Elena, dicendole il sacramentale « non la saluto ora, ma domani alla stazione », seguirono i frequentatori smaltendo le consuete frasi, ciascuno per la sua parte e per quello che rappresentava nella massa, le consuete frasi che riguardano « una prima attrice in partenza, acclamata e trionfante, ma che non dà retta », caso molto speciale che però costituiva il caso di Elena. Nè era mancato l'episodio della « seconda donna di spalla », la quale, tra le quinte, agli inamidati e infiorati che si recavano succedentisi a salutarla e ai quali dava del « lei » alla prima recita, a quest'ultima rappresentazione della stagione distribuiva ugualmente la frase sacramentale del repertorio che riguardava lei, e cioè un « viemmi a trovare ».

Sugli uscioli dei camerini si vedevano attori e attrici, quelli che recitavano, curvi a riporre vesti e soprabiti nella cesta, a misura che terminava l'atto, la scena alla ribalta; o attori e attrici togliere dai camerini tendine dalle porte, tappetini dalle tavole, tovaglie dalle tavolette, e raccogliere nelle cassettine di metallo gli oggetti e i colori per le truccature. Si urtava in fasci di legname ancora, in tele arrotolate, in

attrezzi raccolti, e i macchinisti della nuova compagnia di arrivo si accingevano, secondo i canoni, ad aiutare per quella notte nel lavoro di sgombero delle scene quelli della compagnia in partenza. Qualche altro cassone qua e là, e sulle tavole, per terra, nei camerini, bauli, valigie, cappelliere, canestri. Vociare, bestemmiare, sommesso come negli « a parte » al proscenio; scappellate di portaceste e inchini di caffettieri raccoglienti, anche coll'aggiunta della discussione sul più e sul meno, il prezzo del trasporto e delle ordinazioni nella stagione; l'amministratore e il segretario in gran faccende; i bambini a ruzzolare su casse e cassoni tra richiami e scappellotti.

Gli spettatori intanto acclamavano dalla platea furiosamente, lungamente, gli attori prediletti, alla ribalta, per offrire ai cronisti l'indomani l'aggettivo « commovente ». Di quella commozione la maggior parte, e la più intensa, era toccata ad Elena, ed Elena rientrava allora dalla scena, dopo l'ultima ovazione, dopo l'ultima delle chiamate al proscenio che non si contavano più, dopo l'ultimo « arrivederci » che saliva tonante dalla sala, dopo l'ultima riverenza e l'ultima mimica prescritta dal momento. Rientrava esclamando: « Finalmente! Uff! » cominciando a slacciarsi dalla quinta, arrestandosi un istante, tendendo l'orecchio a udire lo strepito qua e là di mani di spettatori ancora picchianti, e concludendo con un sospiro profondo: « È finita... se Dio vuole », quando vide *Quidam* sulla soglia del camerino del « signor cavaliere ».

Quidam era giunto qualche momento prima: aveva voluto aspettare che terminasse il fastidioso affollarsi dei visitatori, non trovarsi tra il consuetudinario scambio di augurii, saluti, cortesie e affettuosità artificiose del

protocollo del genere, freddo e stucchevole. Elena era ancora in iscena a raccogliere l'omaggio clamoroso della platea, ed egli si era aggirato tra i gruppi e i gruppetti dei comici, stringendo la mano a questo a quella. Ma qualche attrice osservava tra i compagni che non appariva disinvolto e anche divertente come alle prove di quei giorni passati e di quei giorni alle rappresentazioni in dietroscena. Infatti egli si era avviato sollecito verso il camerino del « signor cavaliere » che scriveva col cappello in testa l'ultima lettera di restituzione di manoscritto, cominciando come le altre e secondo la norma: « Dolentissimo... I nostri impegni... La brevità del tempo... Alla prossima volta... ». Vedendolo, il « signor cavaliere » aveva esclamato: « Capisci; indicando le lettere: non si crede... e non è finito il divertimento. Il resto per la posta ». Elena s'avvicinò appunto quando il « signor cavaliere » e *Quidam* si abbracciavano e si baciavano; e il « signor cavaliere » tenendo stretta e scotendo più volte forte la mano di *Quidam*, continuava: — Non c'è di peggio...

Ella chiese: Di peggio che? — Mah, l'assedio dei manoscritti ad ogni piazza, rispose il « signor cavaliere », dando un'ultima scrollatina alla mano di *Quidam* e guardandolo fiso. — Lo dica a me..., esclamò Elena; poi vivace: — Su, su, andiamo... È tardi... Non la finivan più... E domani... all'alba — e appoggiando la mano sulla spalla di *Quidam* lo spinse nel suo camerino.

Quel camerino appariva triste ora. La cameriera di Elena ne aveva tolto gli ornamenti: nude le pareti umidicce, sporca di cera e di grasso la tavoletta, il piancito qua e là macchiato di muffa verdastra.

— E così? — disse Elena. — I saluti!

— I saluti.

— Era in teatro?

— Sì.

— Ma non alla solita poltrona.

— No.

— L'ho veduto.

— Tutta quella gente...

— Sa che domani si parte?

Quidam fece appena un cenno. Elena si era seduta di fronte a lui. Appoggiava il gomito sulla spalliera della sedia, il braccio dondolante. Seguì un breve silenzio. Elena batteva il tacchetto sul piancito. *Quidam* non la guardava.

— Ci vediamo alla stazione? — chiese poi Elena a *Quidam.*

E *Quidam:* — No.

— No?

— Che vuole!... Per questo son venuto...

Elena rimase alquanto pensosa, poi:

— Eh, sì... forse... Poi vivamente: — Pure mi avrebbe fatto piacere.

— Che vuole!..., — e *Quidam* non seppe trovare parole.

— Mi ha promesso di scrivermi; disse Elena. Io le scriverò.

Quidam accennò di sì.

— O, se venisse anche a trovarmi? — E sorridendo: — No? Cadrebbe il cielo?... — Poi fissando *Quidam*, lenta: — Mi ricorderà? e tornando sollecita al tono allegro: — Se però glielo consente quella.. quella... la signora prima attrice... di domani...

E poichè *Quidam* fece un gesto come se volesse dire: Non prosegua:

— No, no... disse Elena. Non continuo. Sta bene?

E allora mi scriverà, e verrà anche a trovarmi. Perchè... — S'era alzata, anche *Quidam;* — ...perchè io le scrivo, — dicendo lentamente — e perchè io l'aspetto... — E ripetendo, ancora più lentamente, battendo la mano sulla tavoletta: — le scrivo... e l'aspetto.

Quidam prese la mano di Elena, la portò alle labbra, pianamente, appena sfiorandola. Breve istante; e s'allontanò rapido tra le penombre delle quinte verso l'usciolo del palcoscenico, mentre Elena avanzandosi sulla soglia del camerino, appoggiandosi alla traversa, gridava: — Nena, Nena, via..., e Nena accorreva frettolosa dal buio di una quinta.

Quidam non sarebbe andato alla stazione, e infatti non v'andò; ma all'alba si trovava sulla via che alla stazione conduceva, però non volle entrare e riunirsi agli altri nell'attesa. Vide passare i comici in carrozzella, seguentisi a breve distanza; carichi di persone, di valigie, di involti, di cassoni. Anche il « signor cavaliere » passava con il segretario: e *Quidam* si allontanava tra gli alberi del viale: il probabile saluto lo avrebbe infastidito. I comici avevano le facce pallide come di sofferenti, gli occhi rossi e strano lo sguardo: alcuni portavano ancora sul volto tracce di linee di pastello colorato e di nero di sughero bruciato, il che alterava più tristemente i lineamenti. Si stringevano nei tabarri e nei mantelli da viaggio per la fredda aria mattinale e il sonno perduto, e quella gente appariva ancora più dolorosa. *Quidam* si trovò all'entrata della stazione. Se ne avvide allora. Entrare, no, mai.

Ecco, giungevano i comici: secondo il grado della scrittura e la paga relativa trasportando le valigie e le sacche e le borse, o consegnandole ai facchini; e anche secondo il grado e la scrittura e la paga rela-

tiva distribuendosi nei vagoni. Gli attori principalissimi, nella prima classe; gli immediatamente dopo nella seconda classe; i minori e le cameriere e i camerieri degli attori principalissimi nella terza classe. Frettolosi ed affannati, senza scambiare fra loro una parola, sì e no qualche saluto, di gente che nel termine di pochi giorni compie metodicamente quell'altra fatica; appena qualche attore, di quelli col nome stampato a lettere più larghe e più alte nei programmi, s'intratteneva sul marciapiedi col dirigente che aveva in mano un gran mazzo di fiori, e i consuetudinari accorrenti, amici, conoscenti e ammiratori, all'arrivo e alla partenza dalle piazze delle compagnie. Alcuni dei comici minori alle finestrette commentavano saluti e gruppetti.

Ora giungeva Elena. Sì, doveva essere lei; perchè *Quidam* vide avanzarsi il dirigente, e i comici che si trovavano sul marciapiede, e gli amici, i conoscenti e gli ammiratori pareva si dividessero al comando in due file rispettose, e i comici dagli sportelli si inchinavano salutanti, e parecchia della gente che correva in furia alla ricerca dei posti si arrestava a un tratto, per un istante, a guardare e a sorridere con evidente soddisfazione.

Il dirigente aveva offerto i fiori a Elena, e le dava il braccio. Strette di mano, scappellate intorno a lei. Elena vestiva un gran mantello che la copriva tutta, il cappellino, semplice, avvolto da un ampio velo. Era sorridente. Si arrestarono dinanzi a una carrozza della prima classe, a canto alla quale quasi in sentinella si trovava il segretario. Elena ai fischi acuti della locomotiva stringeva gli occhi infastiditi, spesso al via-vai dei carretti dalle ruote di ferro stridenti, al vociare dei facchini e degli impiegati affaccendati, qua e là correnti da un treno all'altro da un vagone

all'altro, portava le mani agli orecchi, e aveva una boccettina che a quando a quando accostava alle narici.

« Signori in treno ». Il circolo intorno ad Elena si strinse anche di più: fu addirittura una confusione di cappelli tolti e di strette di mano. Elena salì in compartimento. Si andavano chiudendo gli sportelli. Elena si avanzò al finestrino; e continuarono gli augurii e gli omaggi dei salutanti, ora allineati sul marciapiede. S'udì un fischio acutissimo, stridente più che mai. Il treno si moveva; si scorgeva sorgente ad un tratto altra gente frettolosa. Elena ora sventolava anche il fazzoletto agli allineati che s'inchinavano profondamente; il treno andava; l'ultima carrozza... E *Quidam* si trovò con la fronte appoggiata sulla vetrata d'una sala, forte.

Quando si riaffacciò nella via, gli parve come se si destasse. A poco a poco procedendo provava un benessere. Si sentiva non solo calmo e tranquillo, ma una letizia penetrava nel suo spirito. Fin quanto vedeva acquistava vivacità di colorito. Il cielo era serenamente limpido, e la gente che gli passava intorno allegra. Come se si fosse tolto finalmente, liberato, a qualche cosa che l'opprimeva, era soddisfatto, respirava largamente e andava spedito.

Quasi si rimproverava di essere rimasto là, dietro la vetrata, nella penombra, mentre doveva uscire sul marciapiede, unirsi alla folla, avanzarsi a salutare, e dire anche quelle arguzie di repertorio del caso che sono sempre identiche e ritornano costanti nella loro stupidaggine. Si sarebbe certo divertito anche lui. Elena avrebbe sorriso, gli avrebbe stretta ancora la mano, quello sventolare di fazzoletto sarebbe toccato anche... Ed invece egli... — Partita!

Tentò di ripetersi il « finalmente è andata via » soddisfatto di poco innanzi, ma rimase a mezzo nella frase. Si arrestò. Portò istintivamente la mano al petto. Oppresso. Non vedeva che vagoni anneriti, fuggenti. A misura che riapparivano le lucenti rotaie, uno spasimo acuto... Così l'aveva provato allora, in quell'istante. Così.

Si trovò dinanzi al teatro.

Il bollettinaio era là con le mani in tasca e le gambe spalancate, il custode attaccava un manifesto sul quadro, bauli, valige e canestri accatastati sugli scaloni, da carri fermi facchini e servi di scena toglievano pesanti cassoni, dinanzi al caffè alcune facce pelate di comici, l'atrio nella penombra, l'usciolo del palcoscenico spalancato, il lungo corridoio nelle tenebre.

X.

« *Recito per Quidam — Non sono allegra* ».

— Per...? Non sono allegra... Recito...

Elena gli telegrafava così. Quando *Quidam* ebbe il telegramma, aprendolo in fretta, corse a leggere la firma, e lo ripiegò. Lo riaprì lentamente come se temesse di non ritrovare quel nome. « Per Quidam... Recito... Non sono allegra... ». Elena, era Elena che diceva...

Pensare che lei, nella confusione e nella preoccupazione d'una prima recita, stanca del lungo viaggio, tra i fastidi e anche l'emozione di una simile giornata, mentre pareva che alla stazione, alla partenza, non si occupasse che degli augurii e degli omaggi, sorridente, serena, aveva voluto ricordarsi a lui; e nell'attesa di nuova festa, di nuove acclamazioni di spetta-

tori, di nuovi inni sonanti nei giornali, s'era recata a un ufficio telegrafico, aveva tracciato quelle parole sulla carta, e non era allegra... per lui... Il distacco, la lontananza... sentiva di trovarsi sola... come solo, solo, sentiva di trovarsi lui...

Lui! E che era stato di lui in quei tanti giorni di una stagione teatrale? Che mai era avvenuto della sua esistenza, del suo cervello, dell'anima sua? Perchè si trovava condotto a provare quel che provava alla lettura di un telegramma di attrice lontana?

Gli tornavano alla memoria tutte le date, le circostanze più lievi. La sera, là, nella poltrona a teatro, quando seguiva la rappresentazione e giudicava quel che si svolgeva alla ribalta; tra le quinte..., nel camerino di Elena..., di Elena a casa...

... Sì, le parole del « signor cavaliere », un vecchio amico « Credi pure... Non c' è di peggio », gli facevano rabbia; sì, non reggeva vedendo Elena fra tutta quella gente in camerino; sì, quegli attori che alla ribalta stringevano la mano di Elena, le buttavano le braccia al collo, le sbaciucchiavano la faccia... che nervi! Sì, lui, proprio lui aveva voluto tornare alle consuetudini della comica esistenza. Recarsi alle prove, restare fino all'ultima parola, pigliare parte ai circoletti di attori, chiacchierare di « parti » belle e « parti » brutte, di precedenze in manifesto, di prepotenze di scritture: sì, lui, per trovare pretesto d'indugiarsi nella permanenza là dove si trovava Elena.

Aveva voluto lui, lui, sì, accompagnarsi alle vicende quotidiane d'una giornata di « prima attrice », oltre la prova. Interessarsi delle acconciature; tenerle compagnia a pranzo; seguirla nelle irritazioni con la serva se la bistecca era poco cotta o poco cruda, se il vino bisognava acquistarlo in questo o quel negozio; met-

tersi di malumore se la sarta ritardava all'ora promessa, correre dalla sciagurata; pigliare la parola con la solennità che la « prima attrice » assumeva nelle trattative con le venditrici di merletti, con le rivenditrici di abiti e scarpette dello smesso guardaroba di gran dame. E quando alle rappresentazioni si recava in fondo alla platea, tra gli spettatori in piedi, era per vedere lei, lei, libero laggiù, acclamata dalla sala gremita alla ribalta.

Quel giorno nel quale Elena si affaticava intorno ai cassoni, avrebbe voluto gittare tutto in aria, e gridare: — Non partire, non partire! — L'ultima sera, non è che non volesse restare in palcoscenico, come di consueto: — non seppe. E che smania di schiaffeggiare quella gente in platea che batteva le mani, come se si trattasse d'un'allegrezza, mentre Elena, Elena, andava via. Via. Alla stazione, era lui, era lui che si trovava nella penombra, colla faccia sulla gelida vetrata della sala, mentre il treno fuggiva e gli sfiorava in tutta la sua lunghezza l'anima lacerandola senza pietà.

Quando Elena si trovava sulla « piazza », egli cercava sfuggire gl'istanti nei quali la folla di ammiratori, di adulatori, di corteggiatori la circondava: e andava a casa di Elena, o alla prova, o restava nella sala; si recava in palcoscenico, in camerino quando quella folla non era tra i piedi. Ora... Ah, ora trovarsi... trovarsi, laggiù, sempre, tra quella folla, dovunque. Seguire ogni gesto, ogni sguardo, ogni accento; scrutare strette di mano, complimenti, fili d'erba, foglie di fiori.

Sì: il mezzo col quale Elena animava il quadro scenico per la sua parte, era l'errore; gli elementi che costituivano la vita quotidiana di lei attrice lontana dalla scena erano la meschinità, la goffaggine, e il lin-

guaggio, il gergo, contrastava con la soavità pura del volto... Pure, errore, meschinità, goffaggine, contrasto lo spingevano non ad allontanarsi sdegnato, ma ad avvicinarsi commosso.

L'invettiva, là, quella sera, dalla poltrona, vedendo gli spettatori, vedendo i critici che gli erano vicini abbandonarsi alle manifestazioni clamorose, confortando con l'applauso del successo la pompa insolente degli errori che l'arte oltraggiavano, non era stata irrompenza di amarezza per la appalesata ignoranza dal palcoscenico alla platea, ma impeto di tenerezza circondante a difesa una giovinezza di attrice perchè le probabilità di un avvenire non fossero così dissennatamente distrutte.

Quel giorno, là, sulla via polverosa, nella penombra della chiesetta perduta nei campi... Elena prostrata, egli poco più in su della soglia, il suo silenzio profondo al ritorno e la sua meditazione profonda non derivavano da stupore per la stranezza del caso, nè da ammirazione per l'atto così differente da quanto accadeva nell'esistenza quotidiana alla quale Elena si trovava confusa. Ben altro. Era la rivelazione di una creatura potenzialmente dissimile da quel che si dimostrava nella meschinità, nella goffaggine, nel contrasto d'ogni giorno. Quella creatura aveva un'anima diversa dall'anima manifatturata nel laboratorio della quinta: un'anima, quale ne fosse il destino, sua, sua, non l'effimero soffio delle tante vite spirate là dalla buca del suggeritore...

... Oh, togliere quell'attrice all'errore dell'arte; farle intendere quale altezza si possa raggiungere appunto a traverso le tele pitturate e il legname tarlato, pure con le facce truccate e con le teste imparruccate. Portarla ad essere non la canna vuota che ripete inco-

sciente quel che vi si soffia, ma un'anima che viva della stessa vita del cervello che ha creato la persona che si deve rispecchiare alla ribalta. Convincerla che anche l'attore deve sentire i fremiti d'un sogno di gloria, e solo così si eleva, personalità, sulla folla dei volgari. Additarle le vie al conseguimento della bellezza e della dignità dell'arte, mostrandole che non si attinge il vigore per la meta alta e difficile sulle tavole del palcoscenico, nelle norme tradizionali ridicole e miserabili, ma nella coltura, e questa coltura rivelarle. Vederla avanzarsi sulla scena, rinnovellata, sdegnosa di manifestazioni ammirative ignoranti ma superba nella sicurezza della visione limpidamente mirata e intellettualmente conquistata...

... Oh, sottrarre quella creatura alla piccineria della vita teatrale; farle scorgere tutto il goffo e il grottesco di quegli usi e costumanze, di quel linguaggio, che giungono fino a sfiorire ogni naturale grazia, ogni naturale bellezza; farla fin vergognare quando fosse giunto al compimento della sua educazione, di come aveva pensato, di come aveva sentito fino allora; udirla finalmente, trovandosi su un palcoscenico e vedendone svolgere la vita quotidiana, ragionare come lui di quelle vicende; portarla a maravigliarsi della ristrettezza di quei miseri limitati confini, e sorprendersi di avere potuto in quell'aere rarefatto respirare, trovare elemento di vita, come aveva respirato, come aveva trovato elemento di vita fino allora, e giungere oltre lo sdegno e l'abborrimento, alla pietà, e ambire anche ella di concorrere a una rigenerazione...

Sì. In quella attrice, in quella creatura riassumere il gran fine; realizzare in lei, per lei, con lei, il sogno, insperato sublime destino!, non nell'aridezza della discussione, per quanto strabocchevole di ardore, di fede,

ma in un vivo risultamento; non solo per le forze della mente nella persuasione, ma ancora, più, per il palpito del cuore, di quel cuore che non aveva mai battuto così forte per un nome di donna...

Risorgeva dalle ceneri l'ideale della giovinezza di *Quidam*. Nobile, fiero, possente. Nulla lo avrebbe più ora sconfitto, poichè lo rendeva saldo l'amore: l'amore che move!

PARTE SECONDA

I.

Non erano trascorsi molti giorni da quando era partita la compagnia del « signor cavaliere », e a *Quidam* sembrava si fossero accumulati mesi e mesi.

A volte gli pareva perfino che tutto quanto si era svolto nel suo spirito, gli venisse raccontato, e i profili delle persone perdessero le linee, e i fatti si scolorassero.

Ma un nonnulla lo riconduceva alla sua nova esistenza. Era un fiore disseccato, un fiore non di spettacolo d'onore, come Elena diceva; una parola insignificante pronunziata da Elena a teatro, in camerino, a casa; un gesto di Elena alla ribalta mentre pareva non si occupasse che del « personaggio » in iscena.

Egli era circondato di tutto quanto potesse dargli la visione continua di Elena. Intorno al ritratto di lei, sulla scrivania, aveva raccolto, religiosamente, i fiori:

perchè ne aveva sottratti, a volte, non visto, a casa di Elena; e si trovavano diligentemente disposti con i fiori, qualche pezzetto di nastro, lo aveva raccolto quel giorno nel quale Elena, affaticata, attendeva ai cassoni: e perfino un bottoncino di guanti, era caduto a Elena, una sera, in camerino, lo aveva raccolto, ed Elena gli aveva detto di riportarglielo dopo la rappresentazione: se n'era scordato lui, lo aveva ritrovato, poi, in tasca. E con quale devozione rimaneva assorto nella contemplazione di quelle sciocchezzole. Il ritratto di Elena gli procurava impeti di commozione consolatrice. Era chiaro: da qualunque punto si collocasse, gli occhi di Elena si rivolgevano a lui: e fissando la immagine, su quelle sembianze si diffondeva il sorriso di tutte le promesse, di tutte le speranze.

L'alimento di vita, nella lontananza, era l'assidua corrispondenza alla quale Elena a poco a poco aveva data una continuità, mentre *Quidam* la compiva quasi come l'unica occupazione della sua giornata. Egli le scriveva tutti i giorni, più volte al giorno; Elena spesso, più di quel che potessero consentire le sue fatiche quotidiane teatrali: « *di notte, dopo la recita* », come gli diceva: « *è il solo istante nel quale posso rubare qualche momento per fare il comodaccio mio* »; gli aveva scritto proprio così. L' *i* al « comodaccio » lo aveva veduto l'infinito amore di *Quidam*, ma in realtà nello scritto di Elena non esisteva, per la fretta.

Tutti i giorni Elena invece gli mandava fasci di giornali segnati a lapis rosso là dove si parlava di lei; con parecchi ammirativi commiseranti là dove la lode riguardava i compagni, le compagne specialmente. Spesso anzi, gli ammirativi erano seguìti da illustrazioni e commenti nella lettera immediata che Elena scriveva, illustrazioni e commenti di: « *Come si giu-*

dica.... », « *Non capiscono niente* ». « *So perchè...* ». *Quidam* leggeva palpitante quei giornali: li aspettava, egli; leggeva fin i giornalucoli: — amava. E pur riconoscendo in qualche osservazione ad Elena rivolta per qualche « parte » che allo scrittore non sembrava lodevole, pur riconoscendo che quello scrittore era nel vero, ne soffriva, e più saldo diventava il suo proposito di rendere Elena tale un'attrice da non consentire alcuna di quelle annotazioni, tanto più che riguardavano l'elementare grado nell'arte.

Quando Elena gli aveva mandato il telegramma del « *Recito per...* » e del « *Non allegra...* », egli non era riuscito a mandare un telegramma di risposta. Quanto vi aveva pensato! Neppure una delle quindici parole regolamentari seppe trovare. Aveva tentato, ritentato: nulla. Invece scrisse; scrisse a Elena, minutamente sui molti fogli, di quell'ideale che sorgeva dalle ceneri, di quel sogno maraviglioso che lo ripossedeva, di quella visione di luce, di vita, per lei che avrebbe dovuto assorgere trionfante sulle nubi di quel cielo.

Ma Elena gli aveva risposto nella prima lettera seguente: « *Prima di tutto chiedetemi scusa. Come si fa a lasciar senza risposta il telegramma di una donnina come me? Uh, brutto di un orsaccio!* « E continuando: « *Ma che avete fatto?... Ho cominciato a leggere. Dove avevate la testa? Avete messo nella busta diretta a me, badate: scrivo e rido, l'articolo scritto pel giornale... Ve lo rimando? Perchè non me lo lasciate? Sì? Mi farebbe piacere. Voglio leggerlo appena avrò un istante... e conservo un manoscritto prezioso...* ». *Quidam* non fu nè addolorato nè offeso; anzi trovò quelle righe adorabili nella loro ingenuità.

Solo, come inconsapevolmente iniziando l'educazione

di quello spirito vagante in tenebra, in una nuova lettera cercò spiegare; si tenne terra terra, perchè Elena potesse cominciare ad avvezzarsi ad un linguaggio alquanto diverso da quello del paese del palcoscenico nel quale vegetava. Ed Elena gli rispose più sollecita di quel che egli non già desiderasse ma si aspettasse, e gli diceva così: « *Storie, caro voi! Vorreste darla a intendere alla figlia di mio padre! Trovatele meglio! Perchè non mi parlate invece di colei... della « signora prima attrice ». Ecco. Se ci ho indovinato!* ».

Allora *Quidam* giudicò bisognasse cominciare in altra guisa e per altra via. Elena aveva tutte le ragioni: poichè egli riconosceva che la povera creatura non ancora era in condizioni di intendere quanto avrebbe inteso certo poi, e ancora meno di scorgere fin là, lontano, dove egli scorgeva; ma anche questa volta Elena ebbe a fargli dei rimproveri: — *Ma che sono quei paroloni! Per dispetto? Fate come me che vi racconto tutto tale quale.*

E che aveva scritto mai, poichè Elena gli rispondeva con parecchie paginette nelle quali alcune cominciavano con: « *Finalmente... Così vi voglio... E non dimenticate...* »; e nelle altre era tutta una sfilata di fatterelli della cronaca della compagnia e incominciavano con un: « *Ed ora io racconterò a voi quello che succede qui. Figuratevi che...* ». Ah, sì, ricordava; e per quella volta aveva fatto bene. Il solo pensiero che Elena, turbata dal tono, nella forma e nel contenuto, delle lettere che egli le scriveva, potesse arrestare la corrispondenza, ricercare intorno a lei il linguaggio e le qualsiasi ideucce che egli voleva combattere e distruggere, male piante pericolose alla rinascita di Elena, gli aveva fatto mutare quel tono, e aveva scritto ad Elena delle rappresentazioni della nuova

compagnia, degli aneddoti curiosi, falsi o veri, che varcavano la soglia del palcoscenico e si diffondevano dall'atrio al caffè, dal caffè nei varii centri che più specialmente seguono le vicende del dietroscena, e gli aveva fatto anche giurare, nel modo più pedestre, come qualmente egli nella casa della « signora prima attrice » non avesse posto il piede mai, mai, neppure in palcoscenico, neppure in camerino; e quanto all'assistere alle prove, oh, croce addirittura!

Allora la corrispondenza di Elena divenne più attiva. Ella gli parlava perfino della sua cameriera; in una lettera diceva anzi: « *Parliamo sempre di voi: Nena vi ricorda e vi saluta.* » Il che non conturbava *Quidam.* Egli non si era nascoste le difficoltà: anzi appunto per queste... E accompagnava Elena in quel chiacchierìo. Gli pareva di vederla là, tutti i giorni, nella camera da pranzo, quando ella gli diceva tutto quello che le passava per la testa, accomunandolo alla sua esistenza quotidiana, piccinamente teatrale. Non era forse da quel balbettìo alla ribalta, a casa, in camerino, fra le quinte, rigermogliato nell'anima sua il fiore di speranza?

Così, che giornata di gioia non fu quella nella quale ricevè una lettera di Elena che cominciava: « *Cattivaccio, e peggio...* »; e dopo i molti aggettivi di rimprovero seguivano con una filza di punti interrogativi e ammirativi, le parole: « *E la promessa? Ah, si dimentica dunque questo straccetto di donnina sperduta per il mondo? Partite, sì o no? mi pare che oramai... Vergogna!* » Li aspettava egli quegli aggettivi, quei punti interrogativi e ammirativi, quei rimproveri. Dimenticare... Ma pure voleva che il ricordo giungesse appunto di lontano, da lei, da Elena. Ella aspettava. Lo chiamava, l'invocava: nè significava per lui quell'invito

solamente quanto diceva nella sua semplicità, ma qualche cosa di più alto, di più sacro: l'anima di Elena cominciava a ridestarsi. Ella non se ne avvedeva, ma *Quidam* lo sentiva.

Quidam corse al telegrafo. Per il più lieve impedimento per la via, per la gente affollata allo sportello prorompeva in esclamazioni rabbiose. Che fastidio il tempo perso nella trascrizione! La penna non scorreva, mancava l'inchiostro; ed era per quelle noie le quali gli contendevano la immediata espressione di quanto provava che la mano gli tremava, gli tremava così da tracciare sulla carta azzurrina più volte sgorbi e ghirigori prima di riuscire a scrivere parole neppure eccessivamente distinguibili.

Quando *Quidam* si trovò alla stazione, vicino allo sportello, pronto a salire nello scompartimento, ripetendo ancora le parole nelle quali da più giorni non trovava altro modo per riassumere quanto pensava, quanto sentiva, — rivide l'istante della partenza di Elena. Egli, là, dietro la vetrata, Elena sul marciapiede. E questo fatto così semplice acquistava per lui proporzioni straordinarie. Era quasi l'affermazione di un vincolo che le due esistenze accomunava; un riconoscimento solenne che ormai li spingeva lo stesso destino.

Come erano lunghe le ore che ancora lo dividevano da lei! L'impressione era questa: la sofferenza per una distanza che pareva interminabile, e la gioia di chi va a braccia aperte incontro a una felicità, lungamente desiderata, felicità che già si delinea, già appare, in sicura visione, con rapidità vertiginosa. Ed ora un abbattimento lo prostrava, ora l'allegrezza lo esaltava. Di quando in quando, ad ogni squillo di cornetta, ad ogni suonare di campanetta, ad ogni fermata del treno,

si arrabbiava persino. Quei viaggiatori, come eran tardi!... Ci voleva tanto a salire in uno scompartimento! Pure, ripigliando l'orario leggeva e rileggeva lieto un altro nome del lungo elenco di paesetti e paesi, e ve ne erano ancora... Li contava: molti... parecchi...; ma in fondo di una paginetta appariva di un tratto il nome della città cui era diretto, dove Elena si trovava... E che luce si diffondeva da quelle lettere in grassetto allineate!

Aveva portato giornali, qualche libro, tentò di leggere ma non riuscì; solo conforto provava nel rannicchiarsi in un cantuccio dello scompartimento, chiudere gli occhi e rivedere la vicenda per la quale era passata l'anima sua fino a quell' istante, rivederla nelle più fuggevoli circostanze. Ne trovava di nuove, e come non le aveva ancora notate? Pure concorrevano a rendere più precisa la dolce istoria. Che gli chiedeva quel viaggiatore? Ma come? Dove si recasse! Imbecille: e non lo vedeva?

Si affacciava smanioso al finestrino: fuggivano i campi, fuggiva il cielo, fuggivano paesi e paesetti, i fili del telegrafo nel furioso salire e scendere, pareva s'allontanassero vertiginosamente da quell'orizzonte al quale egli con l'anima tendeva. E si scostava dal finestrino, e ritornava a sprofondarsi nella meditazione, seccato dell'indifferenza che lo circondava nello scompartimento: un viaggiatore mangiava, come mangiava! un altro dormiva, a bocca aperta, come era sguaiato! e un altro ancora leggeva, leggeva, dopo un giornale, un nuovo giornale, e giornali, giornali, — che ci trovava!

Annottava. Si accese la fiammella al soffitto. Quelle ombre diffondentisi gli riuscivano più gradite. Nulla avrebbe potuto più toglierlo a quanto gli si affollava

alla mente, poteva abbandonarsi, come solo, su quel cammino inesorabile nel lento largirgli il bene invocato. E riafferrava l'orario. Qualche altro paesetto, e poi si sarebbe trovato vicino a lei. E perchè lo vinceva quello sgomento? Ricadde al suo posto; spossato. Presso Elena!...

Ritornò all'impazienza quasi irosa, tra i fastidi d'un arrivo. Ma quell'ultimo ostacolo passato, che respiro libero, e che calma! A segno che volle recarsi, piano, a piedi, al teatro, da Elena che recitava a quell' ora. Che città lieta, che città bella! Tutto scintillava festosamente; egli rallentava fino il passo, per assaporare tutta, lentamente, la felicità che l'inondava, che lo circondava. Un povero, nel lamento doloroso, gli chiese la carità: gli parve un inganno di visione quel volto pallido, emaciato, di sofferente. Non attraversò l'atrio; non voleva incontrare, non voleva stringere la mano di nessuno prima di vedere lei. Entrò per l' usciolo del palcoscenico, avanzando, nel più buio possibile, rasentando la parete nel fondo, tra le scale e gli attrezzi. Udì la voce di Elena. Si arrestò. Si trovò fra le quinte; i comici come sorpresi lo scorsero, gli si avvicinarono. Appena rispose ai saluti, fra le sommesse meraviglie, i sorrisi a fior di labbro e le strizzatine d'occhio degli attori. S'accostò alla quinta. Dischiuse appena una porta inchiodata verso la ribalta.

Prorompeva in quell'istante un applauso per Elena dalla sala gremita. Elena nel volgersi in un « a parte » all'interlocutore guardò verso quell' uscio. *Quidam* si inchinò. Elena lo fissò come non riconoscendo, poi esclamò un *ah* sommesso, e continuando a recitare gli faceva impercettibili cenni, e più volte le parole seguenti in scena ebbero intonazione più intensa. Egli intendeva quell'accentuare di colorito, pel quale l'at-

trice pur dicendo cose tanto diverse a lui si rivolgeva, parlava con lui. Non era possibile per la situazione del quadro scenico che Elena si avvicinasse alla quinta, ma in quel solo accentuare di colorito s'era come avvicinata, aveva detto le più gentili cose, gli aveva anche tese le mani ed egli le aveva strette fortemente. E quando Elena rientrò, mentre gli spettatori la vollero salutare al proscenio, ella come continuando quanto già gli diceva dalla scena, esclamò un « così » che a nulla si legava, che nulla precedeva e che pure *Quidam* collocava precisamente a posto tra le parole significate dell'*ah*, dagl' impercettibili cenni, dall' accentuato colorire delle battute dello scenico dialogo, dal rapido ritornare alla ribalta di Elena per strisciare agli spettatori chiamanti la riverenza.

Qualche comico passava dinnanzi al camerino di Elena, alla lontana, per scorgere, scrutare, raccontare. Elena era ancora al braccio di *Quidam* che si era lasciato condurre non riuscendo a pronunciare, appena ella si era trovata appoggiata al braccio di lui, che qualche: *Sì... Ecco... Già.*

— Ah... è carina... proprio... carina..., — aveva dopo qualche istante di silenzio detto Elena, sciogliendosi dal braccio di *Quidam*, porgendogli le mani che *Quidam* non lasciò.

— Carina... sì..., continuava Elena. E poi: — Ma è proprio vero? Voi, qui!... — E sorridendo, ritraendo le mani, guardando nello specchio, ravviando i capelli: — Sì, vi aspettavo... — E ancora, stringendo le mani come nell'espressione di una gran meraviglia: — Ma sapete... che... quasi... quasi non mi par vero...

Quidam non rispose.

— Dovete essere stanco.

E al gesto interrogativo di *Quidam*, Elena:

— Si vede. Siete pallido. Io poi non volevo...

— Che? — *Quidam* ansioso.

— Lo strapazzo...

— Elena — mormorò *Quidam* sommesso.

— Eh! — esclamò Elena tendendo l'orecchio. Ma l'*Eh* non riguardava *Quidam*. Il buttafuori s'avanzava dicendo: — Signorina...

Toccava a lei.

Elena ebbe un gesto di dispetto. *Quidam* se ne avvide, e con tono lieto, come per una gioia provata, soggiunse:

— Tocca a voi. Non fate aspettare.

— Che noiosa... quella gente!

Quidam le strinse la mano. Ed Elena avviandosi in scena, allegramente:

— Gliene dico quattro... e ritorno. — Poi più lentamente, raccogliendo lo strascico: — Vi voglio là... sotto la quinta...

Quidam s'inchinò, la seguì. Ascoltava intento. Ora tutte le battute pronunziate da Elena alla ribalta avevano non solo accentuazione di coloriti, ma accompagnamento di occhiate e di sorrisi che sfuggivano agli spettatori, ma che *Quidam* raccoglieva religiosamente addirittura e che lo astraevano da quanto lo circondava nell'affaccendamento del dietroscena. Anche di più: più volte Elena spasseggiante per la scena si volgeva a lui con rapidi inchini e con brevi gesti che significavano compiacimento per quel viaggio, per quella presenza lì, nel paese lontano, nella diversa piazza.

Così *Quidam* fu seccato nel sentirsi picchiare una prima, una seconda, una terza volta sulla spalla e di vedersi rigirare da un lato da due braccia che lo circondavano, mentre un bacio gli si posava sulla faccia. Era il « signor cavaliere » che esclamava:

— E quando sei giunto?

— Poco fa.

— Bella sorpresa! E che miracolo! In tanti anni che ci conosciamo: è la prima volta.

E poichè parve che *Quidam* abbozzasse una risposta:

— No — interruppe il « signor cavaliere ». — Non c'è obbligo. — E dopo una breve pausa durante la quale *Quidam* rivolse più volte lo sguardo alla ribalta, il « signor cavaliere » lasciandogli la mano che teneva stretta mormorò:

— Già... Sicuro... Più di quel che immaginavo.

Allora, per quel saluto, quell'abbraccio, quelle parole scambiate col « signor cavaliere », *Quidam* fu costretto a passare anche, pur non discostandosi dalla quinta, per i saluti e le strette di mano dei comici che gli si stringevano d'intorno, e rispondere non solo ai saluti, e ricambiare non solo le strette di mano, ma sopportare ancora i brevi dialoghetti, fin la tortura delle informazioni richieste sulla compagnia succeduta alla compagnia del « signor cavaliere », e gl'incassi, e il successo, e questo, e quello...

Elena ritornante lo sottrasse alla noia che cominciava a fargli perdere la cortesia.

— Non ne potevo più — disse *Quidam*, entrando nel camerino di Elena. — Se durava ancora un po'...

Il « signor cavaliere » s'arrestò un istante sotto l'usciolo. Elena, indicandogli *Quidam* gli diceva: — Ha veduto, eh?

— Veduto! — rispose il « signor cavaliere » e poi allontanandosi, martellando le sillabe: — Ve-du-to!

— Non entro in quest'atto — esclamò Elena. — Qui, qui..., — e volle che *Quidam* sedesse accanto a lei. Ella appoggiò i piedi sul piolo della sedia di

Quidam, puntò i gomiti sulle ginocchia, e col mento sorretto dalle mani, con accento di tenerezza:

— Sì... bene. Avete fatto bene; — e dopo un istante: — Siete contento? — Poi ritornando al tono vivace:

— Mi dovete raccontare. Anch'io debbo dirvi tante cose... tante...; — e accompagnò le parole con un gesto grazioso. Quindi comicamente: — Ora vi tengo. — A un tratto, senza dar tempo, dicendo in fretta: — A proposito. E andate a teatro? salite in palcoscenico? in qualche camerino? alla prova?... — S'arrestò; e con un gesto grave e minaccioso:

— E... che si dice?...

— Dice? Di che?...

— Sì, sì, mi sono spiegata bene... bene; e mi avete capita bene... bene.

— E poi? — chiese *Quidam* sorridendo.

— E poi! Su... Che vogliamo dire? Sì: che vogliamo dire... di quella... — e fissava gli occhi negli occhi di *Quidam*: — quella... signora... signora « prima attrice... ».

— Ma che pensate...

— Penso. Dunque niente?... — e procedeva come a un interrogatorio, severa, passando le dita della destra a ogni domanda dinanzi al volto:

— Dunque niente?

— Elena...

— Rispondiamo a tono: Dunque niente...

— Niente.

— Niente sul palcoscenico.

— Niente.

— Niente visita in camerino.

— Niente.

— Niente... a... niente a casa...

— Oh!...

— No... rispondiamo a tono... — ed Elena insisteva quasi canterellando sul « rispondiamo a tono » — Così... niente a casa...

— Niente...

Elena rimase alquanto pensosa. Quindi seria:

— Sì... ci pensavo... spesso... Ci pensavo... e mi seccava... Anche in scena... Qualche volta... No: più volte; e ho corso rischio di impappinarmi...

Vi fu un breve istante di silenzio. Elena aveva allungato il braccio sulla tavoletta e distrattamente prendeva e lasciava lo scatolino degli spilli, lo zampetto per il rossetto, i pastelli colorati. *Quidam* la guardava. Elena lasciò lo scatolino degli spilli, zampetto e pastelli, si rivolse a lui fissandolo e sorridendo come se dicesse: — Che sciocca! — *Quidam* le aveva preso la mano, e mormorava a fior di labbra: — Niente... — Elena con voce sommessa, dopo un accennare convinto del capo, sussurrò appena:

— È così.

A un tratto ritrasse la mano dalla mano di *Quidam*, e lietamente:

— Quante cose vi debbo dire!

— Ed io!

— Vi sarà tempo. Ora no. Avete ricevuto le mie lettere, i miei telegrammi?

— E voi?...

— Anzi... a proposito di lettere... Come scrivo?... No, ora no... Vi voglio chiedere... Avete mai pensato a questo straccetto di donnina?...

— Debbo rispondere?

— No. Avete mai pensato?

— E voi? Parliamo anche di voi.

Ma Elena, continuando nel tono vivace:

— Ricordate? Il giorno della partenza... Perchè non voleste venire alla stazione?

— Ma... vi dissi...

— Già mi diceste... Ma stringersi la mano... Che so...

— Forse...

Elena tacque un istante; poi sorridendo:

— Pure, vi ho veduto.

— Come? là...

— Non so: nè là... nè lì... Pure sentivo che eravate nella stazione. Anche quel giorno... sì... quel giorno... Avete fatto bene.

E poichè *Quidam* stava per parlare, ella, interrompendolo:

— Oh non v'accorgete — e rideva Elena, rideva — non vi accorgete?... Noi ci diamo del « voi ». Nelle lettere... ed ora...

— Si deve tornare al « lei? »

— Ho cominciato io...

— Allora, « lei ».

Ed Elena, teneramente, a fior di labbra:

— No, — « voi ».

II.

Per quel viaggio, per quella visita, per quella permanenza di *Quidam*, Elena si mostrava alquanto orgogliosetta, specialmente sul palcoscenico: alla prova e alle rappresentazioni. Spesso, alla prova, mentre i compagni sbadigliavano e brontolavano dinnanzi alla buca del suggeritore, e il « signor cavaliere » sulla

sedia accanto alla medesima si andava assopendo, ella infilava il braccio in quello di *Quidam*, e in fondo spasseggiavano; ed Elena chiacchierava, chiacchierava, con abbondanza di gesti e di sorrisi. Durante la recita, nel camerino, al giungere dei visitatori, si mostrava lieta e con tal quale accentuazione quando accadeva, ed accadeva spesso, che non occorresse presentazione, poichè la rinomanza di *Quidam* gli faceva trovare ossequio ed anche ammirazione espressa in un continuo: — Chi non conosce!... — Ma ugualmente, e con evidenza voluta e significante, ella verso la fine della rappresentazione, salutando gli altri, congedava anche *Quidam*; ritornava a casa accompagnata dalla cameriera, e trovando modo per nonnulla teatrali di intrattenersi alquanto in palcoscenico col « signor cavaliere » con questo o quell'attore.

Quidam alla sua volta era riuscito a vincere la nervosità per la quale, da tempo, quando si trovava con Elena, a teatro o a casa, non riusciva a sbrogliare la confusione d'idee che si determinava nel suo cervello, e dare ad esse un corso chiaro e un'espressione sicura, rispondendo appena, fino a volte imbarazzato, con qualche parola e con molti cenni o moti di lineamenti. Per le accoglienze di Elena egli si sentiva come avviato su un cammino facile e piano, forse non breve ma nel quale non avrebbe incontrato ostacoli alla realizzazione del suo sogno che gli appariva ora ancora più bello. E infatti Elena gli aveva detto una sera: — Ma sapete che mi diventate così diverso, così diverso da quello di una volta? Eravate un istrice. A che si deve questo miracolo? — *Quidam* le aveva baciata la mano; poi risero tutti e due.

Quali giorni! Con Elena, sempre: dal teatro alla casa. Ella voleva che qualche sera *Quidam* si recasse

in poltrona: doveva assistere alla rappresentazione; Elena poi, durante l'intervallo fra un atto e l'altro, si accostava alle tendine del sipario e lo salutava. Oppure mentre la rappresentazione si svolgeva alla ribalta trovava modo, parlando con qualche compagno trasecolato per quella non sperabile cortesia, di avvicinarsi alla quinta guardando giù. E sempre, in iscena, lo sguardo di lei si volgeva dalla parte di *Quidam*, con insistenza. A casa, egli, il giorno dopo, doveva parlarle di quella rappresentazione, ed ella ascoltava, pareva anche ascoltasse con interesse. *Quidam* cercava nelle risposte di dirle quello che pensava, ma la sincerità circondava di gentilezza, addirittura di tenerezza.

E fu appunto in una di quelle conversazioni che ritornò la domanda di Elena a proposito della lettera che ella aveva scambiata per un articolo. Elena candidamente aveva esclamato un *oh* di stupore quando *Quidam* osservò affettuosamente sorridendo:

— Veramente... non era un articolo.

Elena continuando nella sorpresa proruppe in un: — « No?... » prolungatissimo nel tono e nell'interrogativo.

— No.

— E che era allora?

— Una lettera.

— Lettera!

— Lettera.

— Una lettera... e a me.

— Una lettera... e a voi.

— Per quel telegramma che vi mandai?

— Per quel telegramma... e anche...

E poichè *Quidam* cercò esporre ma appena sorvolando il significato, tenendosi alla parte più elementare di quella predicazioncella, Elena proruppe in un:

« Guardate un po'!... »; e chiedendole *Quidam* se almeno l'avesse letta, Elena con un sorriso incrociando le braccia:

— Debbo dire la verità?

— Niente altro.

— Cominciai... ma...

— Ma?

— ...le prove, due « parti » nuove da imparare...

— Così?...

— Ma ora... Solo mi parve, da quello che scorsi, che secondo voi io dovrei diventare... non so che.

— Appunto.

— E non sono una « prima attrice »? Che altro?...

Quidam non volle insistere per quella volta. Il ritorno sulla lettera, lo stupore e la domanda di Elena gli parvero un primo passo che varcato in quell'istante avrebbe potuto compromettere una più chiara percezione da parte di Elena. E poichè Elena, rimasta alquanto pensosa, d'un tratto, come se rinunziasse alla riflessione che l'aveva un momento assorta, prorompeva in un: « Beh, rileggerò! » egli soddisfatto soggiunse:

— Vada per farvi ricordare del lontano... un po' di più.

Elena non rispose, ma sollecita poi:

— Non vi scrivo?

— Certo.

— Eppure, se sapeste... che soggezione mi fate...

Quidam ebbe un irrefrenabile: « Io a voi? » che sorprese un istante Elena, la quale continuò sospirando, e seria:

— Eh, sì! Quanto dovete ridere!

— Elena... — interruppe *Quidam* prendendole le mani: — Non dite...

Ed Elena, in tono sommesso, lenta:

— Ma le leggete poi?...

— Non leggerle!

— Tutte tutte?

— Tutte.

Elena si alzò, si avvicinò alla scrivania, aprì un cassetto, e indicando uno scrignetto, pianamente:

— Le vostre son qui. Anche quella dell'articolo.

Quidam le si era avvicinato, ella ripeteva quelle parole movendo appena le labbra e battendo lentamente un dito sullo scrignetto.

Continuò ancora più sommessamente, con lieve sorriso: — E questo scrignetto non è dono di ammiratore ho voluto acquistarlo io.

Ma chiuse rapida il cassetto, e scherzosamente minacciosa, precipitando le parole:

— Oh, ora ditemi un po' voi... E le mie lettere, e i miei dispacci, e i miei giornali? Ecco, ecco: diventate scuro. Cattivo... colpevole.

Quando *Quidam* ripensò a quel momento: la scrivania, il cassetto, lo scrigno, si pentì di non aver raccontato anche lui che mai rappresentassero nella sua esistenza quotidiana le lettere, i dispacci, i giornali che Elena gli mandava. Ma certo, l'occasione, ora non sarebbe mancata, ed Elena avrebbe provata la stessa gioia per la quale egli sentiva rifluire la vita come mai. Solo un pensiero gittava ancora qualche ombra in quella allegrezza dello spirito così traboccante che gli pareva tutti gliela dovessero leggere nel viso, e non se ne difendeva. E l'ombra era determinata da un ricordo tra i più cari di quanti omai tessevano la storia unica dell'anima sua.

Era il ricordo, più pungente ora, della via polverosa, della umile chiesetta, della creatura con le mani giunte inginocchiata... Quella fiducia di Elena, quel segreto

di lei al quale ella aveva voluto accompagnarlo, che aveva a lui solo confidato, quella fiducia, quel segreto era forse mai posseduto da altri? Madonne ce ne sono dappertutto!

E una sera, mentre si trovava nel camerino di Elena, ed erano soli, prima della rappresentazione, ed Elena compiuta l'acconciatura passava il piumino impolverato sulla faccia sul petto sulle braccia, vedendo dei fiori sulla sedia, fiori di tela, da *fa bisogno* di trovarobe, occorrenti ad Elena per la scena, *Quidam* dopo avere lungamente riflettuto così che Elena gli aveva anche chiesto ridendo: — Che avete? —, non seppe contenersi ed esclamò:

— Quei fiori...

— Quali? Ah, quelli... Oh, porcherie, non è vero? Avete ragione. Come si fa! Ma il nostro trovarobe... Ah io non li porto.

E *Quidam:*

— Non ricordate più?

— Che cosa?

E *Quidam* con uno sforzo:

— Più?... Quel giorno... laggiù... una chiesetta...

Elena ritornò seria:

— Sì... Vi volli con me...

— Appunto...

— Ebbene?...

Quidam era quasi pentito di essersi avviato alla domanda. Vi fu un breve silenzio. Ma poichè Elena interrogava con lo sguardo insistendo, *Quidam*, come vergognandosi, balbettò confusamente:

— Qui... Non v'è...

Elena lasciò cadere il piumino, e battendo su ogni parola, quasi una gentile emozione le penetrasse nell'anima al ricordo, dopo qualche istante:

— C'è una sola chiesetta... Una via sola vi conduce... Una Madonna alla quale so dire...

— Tocca a lei, signorina — gridava il buttafuori. Di lontano s'udiva lo strimpellare dell'orchestrina.

— Via, via, proruppe Elena: mi fate mancare alla battuta; — e si allontanava rapida dal petto di *Quidam*, dove *Quidam* le aveva veduto poggiare il volto, dove l'aveva tenuta stringendola delle braccia teneramente mentre sfiorava appena con la sua gota i capelli di lei.

Quidam uscì dal camerino. Scene, attori, casse, lumi, tutto gli ballava vertiginosamente d'intorno; così quando si sentì afferrare per un braccio, forte, gli parve ridestarsi e guardava stordito il « signor cavaliere » che non lo lasciava e brontolava qualche cosa che egli non riusciva a capire.

Infatti il « signor cavaliere » aveva preso *Quidam* pel braccio, lo teneva stretto, e lo spingeva nel suo camerino, dove, giunti, prese una spazzola e cominciò a passargliela sul soprabito, al petto, alle braccia, dicendo:

— Bisogna ricordare...

Quidam ritornato alquanto in sè, per quella stretta, per quella spinta, per quell'atto, per quelle parole, vide; mentre il « signor cavaliere » spazzolando continuava:

— Già, ricordare; poi, è niente.

Quidam aveva sul nero del soprabito le impronte polverose del bianco della biacca che vi aveva lasciate Elena. Ed il « signor cavaliere » terminava di spazzolare, esclamando:

— È fatta; quindi a *Quidam* che non sapeva che dire, battendogli sulla gota:

— Sicuro: ricordare. Può accaderti anche di peggio. Trovarti fra la gente con un sopracciglio al mento o un labbro in fronte.

Pure con la stonatura che lo riconduceva bruscamente in una goffa realtà, il ricordo di quell'istante inebbriava *Quidam*. Egli ne voleva a quel seccatore del « signor cavaliere » per la pausa grottesca; e gliene voleva anche perchè gli pareva avesse osato cancellare il vivo documento di quell'istante: Elena che si appoggiava a lui, scegliendolo a compagno nel cammino della vita e dell'arte. E come gli correvano al labbro le invettive contro il « signor cavalicre » per quanto si era arrogato di compiere, così cercava ricostruire la felicità di quel momento: richiamando le parole, l'atto, che rivedeva chiari in tutte le sottili minuzie eppure confusi.

Quanto aveva camminato, cercando le vie deserte, le vie buie, non avvertendo l'aria fresca notturna, senza sapere dove andasse, appena arrestandosi qua e là non accorgendosi di arrestarsi come non si accorgeva di procedere! Quanto aveva camminato! Certo si trovò in teatro all'ultimo atto della commedia. Elena scorgendolo nelle poltrone gli fece un cenno come se dicesse: — Finalmente! Belle cose! — rimproverando.

E i rimproveri ebbero anche espressione, dopo la recita, quando *Quidam* si recò sul palcoscenico. Elena era ingrugnata, e lo accolse con un: — Se è per questo che avete fatto il gran viaggio... —! Non volle stringergli la mano se non al punto di andar via; e lasciandolo, poichè *Quidam* le diceva che l'indomani si sarebbero riveduti, Elena rispose: — Oh se non avete da cader meglio...; e concluse con un secco e rapido: — Nena, andiamo —, che *Quidam* trovò graziosissimo per l'accento e pel gesto; come quei rimproveri, il grugnetto, la mano contesa non gli dispiacquero; se Elena non avesse rilevato, fosse rimasta indifferente, allora sì; ma invece... Invece era così tranquillo e così lieto che

si avviò al caffè dove si trovava il « signor cavaliere »; di più: volle sopportarlo amabilmente come quasi lo aveva cercato.

— Oh, esclamò il « signor cavaliere ». E com'è...

— Sono qua.

— Ti concedi?

— Figurati!

— C'è alla fine cinque minuti pel vecchio amico?

Poi passeggiarono insieme, nella notte serena, e *Quidam* seppe anche ascoltare tutte le lamentele sul palcoscenico e la platea che formavano l'unico contenuto di quelle lamentele.

— Eh sì, — concludeva di quando in quando il « signor cavaliere » i varii periodi e le varie stazioni degli enumerati fastidi e dispiaceri d'un capo-comico: — eh, sì: siete voialtri che li guastate questi ragazzi!

— Credi?

— Se credo! Con quei benedetti pezzi di carta stampata! Il pubblico si fa intronare la testa, e le spese della baldoria sulle nostre spalle.

— Solo sulle vostre?

— No, sulle tue. Ti vedi un cosetto, una cosetta tra i piedi, alti un palmo sì e no... Con la bocca di lattime... Pretendono questo... pretendono quello... E invece di una buona lezione, ma soda, del pubblico che li vede balbettare alla ribalta, o di voialtri che ne cantate le glorie dicendo cose...

— Per conto mio...

— Sì... per conto tuo... E che ne cavi anche tu? Te li coprono d'applausi, te li coprono di fiori, non ha più aggettivi il vocabolario per gonfiarli! Vorrei essere io laggiù... Se afferrassi una penna... Costano un occhio della testa... Ma che occhio... due... Tutti padreterni... Tutte madreterne...

— Ma intanto il botteghino...

— Bravo... E le spese?... Vedi quel che entra; e quel che esce?... Se arrivo ad aggiungere la bistecca alla minestra... per la vecchiaia strapazzata...

— Va là... che sei sulla strada del villino...

Quidam ebbe l'indomani la spiegazione delle paturnie del « signor cavaliere ». Trovò Elena non più ingrugnata ma rabbiosa addirittura che lo accolse con un « Anche voi », nel quale vi era qualche cosa di più e di diverso del « Nena andiamo » della sera innanzi. E infatti i rimproveri continuarono per brevi istanti ma in tono minore. Elena tormentava un fazzolettino tra le mani, poi si gittò a sedere raccogliendo con sgarbo la vestaglia, e concluse con un: « Beh, che mi contate?... » che aveva — la calma di *Quidam* gli ridonava la pratica di quelle ore tempestose di « prima attrice » — che aveva intonazione particolare di faccende teatrali e nulla più. Per lui certo non v'era da temere. Infatti dopo un istante di silenzio, al « Beh, che mi contate » di Elena rispose:

— Che mi contate voi?

— Io? Ah io! Se sferro...

— E perchè no? Chi sa...

Ma Elena con un gesto di disprezzo, battendo le mani nervosamente sui braccioli della poltrona:

— Questi comici... Il teatro... Uh!...

— Tanto gravi!... Che è?...

— Che è?... Che è!..., — ed Elena precipitando le parole, rossa in viso, interrompendosi spesso con esclamazioni d'ira non repressa ma riassunta in più d'un vituperio, continuò: « È... è... —, e raccontò.

Le cose stavano così. Si metteva in iscena una com-

media nuova. Vi erano due « parti di donna importanti ». Elena, per il suo diritto di scelta, aveva preferito la « parte » che, quando lesse il manoscritto, le parve chiacchierasse di più, si trovasse più delle altre in iscena, contenesse il maggior numero di effetti da ricavare, rappresentasse un voluminoso fascicoletto; e aveva lasciato l'altra, poche scene, poche parole, poche paginette e niente effetti, all'« attrice giovane »; ma ecco che alla prova, nell'animarsi del quadro scenico, accadeva questo: la « parte » lasciata all'« attrice giovine » si rilevava nell'importanza e nei risultati, mentre quella voluta, pretesa da Elena, rimaneva non nell'ombra ma di qualche centimetro dietro l'altra, ed Elena la richiedeva, accampando il suo diritto di « prima attrice »: Così, concludeva:

— Capite... E quella... (e la disse, e senza riguardi) di « attrice giovine » ardisce...

Quidam involontariamente sorrise scrollando il capo, il che fece irrompere Elena più furiosamente:

— Ah, no... non ridete... non... Se no vi mando via...; e spasseggiando per la camera, afferrando e lasciando cadere quanto le capitava tra le mani, brontolava: — Sì... a me... « prima attrice »... che li sfamo tutti... Asini e straccioni... Ah, ah, so io... Li pianto; e la penale se la piglino... —: s'era avviata a qualche gesto accompagnante, poichè il braccio rimase allungato a mezz'aria. Quindi, arrestandosi dinanzi a *Quidam* come se parlasse conciso e secco al « signor cavaliere » o a quell'« attrice giovine »:

— Crepino pure... O mi si dà la « parte » che mi spetta... Se no la commedia non si farà, — e quasi cantarellando: — Non-si-farà! Non-si-farà! E pel resto... provino... Capite?... Oh!...

Quidam non sorrise più e non più scrollò il capo;

prese con affettuosità cortese le mani di Elena, e tenendole forte poichè ella con sguaiati « lasciatemi stare » cercava divincolarsi, la costrinse a ritornare sulla poltrona, dicendo:

— Su, buona... buona... — Quindi con accento amorevole: — Tutto questo accade...

— Perchè quel cavaliere di... — *Quidam* strinse alquanto i polsi di Elena, così che Elena continuò invece: — Quel coso lì è una bestia...

— E vada... Tanto, una più una meno... — soggiunse *Quidam.* — Ma anche perchè...

— Perchè... che? — proruppe Elena strillando.

— Buona... Via... — E ricominciando sempre amorevolmente: — Perchè voialtri comici riassumete l'arte vostra, che è bella...

— Oh, — interruppe Elena facendo l'atto di una riverenza: — alla grazia...

E *Quidam*, continuando:

— ...che è bella, e qualche cosa di più serio, di...

— Ah, ah — proruppe Elena sguaiatamente ridendo: — Ah... ah... di serio... Con quei buffoni... Saluti...

Ma *Quidam* senza scomporsi:

— ...di più serio, sì, di quel che la vediate e la formiate, sì, appunto, voialtri... dirò: comici...

— Ma che mi affastellate... Io sono la « prima attrice », la capite sì o no?

Le interruzioni non scoraggiarono *Quidam* che ricominciò:

— Già: voialtri comici riassumete l'arte vostra in queste piccinerie...

— Ma ammattite...

— ...in queste miserie...

— Vi pianto qui...

— ...Mentre se vedeste...

— Ma come! — Elena trasecolata.

— ...più alto e più lontano...

— Dio Dio Dio — esclamò Elena precipitosamente, portando le mani agli orecchi, chiudendo gli occhi: — Zitto zitto zitto... Bestemmiate...

Ma quando si rividero la sera, dopo che Elena aveva avuto un lungo colloquio col « signor cavaliere » dicendogliele d'ogni tono, e qualcuna anche di vario conio, ed Elena concesse sulle supplicazioni a mani giunte del « signor cavaliere » di permettere che si « mandasse al diavolo », secondo la frase di Elena, quella commedia togliendola di mezzo: — Ma per quella volta, e per pietà di lei... — anche secondo la frase di Elena; – quando si rividero la sera, Elena stese la mano a *Quidam* esclamando un solenne « vi perdono » e poi: — Io sono troppo buona, una minchiona; ma oggi, dite la verità, le sballavate in grande! — *Quidam* sorrise, ed Elena: — Convenite?... Non fate il cocciuto per dispetto. — Nè *Quidam* si turbò a quella che poteva sembrare una prima prova disgraziata delle sue speranze riguardo alle piccinerie teatrali nelle quali Elena sguazzava.

Quidam sarebbe partito l'indomani. Elena aveva voluto che rimanesse per la sua festa — il suo spettacolo d'onore. La giornata *Quidam* l'aveva passata quasi intera con Elena, ed aveva assistito, come per i casi simili, all'arrivo dei doni, all'annunzio dei fiori, alla lettura dei biglietti e le letterine accompagnata dal commento consuetudinario. Poi si era stabilito questo: che Elena avrebbe letta quella tale lettera che aveva creduto un articolo; che la corrispondenza sarebbe stata assidua, da una parte e dall'altra; che *Quidam*, lontano, non si recherebbe al teatro, se non per lo stretto dovere, e niente palcoscenico, e proibi-

zione assoluta di case d'attrici; e poichè quest'ultima parte *Quidam* giurava, per volontà di Elena, di adempiere scrupolosamente, Elena consentiva alla preghiera di *Quidam:* di scriverle di quelle cose che riguardavano l'arte di Elena, poichè « pareva non sapesse farne assolutamente a meno » — diceva Elena —; l'elargizione si estendeva anche alla dimostrazione delle piccinerie teatrali: ma a patto però che non desse ragione a quella, a questa, e arrivasse a capire bene, chiaro, i diritti di lei « prima attrice », e che dopo le brevi righe riflettenti l'arte e le piccinerie, le lettere parlassero di tutt'altro...

— Di me, — aveva soggiunto Elena, porgendo sorridente la fronte a *Quidam.*

Quidam, baciando, le aveva sussurrato tremante di emozione:

— ...d'altro?

Elena, stringendosi più intensamente alla persona di *Quidam*, si scostava poi d'un tratto pure tenendo ancora la mano di *Quidam*, quindi lenta lasciandola e mormorando:

— ...Scrivete.

Quando *Quidam* si trovò alla stazione, la sera, nell'attesa della partenza, non seppe rendersi precisamente conto degli ultimi istanti del distacco da Elena. Si era recato in teatro; era giunto quando Elena rientrava dalla scena dopo la prima uscita, acclamata. La sala era gremita; i doni esposti nel camerino della « prima attrice », i trionfini di fiori e le corone d'alloro allineati in fondo. Egli aveva stretta la mano, tutte e due le mani di Elena, sotto la quinta, no in camerino, ah..., ella doveva ritornare subito in iscena; si erano salutati vicino all'usciolo del palcoscenico. Poi aveva strette parecchie, molte mani, quante mani gli si ten-

devano. Elena gli aveva detto anche qualche cosa... No, non gli aveva detto niente... Sì, gli aveva detto... E si ritrovava là. Era troppo presto: meglio così... Ma si era pure aggirato lento per la strada... Certo... Dove?... Un silenzio intorno. In quel momento doveva svolgersi la scena del terzo atto, la scena di Elena, quella per le corone, i doni. Gli spettatori acclamano, ella si avanza al proscenio... Cadono fiori anche dal soffitto... Quanta luce folgorante!... Così la voleva. In quella festa a « prima attrice » dedicata, assorto, gli sorrideva la visione trionfale di lei, Elena, gloriosa non per le teatrali vie del palcoscenico ma per le degne e nobili dell'arte.

Avvertì appena un braccio che gli si allungava sulle spalle; si volse, gli parve... Ah, era il « signor cavaliere ».

— Credevo doverti aspettare, disse il « signor cavaliere ». — E poi: — Già non potevi giungere che troppo tardi o troppo presto.

Quidam non rispose, ma gli strinse la mano tenendola alquanto. Passeggiarono per alcuni momenti, silenziosi.

— Ti porto il saluto del vecchio amico. Quanti anni eh?... Non oso dire dell'esperienza.

Quidam tacque, ma si arrestò. Si avviarono di nuovo.

— Mah... — esclamò il « signor cavaliere ». E come se continuasse una riflessione sua non dedicata a *Quidam:* — Impossibile no; pure per quel che si diceva, per quello che vedevo... Mah! Solo...

Quidam si arrestò di nuovo, scosso nelle sue meditazioni e come prestando orecchio in quell'istante, guardò fisso il « signor cavaliere » scrutandolo quasi, lentamente chiedendo:

— Solo...?

Il « signor cavaliere » gli pose affettuosamente una mano sulla spalla.

— Oh, nulla... Pensavo...

— Di'

— Che vuoi!, — e cercò nel tono d'ingentilire la frase più che gli fosse possibile: — Forse, anzi certo, m'inganno... ma che vuoi...

— Vuoi?... — insisteva *Quidam* sempre più intento.

— ... Mi par che quando si avviano... sarà l'aria del paese... vanno a finire...

— A finire...

— ... tutte a un modo... Un uomo come te...

— Bestiali...

— ...tà. Ecco, — soggiunse sollecito il « signor cavaliere ». Ed anche questa è la precisa esclamazione: di repertorio. — E allora buon viaggio...; — e nel tono del « buon viaggio » il « signor cavaliere » mise particolare intenzione. — Non ti dico « arrivederci », perchè, so, ci vediamo presto. — Poi, abbracciando *Quidam* con affetto: — Ti voglio bene, sai. Pigliala almeno in semiserio... Poichè, sì: non c'è di peggio!

— Ella non è come le altre.

— Il che vuol dire che siamo a questo!

III.

Dal suo ritorno, *Quidam* non ebbe che un pensiero: realizzare il sogno. Come ai giorni della sua vita passata quando saldo nei propositi e fermo nel volere tracciava il suo cammino tra la folla, si trovava ora ricondotto a quello stato d'animo di traboccante ga-

gliarda vitalità nell'assoluta dedizione al conseguimento dell'ideale.

Elena era una creatura privilegiata, la più spontaneamente adatta a poter intendere. Ne acquistava la convinzione ogni giorno di più. E poichè ella gli aveva anche provato rispondenza al palpito dell'anima sua, le vie al raggiungimento della mèta sarebbero più facilmente varcate. Quella rispondenza renderebbe più secura e più feconda la persuasione. Ed ecco perchè in tutto quanto *Quidam* produceva relativamente agli studi che con l'assiduità d'una volta andava compiendo intorno alla scena, e alle sue sciagure e al suo destino, traspariva ora un novello entusiasmo, ardore di speranza nuova.

Nessuno poteva intendere la intonazione che pure attraverso la spietata indagine e la disamina spietata aveva risonanza d'inno a immancabile fortuna; come nessuno poteva spiegarsi perchè quelle discussioni si avviassero dalle più elementari nozioni nella visione d'un ideale d'arte, dalle più umili cose, dai più diversi casi pigliando le mosse per le più vaste, per le più alte predicazioni. A volte queste predicazioni erano giudicate strabocchevoli per la parte che la gente, anche gli studiosi, poteva ad esse riuscire a interessarsi. *Quidam* lo sapeva, *Quidam* lo capiva; ma ritornava costante, spesso anche ripetendosi oltre il limite del concedibile, poichè egli di quella gente, qualunque il grado, non si occupava e preoccupava; le predicazioni dovevano giungere... Dovevano giungere, a lei, Elena.

Egli ora, diligentemente, come se si trattasse d'un solenne fatto, piegava nella fascetta il giornale, la rivista, la pubblicazione che raccoglievano la espressione della sua fede, e spediva ad Elena. La prima volta che si trovò a scrivere sul pezzo di carta il nome e

l'indirizzo d'una attrice, s'arrestò pensando. Era lui, proprio lui che compiva quell'atto che aveva sdegnato sempre, anzi che non credeva avesse potuto capitare mai nella sua vita? Sì: lo compiva; e con quale religione! Si trovò a compiere una puerilità anche peggiore. Di andar preparando un fascicoletto nel quale tutto quanto egli credeva fosse doveroso conoscersi da un attore per svolgere e formare le spontanee qualità adatte sortite e acquistare un alto intendimento dell'arte si raccoglieva, tormentandosi per riuscire alla più semplice e alla più gradevole forma. Quelle paginette erano per lei, sola, Elena, unicamente. Se era vero quel che tutti dicevano, se era esatto quel che tutti credevano, e che aveva formato la rinomanza e la fortuna di *Quidam:* che la sua visione dell'arte della scena cioè fosse eletta e da prediligere, quanto quella visione componeva a Elena consacrava; l'anima sua trasfondere nell'anima di Elena!

« *Sono arrabbiata* » gli aveva scritto Elena, « *arrabbiatissima* »; e l'« arrabbiata », l' « arrabbiatissima », riguardavano un incidente occorso fra lei e un autore drammatico. L'incidente era nato a proposito d'un'acconciatura. Quell'autore drammatico, dato il grado e l'anima della « persona » che si trovava nel suo quadro scenico e che ad Elena toccava, desiderava una linea nella acconciatura di particolare gusto e di particolare eleganza. Per facilitare la comprensione si era dato anche la pena di segnare una apposita nota sul manoscritto, di dimostrazione e di guida per l'attrice. Elena invece si era presentata in iscena alla rappresentazione con un'acconciatura non solo lontana da quella linea di particolare gusto e di particolare eleganza, ma stridente in genere e alquanto goffa. E l'autore glielo aveva detto.

« *Sono arrabbiata, arrabbiatissima* » scriveva Elena; e aggiungeva lungamente i suoi perchè. Quell'autore era uno « *sciocco, e un insolente* ». Insolente per la nota nel manoscritto. Con quella nota egli osava dubitare dell'acconciatura di Elena; *e si ardisce tanto con una « prima attrice », una « prima attrice » che ha quaranta cassoni e più!* Era una lezione che lei non ammetteva. Letta dalle compagne poi... E sciocco: perchè quando si è « prima attrice », *e si rappresenta la fortuna di un botteghino, si sa; e si sa quel che gli autori drammatici non capiscono. L'attore deve essere lasciato libero. Non ci mancherebbe altro!* E poi sì: andare a fare in iscena *una figura,...* mentre la « seconda donna di spalla » invece... Quella in fiocchi, e lei, « prima attrice »... Ed Elena tra le irose illustrazioni concludeva: « *Se quel coso crede veder riapparire in manifesto la commedia sua, sta fresco* ».

Quidam volle cogliere l'occasione per dimostrare ad Elena, con ogni affettuosa cautela, che aveva torto lei. La nota non era una insolenza; un autore drammatico ha diritto, poichè l'ha veduta così, di pretendere dall'attore che l'ascolti nel manoscritto e alla prova. L'attore deve essere libero fin là dove comincia il diritto dello scrittore. E ancora, che non si tratta di fare la « bella figura » o no alla ribalta, meno ancora di rivaleggiare nel quadro scenico di nastri e di fiocchi; ma di vivere come va vissuta, precisa, la creatura che l'attore è chiamato ad animare; e a questo risultato concorre, come nel caso, anche l'elemento dell'acconciatura...

« *Ah sì?...* » rispose Elena dopo qualche giorno: « *ah sì! Voi mi date torto? Bene, benone!* ». E dopo parecchi esclamativi e interrogativi inseguentisi accavallati, con i quali nell'inchiostro ribatteva sullo stupore e sullo sdegno, Elena continuava furiosamente

« *Dunque torto a me?... E dice bene quello scribacchino, e fa bene la « seconda donna di spalla... ». Ma che creature e creatore mi contate! Ma che diritti e elementi mi affastellate! Per me non ci sono imposizioni. La scrittura parla chiaro. Sono la « prima attrice », e significa che... Già, voi non siete pratico di queste faccende; ecco perchè...* » Non mancava il finale. *Quidam* delicatamente aveva aggiunto che quelle erano « *miserie teatrali* ». Ed Elena esclamava: « *Miserie! Dunque io sono miserabile!... Siete pazzo?... Lo fate forse per dispetto... O vi soffia qualche « signora prima attrice?...* ».

Certo, quelle furie di Elena... ma *Quidam* pensò poi che quanto risultava dalla lettera di lei derivava spontaneo, nella stortura del criterio e nella sconclusione del linguaggio, dal paese del palcoscenico. Finchè un cervello non si illumini! E tornò a scriverle in proposito con amorevolezza delicata.

Elena rispose precisamente così: « *Beh, non se ne parli più. Vi perdono. Già, ve l'ho detto: di queste faccende voi non siete pratico...* ». Nè *Quidam* vide in quelle parole come qualmente Elena non avesse capito e rimanesse dura nella stortura e nella sconclusione, orgogliosamente anzi adornandosene; vide invece nel « non se ne parli più » e nel « vi perdono » una concessione alla speranza. E allora gli parve che ad Elena non dovesse mancare un'assistenza di guida e di consiglio, di tutti gl'istanti; e volle spedirle il fascicoletto che quella assistenza avrebbe rappresentata: di tutti gli istanti, appunto. Lo accompagnò con una lettera nella quale il cuore, nel desiderio e nella fiducia della méta invocata per lei, traboccava.

Attese, calmo; attese dandosi le ragioni del ritardo nella risposta.

« *Tutta quella roba!* » aveva finalmente scritto Elena.

« *Ma come si fa!* » E poi: « *Sì, capisco: voi avete il tempo di scrivere... Non fate altro... Ma io...* ». E qui seguiva una pagina e più, dedicata all'enumerazione di tutti i fastidi della sua giornata di attrice e di « prima attrice ». La enumerazione si chiudeva con un: « *Eh? Vi pare!* » accompagnato da una linea di punti sospensivi che pareva imponessero la meditazione sui fastidi e il riconoscimento dei medesimi. Non solo, ma anche una tal quale sorpresa per l'oblio, sempre di quei fastidi, da *Quidam* dimostrato: sorpresa e rimprovero. Tanto più che non mancava nella lettera un « *Sì, si starebbe freschi!...* » che riassumeva ragioni, sorpresa, rimprovero.

Pure una concessione vi era. Elena aggiungeva di aver data una scorsa, anzi più d'una, alle pagine del fascicoletto: un po' alla prova, un po' in camerino, un po' a casa. « *Volete di più? Però...* » E dopo il « però », Elena scriveva: — « *Debbo essere sincera... Sì o no?... Sì!... Beh,... non ve l'abbiate a male: ci ho capito poco... Là: — sincera, è vero? — ecco: niente* ». E il « niente » era anche sottolineato, come sottolineato era il « sincera ». E in quel tono Elena concludeva trasecolata addirittura: « *Ma che dite! Noi comici non siamo quello che dovremmo essere... E che allora?... « Prima attrice » non significa nulla? Ma, amico mio, che vi piglia!... E la scrittura?... Sarà allora qualche cosa « attrice giovine » o « seconda donna », no, « generica!...* » « *Scusate metto degli ah! ah! ah! e segno in parentesi come nelle commedie: (ridendo)* ».

Che stretta al cuore! In quel fascicoletto *Quidam* parlava, oltre degli elementi concorrenti, anche del nobile fine dell'arte e quindi della bellezza: e gradatamente, in modo da far giungere facilmente dalla nozione dell'errore alla visione del fine, e nella nobiltà e nella

bellezza. Ed Elena... Ma ecco: altre linee; Elena prometteva di leggere non così a sbalzi, ordinatamente. « *Per la curiosità... Eh, scusate: ma dite certe cose... Perchè non mi avete chiesto qualche informazione?... Non sapete... e parlate. Come si fa!* ».

Tranne la scappata dell' informazione da chiedere, e il giudizio sommario, *Quidam* vide nella « curiosità » assai più di quello che sperava. Appunto perchè col fascicoletto egli non si occupava solo di piccinerie teatrali ma dell'arte nel suo fine, era naturale lo stupore ed anche la ribellione motteggiatrice di Elena. Ma c'era la « curiosità »; e la curiosità costituiva già un risveglio della mente ottenebrata: debole, ma risveglio; ad Elena doveva sfuggire, a lui no.

Ora poteva insistere. Ella avrebbe letto. Certo ad ogni pagina troverebbe sorprese e quindi domande da rivolgere; ed egli nel commento, nell' illustrazione avrebbe potuto spiegare, illuminare, ricondurre la smarrita. Se Elena inoltre gli scriveva, se Elena, pur tra le furie e le ignoranze, si occupava — sia anche a modo suo, e per allora non poteva altrimenti, — di quanto egli le andava additando, la condiscendenza che verso di lui la spingeva, derivava sicuramente dall'affetto. Avvaloravano la riflessione i ricordi, dei quali *Quidam* rivedeva le testimonianze incantevoli. Era così la visione, compiuta, che si delineava: quale egli l'aveva, dopo la dolorosa pausa nella sua esistenza, in Elena impersonata.

Ma che voleva dire Elena con quel « *perchè* » chiudente una lettera, un « perchè » scritto a grossi caratteri e piantato in mezzo alla paginetta, fiero e pretensioso? Non riusciva a capire, eppure il « perchè » era là, e lo accompagnava un interrogativo di una rotondità e così pieno d' inchiostro nella curva che imponeva la

risposta precisa. Il « perchè » chiudeva una paginetta, l'ultima, nella quale Elena diceva tra l'altro: « *invece di contarmi tante chiacchiere, di dar ragione a quelli che mi vogliono male, che mi invidiano, che fanno i partiti in platea e fuori contro questa povera donnina, com'è che non vi occupate di me,... mai... Com'è?* — e su questo tono Elena continuava fino a giungere al solenne « perchè? » Occuparvi!... Di me!... E di che altro mai *Quidam* si occupava se non..., ed a qual segno!

La spiegazione la trovò finalmente in un periodetto, e più specialmente in una parola: « *giornale* », che nel periodetto si trovava. Sì, Elena gli scriveva proprio così: « *Voi non vi occupate di me* ». Ella non aveva mai riempito di minuta calligrafia così gran numero di paginette, per la dimostrazione. Non negava che *Quidam* paresse interessarsi a lei quale attrice; ma se ne interessava in un modo che non costituiva l'*utilità*, « l'*utilità vera* » per lei. « *Per la sua carriera* » scriveva Elena. Le parlava di parecchie, di molte cose, ma dimenticava, ed era mai possibile!, la sola, la unica che le avrebbe arrecato il benefizio grande; e dalle lettere di *Quidam* ella pure rilevava che *Quidam* desiderava il bene di lei. Oh, allora?... Ella era una « prima attrice », tutti i pubblici l'applaudivano con entusiasmo, tutti i giornali ne cantavano le lodi; chi poteva contestarle il titolo della scrittura? E se c'erano gli applausi entusiastici, se c'era il canto delle lodi, e se il titolo di scrittura era indiscutibile, risultava evidente che ella « era ». Dalle lettere di *Quidam* appariva invece come qualmente tutti si ingannassero; e quanto a lei non sapeva nulla di nulla e doveva imparare questo e quello. Ma a che serviva tutta la roba che egli le andava predicando? A momenti le avrebbe scritto « *cagna addirittura* ».

Quidam leggeva, più volte ritornando sui periodi, mentre pallori e fiamme gli passavano sul volto. Un « *invece* » gli fece aggrottare le ciglia. Quell' « *invece* » era non solo cascato dalla penna, ma sottolineato, e sottolineato forte: « *Invece* », continuava Elena, se proprio egli si interessava a lei, se voleva vedere Elena « *come... come...* », v'erano molti puntini nella lettera quasi Elena non avesse trovata la frase, poi: — « *come... insomma* » la sognava lui, dimenticava, sì, dimenticava quel tal « *cosa* », quella tal « *unica* » cosa nella quale risiede e che forma la fortuna dell'attore.

Perchè, invece, di andar ammonendo lei, e « *proprio ingiustamente* », « *ingiustamente sì* », non parlava di lei al pubblico, egli che aveva il *giornale*, e la *rinomanza*, e l'*autorità*, e *scriveva così bene?* Sì, al pubblico; e nel *giornale quotidiano*; della rivista e del libro Elena non si curava, anche questo diceva. Al pubblico, e nel giornale. E qui la lettera di Elena acquistava intonazione che discendeva a prostrazione di ginocchia. Si alternavan le frasi di « *povera creatura* » e « *donnina sola* », si incrociavano gli *oh*, gli *ah* esclamanti lacrimosi ed una frenesia di linee di tutte le dimensioni sotto le parole. *Quidam* dovè arrestarsi. Stringeva i foglietti, da piegarli.

« *Questo sì.* » « *Questo sì.* » continuava Elena; e i « *questo sì* » erano accompagnati da uno spontaneo: « *Altro che quelle cose che mi andate scrivendo, e delle quali, no, io, non ho bisogno...* »: « *perchè, permetterete, ma dell arte mia io so certamente più di voi.* » « *Potrei essere se no, una* prima attrice, *la* prima attrice *che sono?* » « *Per recitare ci vuole quello che sappiamo noi, non tutto quello che credete voi...* »; ribattendo sui parecchi, e sottolineati, « questo sì ». I quali avevano poi la loro illustrazione precisa tra le frasi goffe: « *Voi*

che siete così potente ». « *Voi che siete il terrore del palcoscenico* ». « *Dinanzi a cui...* »; quindi l'intonazione lamentosa: « *l'invidia delle compagne* », le « *prepotenze in palcoscenico e fuori dal palcoscenico* », i « *partiti in platea...* »; la conclusione: « *Quando si capisse che mi difendete voi...* » « *Quando dimostraste, come sapète voi, che sono brava, fra tutte, la maggiore...* » « *Chi oserebbe!...* » « *Altro che...* ».

Quidam si lasciò cadere i foglietti dalle mani.

Quel criterio!..., quel linguaggio!..., mentre egli intravvedeva già... Rilesse la lettera giorni dopo. Raccogliere le idee, trovare la calma relativa: imporsi la volontà.

Rispose severo, ma affettuoso. Dimostrava ad Elena come appunto la lettera di lei fosse il documento più doloroso ma più preciso, delle condizioni miserrime non solo per l'arte ma ancora per tante altre cose, fra le quali prime il decoro, la dignità dell'attore. Ebbe nel commento frasi austere che potessero dare speranza anche lontana di un rinsavimento nel modo d'intendere quel decoro e quella dignità e nel modo di sentire e di vedere quell'arte; ed ebbe frasi commosse nella esortazione a lei, Elena, di ascoltare solo quanto egli le andava nelle sue lettere ammonendo: poichè in quanto egli le andava ammonendo risiedeva unicamente il sommo bene, e la vittoria degna e la degna fortuna. E quando le parlò di lui, di lui che voleva appunto consacrarsi con l'ingegno e con l'anima, compagno sincero, a farle aborrire le tenebre nelle quali ella si confondeva, trovò espressione così eloquente e così penetrante che n'ebbe conforto di risultato benefico.

Ma in quali ansie non trascorsero i giorni di attesa! I giorni: perchè furono parecchi, perchè furono troppi. Pure, era naturale. Quanto egli aveva detto a Elena era

così contrario e così diverso da quel che ella gli aveva scritto, che non era possibile ricevere, nel migliore dei casi, immediata risposta. E poi: i doveri fastidiosi della vita quotidiana di un'attrice, una « prima attrice ». Le prove... le recite... Ma, intanto: il silenzio della lontana... Vi fu un istante nel quale *Quidam*, temendo di aver corso troppo, si pentì di aver scritto come aveva scritto.

Elena rispose. Poche righe: in fretta; rubava un istante, al solito, di notte, dopo la recita; le erano cadute addosso fatiche di « parti » da imparare e di prove da seguire che non trovava un momento per chiudere gli occhi, riposare. Ma in coda alle poche linee, era una riga dalle lettere fortemente calcate, e che diceva: — « *Capito. Chi sa a quale « prima attrice » fate la corte! Saprò* ». — Più altro.

Più altro. A quanto egli le aveva detto, Elena non trovava da rispondere che quelle venti parole! La « fretta », le « parti », le « prove », l' « istante rubato »; e « capito », « chi sa a quale prima attrice », la « corte », « saprò... ».

Allo stupore doloroso, seguì nello spirito di *Quidam*, non la calma ma come una sosta per un proposito sollecito intravvisto e sollecito adottato. Fu appunto dal contenuto della lettera di Elena che *Quidam* attinse il proposito.

Scrisse infatti ad Elena, neppure accennando a quanto era avvenuto. Cercò di ammiserirsi nella difesa del sospetto buttato là da Elena con la frase del « capito » e della « corte ». Sfoggiò quindi il linguaggio del paese del palcoscenico nella dimostrazione ad Elena del torto che lei si faceva credendolo — discese *Quidam* a tale — « credendolo capace di sgonnellare intorno a quella stupida di attrice » alla quale ella eviden-

temente alludeva; anche più giù: raccontando ad Elena fatterelli raccolti tra le menzogne dei bui cantucci del palcoscenico e che quella attrice coprivano di ridicolo.

Rilesse attentamente la lettera, la piegò, la chiuse nella busta, vi tracciò con mano ferma l'indirizzo; poi rimase lungamente lì come disfatto. Per la prima volta nel novo entusiasmo della fede rigermogliata, sentiva uno scoraggiamento che ricordava l'altro dei tanti anni fa: allorchè la visione giovanile ebbe la prima prova nell'urto con la realtà. Tentava vincerlo, e n'era posseduto: e quando, non tardò molto questa, gli giunse una lettera di Elena, leggendo le prime parole: — « *Oh, manco male! Così. È qualcosa. Ma non mi dite, però... di lei...* » — sottolineato il « *non mi dite però di lei, specialmente* » —, negli occhi di *Quidam* tremarono le lagrime.

IV.

Furono le seguenti lettere di Elena che tolsero *Quidam* alla pausa penosa. In esse neppure il più lontano accenno, l'allusione più lieve allo sciagurato argomento. Non solo ma pareva anzi che Elena cominciasse ora a mostrare interesse a quanto *Quidam* le andava scrivendo intorno all'arte sua e al paese del palcoscenico nel quale viveva. Qualche parola, qualche esclamazione: una domanda, il tono.

Elena aveva scritto alla fine un giorno: « *Chi sa! Forse potreste anche avere un pezzettino di ragione. Ma convincetemi, perchè, — senza collera? — francamente, ancora...* ». In un'altra lettera, Elena di-

ceva: « *Voi parlate di piccinerie teatrali. Beh, proviamo. Alla prima che mi capita, vi chiederò consiglio. Ma, intendiamoci: voglio esaminare io poi questo consiglio* ». — *Non so* — aveva scritto ancora Elena: — *Non so che sia: voi parlate di questa arte nostra in un modo... dirò... in un modo da farla parere... Che so... E non è: credete, non è. Io mi ci trovo. Se fosse come scrivete... Già, quanto riuscirebbe faticosa... E poi a che scopo?... No?*

Ma Elena gli parlava, alla fine, di quel fascicoletto, che aveva appena scorso, come ella stessa raccontava, e intorno al quale le esclamazioni prime e le prime osservazioni accompagnanti non erano tali da permettere conforto. Ora ella ripeteva a *Quidam* di provare curiosità di leggere, leggere ordinatamente. Tutte le sere, al ritorno dalla recita ne avrebbe svolta una paginetta: non di più:... « *perchè, se no, è vero?, con le « parti » nuove e vecchie da mandare o rimandare a mente.. Una paginetta sì, una paginetta seguìta* ». E giorni dopo: « *Sincera, vero?...: come volete voi. Beh, leggo, e non mi ha seccato ancora. Anzi, se dovessi dire...*

Quidam mise allora nelle lettere sue ogni studio per infiammare l'anima di Elena a procedere. In una le chiese di accennare a questa o quella interpretazione del suo repertorio di « prima attrice ». Che mai vedeva in questa o quella interpretazione; se ne rendeva conto; avrebbe potuto rispondere « eseguo così e così, perchè vedo così e così » alla domanda? Cercò di farsi intendere, semplice e limpido. Elena rispose: ahi, teatralmente. E ad un'altra lettera di *Quidam*, nella quale a un punto egli aveva esclamato: « *Vi siete interrogata mai?* », Elena scriveva: « *Che domande? Per carità, non mi confondete ora:* — il *confondete* più volte sottolineato. — *Non mi confondete.*

Voi dite che noi comiche viviamo unicamente e solamente nel palcoscenico che vedete d'un buio che fa paura e del quale non mi sono accorta mai. O dove si dovrebbe vivere? Aggiungete che fuori dalla scena è la vita; ma ricordate o no la strapazzatissima giornata d'un'attrice e d'una « prima attrice » poi? Siete bello con la vita voi? Vita di che? Non vi capisco. Ciao.

Fu allora che *Quidam* le scrisse lungamente. Volle parlarle di quella esistenza che si svolgeva tra la luce della ribalta la sera e la penombra della medesima il giorno. In quella luce artificiale e in quelle ombre più o meno intense la comica esistenza si riconcentra unicamente. Ah sì, la casa, la casa nelle brevi ore concesse, — egli lo sapeva, lo sapeva e bene — alle fatiche della prova e della recita, la casa non era che una continuazione di quella luce artificiale e di quelle ombre più o meno intense. E poi?... Poi le conseguenze naturali prodotte inesorabilmente dalle condizioni di quell'ambiente, la creatura che vi si trova formando trasformando e deformando. Così le modificazioni di ammiserimento del cervello manifestate sinistramente a chi a quel paese della scena si affaccia, nell'azione e nel linguaggio. La prova, la recita, la casa, il teatro; nulla di più nulla di meno. L'adagiarsi, senza pensiero, senza palpito diverso, in quello che non è esistere ma vegetare: vegetare nei grotteschi usi e nelle più grottesche costumanze. La creatura, resa di poco diversa da una tela pitturata grossolanamente e dal grossolanamente pitturato attrezzo, che allo sfolgorare delle lampade e lampadette la sera acquista come la tela e come l'attrezzo parvenza di vita. Ed ecco, egli ripeteva: « *Vi siete interrogata mai?* ». E continuava:

« Voi avete un cervello, voi avete un'anima. No, non andate cercando fra gli articoli della scrittura;

no, non andate cercando nella vita di comica che ora vivete. Dico « vivete » nobilitando. Voi avete un cervello, voi avete un'anima. Ve ne siete accorta ancora? E lo sviluppo di questo cervello, lo svolgersi di questa anima, costringete, inconsapevolmente sia, costringete nel limitatissimo spazio che non è neppure lembo sottile di terra, ma è carta è tela è legname: legname, tela, carta nelle cose e nelle persone: nelle persone e nelle cose. E non scorgete altro? Altro non sentite? Oh Elena... Ma anche quanto accade nella effimera vita di quel quadro scenico che la ribalta illumina e colora per le poche ore e che voi e i vostri compagni animate, o nel quale, è forse più esatto, vi aggirate, nulla, Elena, nulla vi dice, nulla dischiude almeno dinnanzi ai vostri occhi? di nulla parla alla vostra anima? nulla fa fiorire nel vostro cervello?...

« Qua, Elena; datemi le vostre mani; così: sentite come tremano le mie. Ascoltatemi. Direte poi: sapete se alla mia volta io so, io voglio ascoltarvi. Ecco, è la scena. La ribalta è sfolgorante, nella sala la folla si stringe, intenta. Il quadro scenico, un qualunque quadro scenico si va svolgendo. D'intorno a voi, non vedete?, si muove della gente: i vostri compagni, le vostre compagne: a traverso le truccature sono volti, sono volti di creature, sono anime. Le scorgete? Hanno sorrisi o lacrime, si agitano nella gioia o nel dolore; dicono di vicende nelle quali sono travolte e che ne rendono bella la esistenza da essi impersonata nella scenica finzione, o che quella esistenza tormentano, spezzano. Non si strappa i bianchi capelli della parrucca il « generico primario », disperandosi, non smania e si sbraccia il « primo attore », e l' « attor giovine » quante volte non vi cade ai piedi inebbriato o non si morde le mani desolato?.

« E voi, Elena, voi stessa... Quando vi trovate dinnanzi alla ribalta, nell'istante della recita, voi stessa non dovete forse manifestare la felicità per tante ragioni, la tristezza per altre? Ridono o piangono le creature che durante le rappresentazioni impersonate: smanie, voleri, desideri, gioie, dolori... Non deve forse la vostra anima nella teatrale trasformazione vivere in quelle molte anime, fin nelle originalità e nelle anomalìe?... E anche voi in quella esistenza di brevi ore dovete mostrarvi lieta, dolente, tormentata, tormentatrice... Siete mamma, siete sposa, siete fanciulla... Femmina... E siete buona, e siete perversa...

« Ebbene: quelle creature nelle quali i vostri compagni e le vostre compagne palpitano nel quadro scenico; quelle creature nelle quali voi palpitate alla ribalta, di dove giungono? Nè dai camerini, nè dalle quinte; e non vi dicono di una vita diversa, la vita, che si muove, s'agita, freme, va, oltre i confini del palcoscenico; mentre il palcoscenico appunto, con l'elemento dell'attore, quella vita riproduce, rispecchia o tenta di rispecchiare? Elena, e non la scorgete, e non la sentite questa vita diversa nella quale siete tutte le sere travolta, per la quale parlate unicamente alla ribalta, della quale portate sulla scena la breve gioia, l'infinito dolore, negli aspetti più dissimili, nelle espressioni più varie e anche più strane per le tante e tante cause, per i tanti e tanti avvenimenti, fra gli ambienti più lontani?

« E a questa vita diversa, alla vita, voi vi sentite estranea! Quale maledizione vi colpisce? Estranea. Passano nella vostra anima, diuturnamente, le anime delle creature dal turbine di quella vita diversa, della vita, trascinate: in quale di quelle anime vibrate voi? Nessuna fra esse vi dà la parola, per quello che sen-

tite e che non riuscivate a spiegare? Nessuna? Vedetele: hanno lagrime, hanno sorrisi, hanno spasimi, hanno estasi, hanno angoscie, ebbrezze, anche follìe, e nulla di quanto le affatica, vi ha mai affaticato? Avete una faccia umana e a quelle facce umane liete o tristi o sinistre, non vi sentite accompagnata! Che mai, ed è possibile!, vi contende la vita che fatalmente porta anche voi, e alla quale non potete sottrarvi?

« E sia pure. In nessuna di quelle anime vibra l'anima vostra. Nessuna di quelle anime vi sussurra quella parola. Ma voi, voi lontana dalla scena,... avete un'anima voi. Quest'anima vostra in che si riposa, in che si dibatte, in che si esalta, di che si tortura, che anela, che spera, che invoca; o di quale irresistibile forza subisce la violenza o l'imperio ed è trascinata pure tentando, invano, sottrarsi? Quale sogno sognate; e sia d'arte, e sia di vita? Quando sale a voi dalla platea farneticante l'ovazione clamorosa, quale ambizione anche oltre ogni limite vi possiede, a quale visione pure strabocchevole, irrealizzabile, nella esaltazione anelate? E non vi vince l'acre desiderio mai, infrenabile, di far soffrire e di soffrire, di torturare e di essere torturata? Quale angoscia vorreste trovare su un volto spasimante, e quale ruga di dolore sulla vostra fronte? Per che vorreste unicamente vivere, qualunque la sorte, per che unicamente morire? Quale croce vi sorride e quale martirio vi inebria?

« Nulla? Nulla! Siete un'attrice; anzi siete una « prima attrice », è vero? La scrittura lo stabilisce, il manifesto lo proclama alla folla. Il mondo ha per voi i confini della ribalta, delle quinte o della chiusa parete a destra e a manca, del fondale. In questo mondo non esiste che una gente, sola, un branco di persone fra le quali vi trovate tutti i giorni, tutte

le sere, alla lor volta graduate negli ordini varii, anch'essi dal patto contrattuale determinati. L'aria è quella che si trova in quello spazio dall'arcoscenico ai finestroni delle muraglie. La luce si diffonde di sotto dalla ribalta quando è l'ora della rappresentazione, e per il resto della triste giornata la penombra o la tenebra. E che attraversa il vostro cervello, e che attraversa l'anima vostra? Quel che manda il suggeritore e che altri ha pensato e che altri ha sentito, e che voi non cercate di intendere ma di ricordare meccanicamente, preoccupandovi solo di ridurre quel che altri ha pensato, quel che altri ha sentito, di qualsiasi altezza, nelle pratiche e norme deformatrici e occorrenti alla vostra malintesa vanità di successo; oppure, vi ammiserite in linguaggio e in azione nei quali si disvela, con gli usi e le costumanze, la miseria de' cervelli e delle anime... ».

Elena rispose sollecita. Due paginette: una e due.

« *E grazie. Non quattro me ne avete cantato, quarantaquattro* ». « *Ve l'ho già detto, caro. Con tutto quel che siete* »... sottolineato « quel che siete »... « *quando si tratta di faccende interne di palcoscenico,... posso dirlo?, beh, spropositate* ». Sotto « spropositate » tre linee, fortemente calcate. E poi: « *Non mi mancherebbe altro! Far quello che fanno tutte quelle donne e donnacce che mi tocca di recitare* »... E immediatamente: « *Ma ci pensate!...* »; quindi degli *ah! ah! ah!* ai quali non seguiva il « *ridendo* » tra le due parentesi come altra volta. Infine: « *E non dovrei più nemmeno imparare la « parte »? Ma badate un po'!... Se tutti gli autori me lo dicono e mi lodano: sin dalla prima prova non ho bisogno di suggeritore...* ».

Elena, non trovava altro, altro non le dettava quanto le aveva scritto *Quidam!...* Ah, sì, c'era qualcos'altro.

Elena prometteva, — ma per quella volta proprio non aveva tempo, una commedia nuova la sera dopo e lo spettacolo d'onore in settimana, — Elena prometteva di scrivere lungamente a *Quidam;* lungamente per « *fare un po' di lezione anche a lui* », e spiegargli perchè egli non intendesse, come diceva, quelle che ella chiamava « *le faccende interne del palcoscenico* ». Così avrebbe potuto giudicare con più *esattezza*, e con più *giustizia;* ma se egli rivelava di non capire che mai fosse una « prima attrice », eh, sì, allora « *si stava carini* », « *si stava freschi* ». E la lettera si chiudeva con un solenne: « *No? Mi pare!* »

Questa volta, *Quidam* non avrebbe commessa la vigliaccheria, sì la vigliaccheria come aveva fatto in casi presso a poco simili, sebbene di minor grado, di scrivere ad Elena rimpicciolendosi nel linguaggio del palcoscenico, adattandosi, per la tema di compromettere il suo ideale, ad immiserirsi nel racconto di piccinerie e stoltezze teatrali. No. Egli le avrebbe detto tutto: disvelati il sogno che lo esaltava e anche le ragioni che questo sogno gli rendevano maggiormente adorabile.

E le scrisse della giovinezza sua: giovinezza austera, assorta per l'impeto dell'ingegno e la severità dello studio in un ideale dell'arte della scena, e della giovinezza sua trascorsa poi lontana dalla scena. Quell'ideale gli aveva procurato la consueta istoria di pene e di entusiasmi, di scoramento e di fede che è la storia di quanti portano nella mente un pensiero, nell'anima un palpito, soli, nei quali si riassuma il fine della vita. Per quel fervore egli aveva sfidato perfino il crudele per quanto sciocco sorriso di coloro che stabiliscono miseramente le gradazioni, le specie e le sottospecie negli ideali e nelle fedi.

Le parlò di quel che aveva provato quando dal silenzio dello studiolo, si trovò a teatro, a quel teatro che immaginava dovesse essere il tempio, l'altare della sua religione. La ribalta, la scena, l'attrezzo, l'attore, erano per lui i raggi della luce che gli sfolgorava nello spirito e l'incitava all'ardore. Nessuno aveva potuto mai circondare di tanta somma reverenza il fatto che si svolgeva tutte le sere sul palcoscenico dinnanzi alla folla. Pensare che vi fosse della gente che la manifestazione dell'arte della scena di prosa potesse definire e volere uno svago stupido e vacuo, gli pareva un'eresia.

E quando si trovò la prima volta su un palcoscenico... Allora le raccontò lo strazio provato per la realtà che gli risultò dall'indagine del quadro, rendendo più amara la prima sciagurata e dolorosa impressione. Aveva veduto che ancora più della gente, coloro che della religione dell'arte dovevano essere i sacerdoti impeccabili e i custodi sacri, la religione dell'arte oltraggiavano; e aveva voluto acquistare così, per la fede appunto del suo lungo studio e del suo grande amore, la nozione precisa di quella terra di miseria e di desolazione, ricercando le cause di quella che pareva a lui immane sciagura.

E qui le disvelò come lo stupore prima, poi la maraviglia, quindi il dolore, infine lo sdegno per quanto vedeva e che si andava determinando nella sua ricerca, si tramutassero in una pietà grande, una pietà profonda che gli aveva ispirato il desiderio unico, la speranza trepida della redenzione di quella terra di miserie e di tenebre. Come per la carità che l'animava il suo ideale gli apparve allora più nobile, e come l'impresa alla quale si accinse gli divenne più cara! Ed era cominciata così quella predicazione che

aveva pur richiamata per il suo fervore l'attenzione della folla. Tutta la febbre, di spasimi e di ebbrezze, di quei giorni minuziosamente descrisse, compiacendosi di averla ambita, compiacendosi di averla sofferta.

E poi erano seguìti altri giorni, ancora tormentosi nella ricordanza; quando la realtà gli aveva dimostrato la inanità della sua fatica, la inutilità della sua dedizione. Non aveva voluto credere sulle prime, e aveva raddoppiato di ardore: era giunto alla frenesia. Poichè quella gente del triste paese del palcoscenico si era avvicinata a lui, l'ascoltava, sentiva, certo, che la sua parola additava una mèta di bellezza e di coscienza; la miseria nella quale poltriva non le consentiva ancora di scorgere, ma confusamente anelava; ed egli non poteva, non voleva abbandonarla al maledetto destino... Poi aveva dovuto persuadersi di non dover nè potere, nè volere. Anche quelli tra i derelitti, che più pareva lo seguissero intenti, si riadagiavano, idiotamente, fra le tenebre fitte; neppure un baleno di ragione dalla curiosità per la quale era parso andassero tentando di ridestarsi. E l'ideale suo, la sua fede... Quanto aveva sofferto! Poi ne aveva riso; del riso che è angoscia.

Allora... *Quidam* trovava in quell'istante l'apparizione di Elena, di lei, nella sua vita: nella sua vita, per quella storia dell'anima sua e della sua mente, trascinantesi fredda e fastidiosa, senza conforto di speranza, senza amarezza di rimpianto. E abbandonandosi al tumulto del cuore che per quell'evocazione ritornava più intenso, egli le andò indicando come se raccontasse indifferente di un altro, quanto era avvenuto nell'anima sua, nella sua esistenza, da quell'istante, non dimenticando neppure la volgarità della origine. La ribellione al prepotente invincibile ritorno del-

l'entusiasmo, della fede degli anni giovanili. Tutto quanto aveva compiuto per non volere, per non credere, non riuscendo. Le varie e le molte fasi, quelle che ella non avrebbe neppure sospettate, e alle quali pure opponendo la resistenza più fiera dal dolore dell'esperienza fortificata, non aveva potuto sottrarsi. Il risorgere trionfante da tutti gli ostacoli da lui frapposti, dell'ideale. La nuova dedizione assoluta di lui per il conseguimento della meta, lontana e pure così sicuramente invitante. Ancora: quella mèta gli appariva più luminosa e quell'ideale più alto, se possibile, che non negli anni della giovinezza pur così fervida di ardore e di devozione, perchè ora...

Ma si arrestò, e volle quindi serenamente parlare ad Elena del sogno suo maraviglioso. Espose, come mai fino a quel giorno, lasciando l'esame e la discussione, quanto si era imposto di raggiungere per la fortuna, nell'arte, di Elena... E da quel punto non una frase, non una parola, non un'esclamazione che potesse esprimere, sia pur lievemente, l'amore traboccante che l'animava e lo aveva fatto rivivere. Ancora meno: non una frase, non una parola, non una esclamazione che potesse disvelare le alternative di speranze e di sgomento, fin fanciullesche, nelle quali ora *Quidam* per Elena palpitava unicamente, e delle quali unicamente palpitava. E neppure una frase, una parola, un'esclamazione che accennasse anche lontanamente alle impressioni penose, dolorose, tornanti crudeli quando più pareva si avviassero a sparire, per il contrasto tra quello che egli dimostrava scrivendo ad Elena e quel che Elena insistentemente riappariva nelle lettere che a *Quidam* andava scrivendo. Una enumerazione precisa e chiara delle vie per le quali sarebbe giunto, poichè voleva, anche contro di lei, al fine: la rigenerazione.

Alle ultime righe diceva: — Voi leggerete, o non leggerete questo che vi scrivo. So: la prova... le recite... la giornata dell'attrice. Non ripetete; risparmiatevi di rifarmi il quadro per il quale vi è conteso, secondo pare a voi, di uscire dalle tenebre del palcoscenico, per respirare un libero aere, per sentirvi infiammare da un libero sole, avendo dell'arte vostra visione che per la miseria della terra nella quale vegetate — riscrisse proprio così — vi ostinate a non scorgere. Voi leggerete, o non leggerete: farete quello che vi piace...

Chiuse la lettera: e la spedì sollecito. Sentiva che le parole « Perdonatemi... Elena... Perdonatemi... » gli correvano infrenabilmente alla penna.

« *Perchè non ci rivediamo? Ora...* », rispose Elena, rispose a rigore di posta, continuando nella spiegazione dell' « ora ». Fra pochi giorni la compagnia del « signor cavaliere » avrebbe preso l'annuale consuetudinario riposo d'un mese; e dopo quel mese sarebbe seguìto un altro di soli « debutti ». « *Volete?* » esclamava Elena concludendo. Quel mese di riposo *Quidam* si sarebbe recato da Elena, e « *perchè no?* » avrebbe potuto restare anche pel mese dei « *debutti* ». « *Parleremo allora...* », scriveva Elena. « *O voi convincerete me o io convincerò voi. Sta bene?* » Ma soggiungeva: « *Amico mio, sarò io che persuaderò voi* ». « Persuaderò » in tutte lettere maiuscole.

V.

— Quello è il cielo. Oh, bravo. E non manca il sole. È vero? E come scotta! Là, vedete, intorno intorno, a perdita d'occhio, campi, campi, campi...

Così diceva Elena a *Quidam*, sulla terrazzina alla quale si arrampicava dal sottostante giardinetto un intreccio di ellera e campanule. E alle parole accompagnava il gesto: quel gesto che indice incancellabile della sua teatrale diversa vita quotidiana, messo il piede sul palcoscenico, ricevuto il battesimo e la cresima alla ribalta, non abbandona più l'attore, anzi va annoverato fra i « segni caratteristici ».

Elena continuava, appoggiandosi lievemente al braccio di *Quidam*, e ancora additando col braccio disteso:

— Bello, eh?

Quidam accennava di sì, seguendola sorridendo nella descrizione.

Ed Elena:

— C'è dunque il cielo, possediamo il sole... e quanta aria abbiamo!... Eh?

E poichè *Quidam* stava per interrompere:

— No, no: zitto. È ancora niente. Pazienza: aspettate. Poi concludendo quella prima parte dell'enumerazione: — E per questa parte, siamo sicuri... no? — Quindi prendendo *Quidam* per mano, lo guidò a traverso le varie stanzette, dalla camera da pranzo alla camera da letto; a ognuna arrestandosi e richiamando l'attenzione di *Quidam* sulle varie indicazioni.

— Come si vede, niente cassoni. Corone e nastri neppure l'ombra. Vi pare questa mai la casetta di una comica? Certo no. Oh meglio! E qui — entrando nella camera da letto — è la cameretta di... della educanda. Mi pare che... Avanti. Risponda ora.

E *Quidam*:

— Non c'è che dire.

— Dunque, riassumiamo, continuò Elena. Cielo, luce, aria. Non fondali e lampadette. Nè cassoni, nè corone — quindi niente palcoscenico. Oh! — E stringendo le braccia interrogando: — E allora che mi contate di tenebre profonde, di cartaccia dipinta, di vegetazione e tutte quelle storie?

Quidam sorrise e le strinse le mani pensando un « Come volete » pel quale rinunziava, almeno per l'istante, alla risposta precisa e che gli correva spontanea alle labbra.

— Ah, — esclamò Elena con graziosa intonazione di amabile rimprovero: — quando le dicono gli altri certe cose... ma voi..., — e sorridendo: — Va! Perdonato di tutto. Sono buona io.

Quidam era giunto da qualche giorno nel paesetto nel quale Elena passava il mese di riposo.

— Eh, — gli aveva detto Elena, al suo arrivo — non mi posso permettere ancora il lusso di una casetta mia. E sì che ho tanta di quella roba che si perde nei cassoni. Ma ci penso. Spero... credo, sì...: l'anno venturo. Io non sono di quelle... Non è vero?... E faccio i conti.

Ma pure *Quidam* non si era deciso a quella partenza, e ripensando dopo alla titubanza nella decisione gli era parso fino impossibile, non si era deciso così facilmente come egli era certo alla lettura dell'invito di Elena dovesse seguire. Il cuore aveva detto sì, senza

neppure un istante di esitazione; ma a quel « sì » sollecito era succeduta la riflessione. Se Elena... se l'ideale dovesse infrangersi come allora. Come allora... miseramente!... Che sarebbe più della sua vita!... Se egli si ingannasse: ed Elena fosse non già uno spirito che le condizioni dell'ambiente opprimevano, soffocavano, e anelante alla luce, invece..; e la speranza, e la fiducia dell'avvenire un inganno alimentato da quel grande amore che non sapeva e non voleva sapere come e perchè gli fosse fiorito nell'anima, ma che pure era invincibile! Meglio, meglio ritardare quella partenza. Sì, ritardare. E intanto alla partenza, pure così pensando e ripensando, si preparava frettolosamente. E quando si avviò alla stazione, con la gioia di un bambino che corra alle vacanze, era già convinto e persuaso di avere avuto torto. Elena forse non l'aveva chiamato, compagno, nella lontananza dalla scena: la lontananza pure di giorni, dalla scena?

Aveva trovato Elena alla piccola stazione perduta nella campagna. Portava dei fiori di campo sul largo cappello di paglia. Semplicemente vestita di bianco Gli era andata incontro sorridendo porgendogli le mani. Che noia quel facchino con le valige in ispalla, quel capostazione che si toglieva il berretto, quelle due o tre persone con le braccia appoggiate sulla schiena che guardavano! Egli non aveva ritrovata nessuna delle frasi di saluto, e così belle, che pure gli si affollavano in mente lungo il viaggio momenti prima. Ma perchè quella gente intorno? Sentiva di potere tutto riassumere e tutto esprimere solo cadendo in ginocchio dinnanzi a lei. E non era riuscito a parlare e gli avevano conteso di cadere in ginocchio. Poi nella sgangherata carrozza per giungere al paesetto.. Che avevano detto? Egli nulla, certo: ed Elena sorrideva.

Dalle finestre delle camere d'albergo al quale era disceso, si scorgeva la casetta di Elena. Di questo egli si avvide qualche giorno dopo, e fu anche Elena a farglielo notare. Erano sulla terrazzina della casetta di Elena, quando ella aveva esclamato, battendo le mani e ridendo:

— Ma avete visto? Là... No, là, dove segno col dito: quelle sono le finestre delle vostre camere all'albergo... Vi faccio osservare che io ve ne do la notizia...

Quel giorno aveva voluto fargli anche vedere il giardinetto. Passando per gli stretti viali, Elena più volte si era avvicinata alle pianticelle di rose e toccandone le foglie aveva soggiunto allegramente:

— Queste sono foglie vere... e queste sono vere rose. Perchè non dobbiate dire poi... Ah, ah, e rideva: — Questa, questa, così spinosa...

E mentre *Quidam* si avanzava perchè non si pungesse, Elena esclamava:

— Là, ecco... Staccata... In iscena è più facile, veramente... Le attacca con lo spillo il trovarobe. Come vedete, caro signore, anche il trovarobe è buono a qualche cosa... — Ma *Quidam* accennava a negare, ed ella con accento d'ironica solennità: — No, non voglio darvi dispiacere: anche il trovarobe, giù, nelle tenebre.

Quindi, tornando seria:

— Ma proprio ci vedete d'un nero... d'un nero...

— ... Invece...

— Che vi abbiamo fatto?

— Non dite così! Vedrete che...

— Sì, sì. Vedere... vedere. Abbiamo certi conti... Per ora, — e gli metteva la rosa colta all'occhiello della giacca, — per ora v'infioro, poi...; non voglio spaventarvi. Oggi siete mio convitato. Andiamo, là:

non si discutono i decreti di chi comanda... No, di chi prega.

Quidam le baciò la mano. Elena vivamente soggiunse:

— Beh... Oh, ma badate... Nena, è cuoca di comica. Bisogna assolvere.

In quei primi giorni, per quanto fosse risoluto a dire, *Quidam* cercò invece tutte le volte che Elena ritornava ai discorsi sul palcoscenico, motteggiatrice o no, e anche a qualche frase delle lettere, a qualche intera lettera di *Quidam*, di non insistere nelle adeguate risposte. Egli osservava compiacendosi che la lontananza dal palcoscenico portava modificazioni consolatrici in quel che diceva Elena, fin nel linguaggio; come se quello spirito sottratto alle strettoie della quotidiana prepotente vita dell'attrice, si andasse a poco a poco rivelando per quello che era nella sua sostanza, quindi per quello che avrebbe potuto essere e ch'egli sentiva sarebbe stato.

Sulle prime si vedevano per parecchie ore del giorno; poi a poco a poco quasi tutto il giorno, e *Quidam* si trovò a ritornare anche la sera. Facevano lunghe passeggiate a traverso i campi, lontano; restavano a lungo nel giardinetto della casa di Elena; e *Quidam* si era sorpreso una volta, appoggiato alla finestra della sua camera, a guardare laggiù verso le finestre della casetta di Elena: e, s'era ingannato o no?, ma gli era anche sembrato di scorgere Elena; certo un giorno di là aveva veduto agitare una mano, ed era Elena che salutava. Spesso in quelle poche ore che egli non si trovava da Elena, giungeva Nena. Elena lo chiamava; voleva correr di qua, voleva correr di là; ma Nena lasciava il biglietto, e andava via senza aspettare la risposta. La risposta l'aspettava, proprio lei, Elena, per cenni, dalla finestra.

— Così mi piace, — gli aveva detto un giorno dopo un biglietto mandato e seguìto dalla risposta consuetudinaria, al giungere di *Quidam*. — Che so, mi pare... — ma non aveva continuato; ed era corsa allo specchio a raggiustare la bianca larga cintura.

— Eh sì, esclamava Elena. — Questi campi... quest'aria... questo sole... — guardando intorno intorno,... Ah, ah, ah! — e respirava pienamente; mentre il volto reso alquanto pallido e ruvido per la truccatura di tutte le sere, a teatro, si andava colorando di spontanee tinte rosee.

Erano lontani dal paesello: perduti tra il verde e l'azzurro. Elena di quando in quando lasciava *Quidam* e si dava a correre sull'erba folta come una bambina in festa, arrestandosi d'un tratto or qua or là, battendo le mani, prorompendo in piccoli infrenabili acuti gridi.

— Anche voi,... sì, sì,... anche voi...; e pretendeva che *Quidam* la seguisse, la seguisse non così lento e così grave: — Via, là, là, di corsa, svelto... svelto...

E *Quidam* correva.

— Ancora... ancora... ella soggiungeva ridendo: — Ah, ah, ah, se vi vedessero...; ma qui, — e guardava ancora intorno, in largo giro, contenta: — Qui, niente spettatori... niente...

— ... Vi dispiace...

— Che!... È il mese di riposo.

Quidam non volle rilevare quelle parole che davano una stridente visione momentanea, di laggiù, del palcoscenico; ma pure...

Elena tornava con un fiorellino in mano, additandolo a *Quidam*:

— Ecco, ecco — diceva lietamente — ora sapremo... S'avvicinò a *Quidam*, e affettando solennità cominciò a staccare le foglioline:

— Sarò una grande attrice... Non la sarò... Così così... Sarò una grande attrice... Non la sarò... Così così... Sarò...

Quidam sorrise. Elena continuava; e l'ultima fogliolina, le diceva: « una grande attrice ». Elena saltava per la gioia: — Sarò... sarò... Grande attrice; poi affrettatamente: Grande attrice grande attrice grande attrice... Eh, capite: ... e a dispetto di tutti, di tutte — Sul « tutte » calcando e ripetendo: di tutte,... Sissignori... Anche di voi.

Quidam affettuosamente:

— Di me!... Oh, Elena... Sarete, sarete se...

— Ma che « se »... che « se »?... Voglio essere... debbo essere...; — e a un tratto diventando seria, piantandosi dinnanzi a *Quidam*, poggiandogli una mano sulla spalla, con un atto di ammonimento come se pensasse un « se lo tenga per detto », soggiunse: — E voi... voi do-vre-te...

Seguì una breve pausa, dopo la quale Elena ritornando allegra:

— Che rischio avete corso!

— Sì?

— Ma grosso!

— Guarda un po'... — esclamò *Quidam*, che era rimasto alquanto pensoso.

— Sicuro: di restare digiuno.

— Nè più, nè meno?

— Proprio: nè meno, nè più. Ma io sono buona... Quindi:... perdonato.

Ed Elena, infilando il braccio di *Quidam*, obbligandolo a correre ancora più bambinescamente di prima, si diresse là dove aveva lasciato sull'erba cappellino, ombrellino, e un canestrino giallo, prendendo il quale diceva:

— Eh? Capite... quale pericolo? Era grosso sì o no?... — Quindi, senza aspettare che *Quidam* rispondesse: — Beh, vi movete...? — e con *Quidam* ne andò togliendo alcune provvigioni:

— Lo riconoscete?

— Che?

— Oh, ammomenti! Questo canestrino. Quello dei viaggi lunghi lunghi. Comodo, vero? Ah, io in ferrovia debbo mangiare, spesso... se no, uh, sofferenze!

Erano seduti sull'erba. Come si divertiva Elena, e come *Quidam* era felice! Quei campi, quel cielo, quella creatura... Giovinezza! E che risate squillanti di Elena quando *Quidam* nel servirla non capiva neppure perchè si confondeva.

Elena esclamava:

— Come si sta bene!...

— Sì... bene...

— Oh meno male; si va dunque d'accordo, — Elena concluse ridendo.

— D'accordo...

— ... E così... sempre... In campagna.. — ed Elena fissava *Quidam* lentamente pronunziando:

— ... e laggiù... a teatro... — Poi vivacemente:

— Curiosa!... Non vi pare, la scena di... di... Ah, quella commedia... quella... di... Scordato.

— Meglio così..., soggiunse *Quidam* con lieve sorriso come interrogando.

— E perchè no?... Meglio così.

Il silenzio incombeva sulla campagna. Elena e *Quidam*, pur accennando più volte a dire qualche cosa, non riuscirono a interromperlo. Si guardavano. Uno stanco sorriso sfiorava appena le labbra di Elena; *Quidam* raccolse i fiori che si trovavano sparsi tra l'erba dove Elena li aveva lasciati cadere, e quasi in

un inconsapevole atto li spargeva sui capelli, sulla veste di lei. Elena immobile pareva intenerita di quel silenzio, di quei fiori... E quando *Quidam* la cinse delicatamente col braccio alla vita, reclinò il capo sulla spalla di lui; egli baciò quelli occhi appena socchiusi, quella bocca appena dischiusa, pianamente, quasi non osando...

— ... Oh, esclamò Elena. Ma guarda... mi assopivo..., — e si levò sollecita, scotendo fiori ed erbe dalla veste. — Che avete fatto in tutto questo tempo? — E poichè *Quidam* non seppe trovare una risposta, Elena continuava: — Non è passato un gran tempo... un gran tempo?... Mi pareva; — e, rimettendo il cappello, stringendo i nastri, chiedeva: — ... preciso il nodo, eh? preciso?

Ritornavano. La via tra i filari d'alberi si distendeva ineguale tra i campi; e lunga. Annottava. Qualche lumicino appariva e spariva, balenante, lontano; una pace profonda circondava.

Elena si appoggiava al braccio di *Quidam;* procedevano lenti. Elena interruppe il silenzio fino allora durato; ma in tono sommesso, senza vivacità:

— ... Come è bello... no?

Quidam strinse forte il braccio di Elena, senza parlare.

Elena, dopo qualche istante, nella stessa intonazione di prima:

— ... Siete contento?

Quidam strinse ancora più forte il braccio di Elena, e mormorò qualche cosa che avrebbe dovuto significare un « sì ».

— Non dimenticate..., continuò Elena.

— ... dimenticare...

— E... e... non siate... cattivo.

Elena pronunziò queste parole anche più sommessamente, quasi con intonazione diversa di quanto fino allora aveva detto: un'intonazione di preghiera, di più: d'implorazione. Intonazione che, pure non dandole l'esatto significato, fece provare a *Quidam* una punta di amarezza; e rallentò il braccio al quale Elena si appoggiava. Ma fu Elena a stringere invece il braccio di *Quidam* al petto, replicando ugualmente: Non siate cattivo...

Erano giunti al paesetto. Le viuzze miseramente illuminate, si affollavano in quell'ora di fine di giornata. Sulla piazzetta gruppetti di persone si concedevano la breve chiacchiera precedente il prossimo ritorno a casa. Elena fece cenno a *Quidam* di non attraversarlo: fuori, ancora per la oscura campagna, volle raggiungere la sua casetta.

— Soli. Soli... Non è vero?...

— Soli.

— Tutta quella gente... Che fastidio!... Non dà fastidio, ora, anche a voi?

Quidam prese la mano di Elena tenendola stretta...

Dopo un momento di silenzio, Elena, e pareva le tremassero le lagrime nella voce, sussurrò:

— Ci lasciamo.

Si trovavano sulla porta del giardinetto; la casa di Elena.

— Ci lasciamo... ripetè *Quidam* quasi balbettando le due parole.

Erano entrati nel giardinetto. Elena, arrestandosi:

— Ci salutiamo qui.

E prima che *Quidam* riuscisse a dire, si sciolse dal braccio di lui; ma appoggiandogli le mani sulle mani, mormorava quasi a fior di labbro:

— Non mi assopivo... Sentivo... Vedevo...

Quidam l'abbracciò, tenendola stretta al petto tenacemente; le baciava gli occhi, la bocca.

— No... Via... Lasciatemi... Supplico... Lasciami... E sottraendosi violentemente a quell'ardore che l'avvolgeva, Elena disparve, fuggendo, nel buio.

Quidam uscì.

Correva, correva a traverso la campagna. Si stroppiava agli ostacoli, ma non avvertiva. Quella fuga di Elena non lo turbava, gli faceva provare una felicità strabocchevole; e il « lasciami » gli risuonava nell'anima. Rivedeva i varii istanti di quella giornata, ricordava quanto Elena aveva detto; e non per fermarne la memoria nel cuore, ma nel desiderio e nel bisogno di rivivere ancora in quelli istanti, di riudire ancora quelle parole. Elena... Elena...; ed erano soli, in quel perduto lembo di terra, ed era stata lei a chiamarlo laggiù,... lei... Egli, pur non avendone la precisa coscienza, procedeva, procedeva furiosamente verso quel punto nel quale Elena, e lo aveva confessato lei, non si era assopita; aveva veduto, aveva sentito! Lo riconobbe, tra le ombre: sì, quello: proprio sotto l'alberetto. Elena aveva poggiato il capo alla spalla di lui, Elena si lasciava piovere i fiori sulla faccia, sulla veste... Quel cantuccio... Quale emozione che l'anima tutta inondava! Vi appariva ancora Elena in una visione di luce; erano là, sulla siepe, fermati tra gli spini, i fiori che Elena aveva adunati e vi aveva deposti... Quali colori e quale profumo!... Fiori spontanei dei campi, più belli... Li raccolse con devozione addirittura; li strinse al petto forte forte, rapidamente allontanandosi, trepido, come se si sentisse inseguito e sottraesse a invide mani crudeli il sacro tesoro, mormorando parole sconnesse che gli correvano dal tumulto dell'anima irrefrenabilmente alle labbra, e nelle quali

cantava l'amore, cantava la vita: tutta la gioia, tutta la ebbrezza.

Quando fu a casa spalancò la finestra, sparse quei fiori sul davanzale, quale omaggio all'altare, l'altare lontano, là dove biancheggiava la casetta di Elena. Gli parve in quella febbre che la camera di Elena fosse anche illuminata: anch'ella vegliava. Vegliava! E cadde in ginocchio, prostrato nell'adorazione, affondando la faccia in quei fiori, fin stropicciando con acre fervore le gote tra quelle foglie. Le tempia gli martellavano, il cuore gli palpitava nella gola...

Singhiozzava, e come era felice!

VI.

Erano là, nel giardinetto, Elena e *Quidam*. *Quidam* su una piccola panchetta di pietra, si appoggiava a un sottile tronco di alberetto; Elena seduta graziosamente a terra, come un fiore di campo sorgente tra l'erba folta, svolgeva indicando qua e là le pagine di un fascicoletto. Ora rideva, ora rimaneva alquanto seria, ora chiedeva con bambinesca curiosità, ora ascoltava intenta, curiosa.

— Sì, le diceva *Quidam*: appunto. Quel linguaggio... cara... quel linguaggio...

— Ma, proprio?

— Eh, proprio. Non hai colpa, capisco: ma pure...

— Pure?...

— È palcoscenico.

— Palcoscenico!... Ma non è quello degli altri, di tutti?

— Ecco: no; cioè come quello degli altri rivela la vita quotidiana che si fa.

— Allora?

— E quella vita, — e *Quidam* le accarezzava i capelli, — e quella vita...

— Vita?

— È diversa.

— Ma perchè... perchè?..., ed Elena congiungeva le mani, puntava i gomiti sulle ginocchia, poggiava il mento sulle dita intrecciate.

— Così, continuava *Quidam* amabilmente. Così... Buona... Docile... Vedi...

E diceva. Ora quelle conversazioni ritornavano spesso; anzi andavano diventando una consuetudine quotidiana. In casa, nel giardino, pe' campi. Era *Quidam* che cogliendo sempre l'occasione da qualche ricordo della scena, da qualche osservazione di Elena, o trovando modo di determinare quella occasione, si avvicinava alle dimostrazioni delle miserie varie del palcoscenico; ma qualche volta anche Elena, ad un tratto, usciva in una esclamazione o in una domanda per le quali *Quidam* scorgeva sollecito la via dell'assiduo ammonimento, della costante persuasione.

E nell'ammonimento, e nella persuasione *Quidam* cercava la parola più semplice, l'argomentazione più chiara, l'imagine più avvincente, per non turbare o scoraggiare Elena che dal torpore si ridestava alla vita; spesso facendosi piccino piccino, per potere più facilmente sorreggere nelle difficoltà dell'aspro cammino la creatura ancora debole e incerta che lo seguiva, come egli era sicuro omai, fiduciosa e volente.

Quale gioia, il giorno nel quale Elena, al giungere di *Quidam*, non rispondendo al saluto premuroso di lui, con le braccia piegate, il volto serio, gl'indicava

qualche cosa che egli non vedeva; e poi, dopo che *Quidam* si era tormentato a guardare intorno per la cameretta mentr'ella si manteneva in quel contegno solenne, egli aveva trovato finalmente sulla tavola il fascicoletto, quello che le aveva mandato, mesi fa, ed Elena ridendo, rumorosamente ridendo, aveva sciolto le braccia e saltando come una bambina che è riuscita nell'ingenua trappoletta, gridava battendo le mani: — Non ricordava più... Ah, ah, non ricordava più... » quindi, con comica serietà, strisciando riverenze, soggiungeva...: Maestro... Scolara...; — e baciando *Quidam*, esclamava: — Stupido!

Già: in quei giorni di riposo, ella aveva letto il fascicoletto. — « Sì, letto », aveva soggiunto una sera, mentre tornavano da una delle consuete passeggiate fuori del paesello: « Letto ». Ed aveva seguito dopo una pausa: « Ho anche pensato »; e poichè *Quidam*, stava per abbracciarla: — Un momento: aveva detto Elena severa: — un momento. Cose serie,... cose gravi: « Letto, pensato..., ma non tutto capito ». — Poi ridendo, e lasciandosi avvolgere dalle braccia di *Quidam*, sollevando lo sguardo a lui, con sommesso accento: — Mi farai capire tu... e poggiando il capo al braccio di *Quidam*, continuava: — Come si sta bene qui,...; ma discostandosi aveva soggiunto guardando fiso *Quidam*, e con fronte rugata come per fermo volere:... — e forte, e difesa!

Quelle interruzioni, con la relativa fronte rugata come per fermo volere, e le parole « forte » e « difesa », ritornavano spesso e più specialmente quando all'avvenire di Elena, attrice, *Quidam* accennava. Anzi *Quidam* per il ritorno uguale le aveva anche notate; poichè si staccavano nette nel tono, e pareva quasi assumessero un aspetto stranamente minaccioso. E una

volta *Quidam* volle rilevarle; potevano significare alla lettera l'innocente espressione dell'anima di Elena che in quel rinascere si sentiva « forte » e « difesa » nella conoscenza di un nobile destino dell'arte sua, e per l'arte sua di un'alta visione; ma pure, c'era nell'intonazione, particolarmente, qualche cosa che anche non spiegandola riusciva per *Quidam* penosa nella felicità che l'inondava: — « Forte » « difesa »... Di che? — chiese egli ad Elena. Ed Elena, dopo un istante di pausa:

— « Forte » e « difesa, »; e diventando seria, anzi seriissima, soggiunse, con tono freddo e tagliente:

— Perchè... sì.

La pausa, il volto serio, anzi seriissimo, il tono freddo e tagliente non attenuarono il senso penoso prodotto nell'anima di *Quidam* da quelle parole. Non volle insistere, rimise, ma vi ripensò... Poi andò persuadendosi che aveva avuto torto di chiedere, e che la serietà e la freddezza di Elena nel rispondere derivavano appunto dalla sua domanda. Il dubbio che da essa trapelava aveva certo doluto ad Elena, così... E si convinse completamente del suo torto — poichè se lo rimproverava come un torto — vedendo Elena, nei seguenti giorni, ritornare con maggiore interesse alle curiosità e anche — così lui definiva — alla smania di chi non sa, crede a chi addita la via della ragione, e ha il desiderio incessante dell'insegnamento e della conseguente rinascita. Infatti Elena era giunta a ridere delle piccinerie e goffaggini teatrali: se non di tutte, di parecchie, di molte; riderebbe presto anche delle altre. Qualche eccezione non mancava, ma non che pretenderle pareva volesse essere convinta più precisamente della loro miseria.

Così andava correggendo il linguaggio. Sì, ella con-

veniva che si potesse dire lo stesso in altri termini, che si potesse rinunziare ad adoperare parole chiare e tonde nell'aneddoto della scena oppure per questo o quello incidente della vita comica quotidiana riflettente il quadro scenico o il palcoscenico; per quanto... Ecco: come era possibile di non dare l'aggettivo adatto al « signor cavaliere » quando, imbecille d'un capocomico che non era altro, per i suoi interessi dava i dispiaceri alla « prima attrice », dimenticando i diritti della « prima attrice », e d'una « prima attrice » che rappresentava folla al botteghino? O pure, come fare a meno, come, di cantarle come vanno cantate, a un autore drammatico, complice del capo-comico, quando senza capire il bene che gli si fa riuscendo a strappare l'applauso con una di quelle porcherie delle quali la gente non vuol sapere a nessun patto, invece di essere grato alla prima nuova occasione ti fa un dispetto sulla distribuzione delle « parti » e ti preferisce una cretina o una mala femmina, non solo offendendo l'amor proprio ma non ricordando, sciocco qual'è, i diritti, stampati, chiari e precisi, nella scrittura!

Ma se Elena riandava sui varii casi occorrenti e che appunto ella definiva le « faccende interne » del palcoscenico, e riandandoli si faceva rossa in viso, gesticolava vivacemente, si arrestava ora quando la rievocazione nella sua memoria le mandava alle labbra spontanea la parola che la quinta suggeriva: la diceva e non la diceva: e se le scappava grossolana, nel pronunziarla ne attenuava la violenza o la lasciava anche a mezzo se poteva.

Così per gli episodi varii e diversi, non più uguali e costanti, della vita teatrale; e per quanto *Quidam* osservasse che ella si persuadeva sollecita del grottesco di tutte le miserie e le piccinerie riguardanti gli altri,

le altre specialmente, pure rilevava che anche per quelle riflettenti lei, non seguiva la ribellione canzonatoria di una volta. Elena ne discuteva; concedeva anche di più: ammetteva che *Quidam* non già non capisse di « faccende interne » di palcoscenico, non le vedesse precisamente giuste, e anche non le avesse molto approfondite.

Un giorno Elena gli disse, piantandoglisi dinanzi a braccia conserte, come tutte le volte che voleva una risposta, immediata e netta, senza frasche ed ornamenti:

— Oh, ma quando io... quando io fossi... quale dici tu... che costrutto?

Quidam non nascose la gioia di quell'interrogativo, per quanto nella parola sgangherato carissimo.

— No, non sorridere. Niente allegria. Si risponda: e presto, e bene! Quando io... Beh, allora... Lasciami dire... Allora mi ridurrebbero dal capocomico ai compagni uno straccio, e ridendomi sul grugno... lasciami dire... mi getterebbero in un canto tra la spazzatura... lasciami dire, oh... del palcoscenico, e dài, dài, dài addosso alla rimminchionita... Sì, alla rimminchionita... Sai: debbo dir così perchè è così.

Quidam le si avvicinò, le sciolse le braccia nervosamente avvinte, e accarezzandola come una piccina indispettita che si voglia calmare, la strinse amorosamente al petto, e dondolandola, sommesso mormorando: — Là, là, là... — soggiungeva poi sorridendo: — Che furie!... che parole!... — Poi senza lasciarle tempo di continuare in quel tono, con accento di commossa convinzione:

— Ti eleveresti...

— Dove?

— ...Ti eleveresti...

— ...Sì, ai drappi rossi dell'arcoscenico...

E *Quidam* mettendole la mano delicatamente sulla bocca, con tono teneramente severo.

— ... sul livello della loro miseria, della loro volgarità, della loro ignoranza. — Quindi ripetendo e ribattendo sulle parole: — ... della loro ignoranza, della loro volgarità, della loro miseria. Imponendoti ben altrimenti.

— Oh, oh, — esclamò Elena — con espressione di maraviglia nella quale non mancava anzi preponderava una tal quale ironica comicità: — Oh, oh, — ripetè e togliendosi dalle braccia di *Quidam*, si sdraiò su una poltroncina; quindi con un gesto d'invito: — Qui, qui,... Dica maestro.

Quidam si avvicinò, stava per sedere accanto a lei, ma Elena;

— No, no: perdoni e scusi: di fronte a me. Predichi: la sciaguratissima è qui, e ascolta, e trema. — Ma sollecita, ridendo: — Solo di tanto in tanto, mi conceda, concedetemi, concedimi... Va bene?... concedimi una risatina, lesta lesta, zitta zitta... Accordata?... e niente più... Cioè no; basta, vedremo, se la lezione meriterà...

— Via, ma ti par serio, soggiungeva *Quidam*, per esempio di mettere sossopra il mondo perchè il tuo nome debba essere stampato a lettere enormi su un pezzo di cartaccia da appiccicarsi per le vie?...

Ed Elena vivacemente:

— E allora lo faremo stampare a letterine che non si scorgano, neppure con gli occhiali, giù, giù, fra il nome del suggeritore e quello del trovarobe. Non si sappia chi sia « la prima attrice ».

Quidam continuava:

— Che t'aggiunge e che ti toglie? Credi che quei letteroni ne impongano, o ti diano l'ingegno e ti facciano

diventare, essere, degna attrice alla ribalta?... Ci vuol altro.

— Sono gli onori che spettano al grado. E le compagne...

— Che onori! Che grado! E le compagne poi...

— Abbi pazienza. Prima risatina.

— Ti par seria la pretensione di dover apparire nel quadro scenico come una imperatrice superba e ammantata fra le tremanti schiave prostrate intorno con la faccia a terra, solo perchè...

— Ecco: ben detto; la « prima attrice » la manderemo in fondo, e avanti le ultime generiche...

— Ma questa faccenda di posto avanti e posto in fondo, non deve determinarla la scrittura....

— Ah, no, quella la stracciamo...

— ... no, non la scrittura, ma la scenica occorrenza...

— Un'altra risatina... Non la freno... Come si fa!

— Peggio ancora; non è buffo...

— Ah, ah; anche buffo...

— ... sì non è buffo lo strillare quanto le serve al pozzo...

— Bada: ora le dici grosse tu...

— ... perchè, per lo scenico dovere, un'attrice secondaria si deve presentare nel quadro in sfarzosa acconciatura, mentre per il medesimo dovere, tu...

— ... che sono poi, non scordiamo, la « prima attrice »...

— appunto: per questo: mentre la « prima attrice » deve invece presentarsi in abito dimesso...

— La vestiremo così, come una cameriera: la « prima attrice »: cuffia e grembiale...

— ... e quel giudicare della importanza di una « parte », dal maggiore o minor numero di fogli, non ti pare?... Non far la bambina...

— Oh, no: ma c'era una di quelle risatine che spuntava...

— ... non ti pare grottesco?

— ... buffo e grottesco! Che altro c'è?...

— Grottesco: proprio.

— Ma sì: alla « prima attrice » faremo dire: *La carrozza è nella corte*: o: *La signora è servita*... Poi?...

— Ma ti pare ragionevole, elementarmente ragionevole che quel titolo di scrittura e di programma rappresenti chi sa che, dia il diritto di spadroneggiare, tiranneggiare, dal palcoscenico al quadro scenico, e che questo fantoccio di biacca e di belletto debba sorgere schiacciando ragione, serietà, sorte di attori, nientemeno destino di scrittori...?

— Ci siamo... interruppe Elena. Adesso ti avvii e me le butti addosso cotte e crude.

Non era quella la prima volta che a *Quidam* durante le cosiddette da Elena lezioni sfuggissero scottanti gli improperi. Non già che perdesse la pazienza, ma il fervore lo trascinava. Così ugualmente non era la prima volta che Elena l'interrompesse con un « Ci siamo », si alzasse alquanto indispettita, e ritornasse poi rabbonita, come se giudicasse che quell'istante di dispetto non fosse opportuno o non le convenisse. Infatti, si riavvicinò a *Quidam* che le prese le mani e le disse sorridendo: — E le altre risatine?

Ed Elena tornando tranquilla anche lieta: — Oh, non credere. Rimesse.

Nè *Quidam* per quelle sfuriate si disperava. Così quando Elena lo aveva interrotto, si era alzata, aveva mosso qualche passo per la camera, nervosamente tormentando un nastro della veste, *Quidam* rimase calmo, aspettando; poichè ella sarebbe ritornata sollecita a lui; ed era ritornata. Il non potersi sottrarre di quell'anima

alla qualche cosa che, senza forse ancora spiegare, la soggiogava o gliene imponeva, dava l'indizio a *Quidam* del progrediente rinnovellamento, gli indicava il dovere di perseverare. Elena si rivolse a *Quidam*:

— Per questa strada, mi dici, io dovrei diventare chi sa che!

Quidam assentì con un cenno del capo. Ed Elena:

— Diventare, per questa strada, l'attrice che tu pretendi... mettiamo che tu vedi?

Quidam assentì ugualmente. Elena rimase alquanto pensosa. Poi, ad un tratto, come se le sfuggissero le parole concludenti la rapida meditazione, esclamò:

— E se no, chi offendo, di'...?

Quidam sorrise, e battendo con la mano leggermente sulla fronte di Elena, stava per rispondere, ma Elena continuava interrogante:

— Il capocomico?... Ma se lo arricchisco... E sono io, sai: perchè con gli altri starebbe fresco!

— Che c'entra il capocomico...

— No? I compagni?... Quei cani... quei...

— Ma che compagni!

— Allora le compagne. Care quelle!... Cagne e dispettose...

— Oh... le compagne...

— Crepano d'invidia?... C'ingrasso.

— Elena...

— La gente a teatro mi acclama.

— La gente...

— Il pubblico neppure serve a niente? Ah, stiamo carini allora... I giornali mi lodano...

— Lascia andare...

— Tranne... tranne tu... Eh lo so, e questo... Offendo forse te?...

— Ma che dici!

— Ah ci sono: gli autori che per me, per me, si vedono trascinare al proscenio a raccogliere l'omaggio per quelle... cosacce... che se io non soccorressi...

— No, Elena, no: tu offendi te stessa...

— Ah, questa è magnifica! Offendo me! Me!...

— E qualche cosa di alto, di nobile...

— Che?...

— L'arte...

— E questa è grandiosa...

— L'arte.

— Non sono più nemmeno artista...

— Già: tu usurpi...

— Usurpo!?

— Sì: voialtri comici... Credi a me... voialtri comici vi affibbiate questo titolo appena, là, movete il passo sulla scena, in virtù d'un ragionamento che non fate ma che è passato in consuetudine come tante altre sciocchezze e miserie della scena. Esercitate un'arte: quindi « artista ». Di un pittore si dice: è un pittore; di uno scultore: è uno scultore; di uno scrittore: è uno scrittore. Di un attore: è un'artista. Quale stortura, e che goffaggine! Mentre « artista » dovrebbe significare il titolo nobiliare, il premio della conquista, della vittoria, — e che mai occorre per la conquista e per la vittoria! — da voialtri è assunto d'un colpo e per il solo fatto di spasseggiare su e giù un palcoscenico, di aver firmata una scrittura, pur di umile generico, ai primi passi, balbettanti...

— Così io... sarei...

— Un'attrice....

— Un'attrice.

— ... che può diventare un'artista...

Elena rimase stupefatta. Ripetendo a fior di labbro le parole: ...« un'attrice ...» « che può diventare un'ar-

tista... », soggiungeva, ora non più badando a *Quidam*, sommessamente: — ...e tutto quello che faccio... tutto quello che dico...! — Portò le mani alla fronte, come per raccogliere le idee che si confondevano a quella inaspettata conclusione, poi a *Quidam* che la guardava con tenerezza: — No... no... non continuare. Basta. Mi fai perdere la testa... questa volta. — E non permettendo che *Quidam* accennasse a dire: — Sta zitto... Sta zitto... — Quindi quasi uscisse da uno stordimento che le avesse tolto per un istante la coscienza: — Ah, ma ti risponderò... Se credi... Se credi di avermi spaventata... — Si riebbe, e allora con accento rabbioso: — Tu... Ma che diavolo vedi in noi!

Alla esclamazione rabbiosa seguì un breve silenzio. Elena si alzò, spasseggiò per la camera; poi arrestandosi e scappando a ridere clamorosamente: — Va là... Mi hai fatto una paura... Quando penso... quando penso... — e non riusciva a contenere la risata che le vietava di parlare: - Ma dici sul serio?... Sul serio!... — Quindi giungendo le mani, spazientita: — Doveva toccare proprio a me!

— Ah, creatura adorata! Perchè sei così bella quando... *Quidam* aveva esclamato, irrefrenabilmente; ma si arrestò al « quando », e vivace levandosi si avvicinò ad Elena; con affettuosa violenza la prese fra le braccia, tenendola ferma: — Non ridere; non voglio. Non voglio che smanii... Qui... e zitta... Zitta...; — e la fece sedere accanto a lui stringendola forte al petto. — Sì... qui... e zitta. Vedi... questa risata sghangherata... che smorfia!... E questo smaniare rabbioso... Diventi brutta... brutta... — e chiudendole le gote fra le palme delle mani: — Brutta, adorata...; e coi baci sulla bocca senza tregua seguentisi, le vietava di pronunziare precise le parole che pure dalle labbra di Elena uscivano

in brontolii di spezzature dispettose: — Bella, bella, bella... — le andava poi mormorando mentre Elena tentava continuare nella chiacchiera furiosa: — Adorata...; e le accarezzava i capelli, la faccia, tra i sorridenti rimproveri: — ... Guardate lì... Vergogna... Ecco: questa è la « prima attrice »... Andiamo là... Sorridete... sorridete... Quante storie... Oh poi...

Ed Elena:

— Che dispetto!... Va via: non ti voglio più vedere.

— Non puoi.

— Se voglio... Bada... e agitava la mano minacciosa.

— Non puoi... e *Quidam* le afferrava quella mano e la baciava: — Non vuoi...

— Sì, prova?...

— E poi neghi, e t'arrabbi. Ecco: le tue furie, le tue smanie dimostrano...

— Che? Avanti. C'è altro?

— ... dimostrano che il palcoscenico è il palcoscenico... e a guarirne...

— Ancora!

— Ti dico cose ragionevoli... pel tuo bene...

— Alla grazia...

— ... perchè tu possa riflettere... e diventare...

— Eh già: sono niente... zero...

— ... e là... ti ribelli... strepiti...

— Tu non mi vuoi bene...

— No?

— No. Non mi vuoi bene... Non-mi-vuoi-be-ne...

Ed Elena batteva il pugno sulle ginocchia accompagnando il pauseggiare tra le parole.

Quidam le tenne ferma la mano, poi lentamente la portò sul cuore che palpitava violento.

— ... Bella forza. Tutti i cuori battono!

— Così?

— Così... o colì... soggiunse Elena.

Quidam lasciò andare la mano di Elena con involontario moto penoso, e rimase alquanto in silenzio, mentre chiudeva il volto fra le palme con triste scrollare del capo.

Seguì una breve pausa. Elena guardava *Quidam*. Il volto di lei aveva riacquistata la calma. Guardava *Quidam*. Poi come conseguenza di una riflessione che si rivelava da un lievissimo increspare della fronte, passò la sua mano su quella di *Quidam*, quindi, lenta, la prese e la portò sul suo cuore, accostandosi a *Quidam*, dicendo sommessamente :

— Ti perdono.

E continuava ancora più pianamente : — Stupida... Ignorante... Neppure uno straccetto di attrice... per te... Ti voglio bene... Tu... Cattivo...

...Sorridevano.

VII.

Quella scenata di ribellione di Elena a *Quidam* non si era più ripetuta. Adesso Elena ascoltava, docile; e *Quidam* pensava con gioia che aveva avute tutte le ragioni egli quando nelle diuturne discussioni andava predicando, nel tempo, appunto dai giornali, dalla rivista, dal libro, come lasciare abbandonata la scena alla sua miseria, fosse semplicemente un delitto, un'infamia. E come rideva lui ora in faccia agli sciocchi che alla loro volta avevano pietosamente sorriso al suo fervore di predicazione, quando particolarmente sosteneva che quell'abbandono minacciava nientemeno le giovinezze:

le giovinezze che nate forse alla fortuna dell'arte della patria, portando nell'anima un destino di gloria, non consigliate, non sorrette, lasciate poltrire tra le tenebre, si perdevano miseramente!

Ecco. Elena era appunto una di quelle giovinezze sperdute; ma quando aveva visto balenare la luce, pure resistendo sulle prime per le deformazioni derivanti dall'ambiente, non era più riuscita a staccare lo sguardo da quella visione, a quella anzi tendeva. *Quidam*, intravvedeva già l'ascensione alla mèta. Ah quando sul palcoscenico si sarebbe rivelata la nova anima formata da lui, delle fibre della sua mente, delle fibre del suo cuore, quale maraviglia, e quale vittoria! E che giorno di gioia fu per lui, quando Elena gli disse...

Si trovavano nella cameretta da pranzo. Quel pranzo era stato tutto una delizia. Elena aveva voluto preparare la tavola, perchè quel giorno riceveva il « maestro ». *Quidam* l'aveva aiutata facendosi anche più volte sgridare per la goffaggine. Poi Elena aveva sparso di fiori la tavola. Anzi, a proposito dei fiori, vi era stata una discussione alquanto grave che fu definita così: *Quidam* avrebbe disposto i fiori al posto di Elena ed Elena al posto di *Quidam*.

E a quali puerilità non erano giunti! Elena doveva bere nel bicchiere di *Quidam*, *Quidam* nel bicchiere di Elena: anzi Elena in una di quelle volte, dopo aver bevuto nel bicchiere di *Quidam* aveva anche esclamato: — Oh, ed ora non capisco niente più! — Che ridere! E poi Elena aveva preteso che *Quidam* le desse da mangiare con la sua forchetta; il che portò il premio — ed Elena lo fece con adorabile gravità osservare, — che Elena, una, due, tre volte anche quattro, per « sovrana elargizione » disse ridendo, Elena desse da mangiare a *Quidam* con la

sua forchetta. E quali brindisi! L'ultimo, solenne, fu addirittura una cerimonia.

All'augurio di *Quidam*, Elena aveva risposto nientemeno con un discorsetto declamato a battuta di sostantivo, dopo di che ridendo fanciullescamente era corsa fra le braccia di *Quidam* cadendo sulle ginocchia di lui, percuotendogli la faccia coi fiori raccolti sulla tavola.

Fu precisamente quel giorno che Elena gli avea detto rossa in viso:

— Forse, maestro, queste cose che mi vai cantando sul palcoscenico non saranno tutte bestialità... Chi sa... Provare...

Quidam l'aveva baciata follemente.

Ed Elena:

— ... Provare. Ma a un patto... Sorretta da te... difesa da te...

Quidam la strinse in un impetuoso atto.

Elena aveva continuato premendo forte un dito sulla fronte di *Quidam:*

— Difesa da te... sorretta da te...

Poi più lentamente:

— Contro tutti... Contro tutte... Da te...

Che giorno di gioia fu quello per *Quidam!* Elena, in quell'istante, non rideva più, non folleggiava più: lo guardava fisso, con espressione di volontà precisa e ferma. La serietà riapparente fra l'abbandono della allegrezza, lo sguardo fisso, e la espressione di volontà precisa e ferma, rivelavano per *Quidam* che la convinzione di quanto egli le aveva scritto, le aveva detto, non pure penetrava ma dilagava nell'anima di Elena. Ella voleva, ora, voleva. Vittoria. Quanto era più bella quella creatura che s'avviava alla mèta radiosa. E la moveva l'amore... Come lui...

Ora sì, egli avrebbe potuto parlarle non più delle piccinerie e miserie teatrali, della gretta e goffa esistenza quotidiana del palcoscenico, ma di ben altro: dell'arte sua nel fine nobile e degno che *Quidam* le assegnava: su, alle altezze sublimi; e delle vie uniche che a quel fine, a quelle altezze conducono... E lei avrebbe inteso! Lei... Inteso... Anche lei sarebbe affaticata dall'entusiasmo e dalla fede. Sbocciava il magnifico fiore, superbo di colori, di profumo superbo; e come assorgeva quella creatura, Elena, sacra; e come l'ideale di *Quidam* riappariva trionfante! La tela dipinta crollava, crollava il roso legname, e sulle non rimpiante rovine sorgeva il tempio fantasticato, la religione invocata!

Così quella volta che Elena gli andava raccontando dei suoi disegni d'arte, l'arte come la vedeva lei, per l'avvenire; e tra i « voglio far questo » e i « voglio far quello », con la serena incoscienza di chi non scorge le difficoltà e con l'audacia di insolenza vanitosa non di gagliardia precisamente intesa e chiaramente veduta dei giovani comici della sua specie, accennava a interpretazioni supreme per le quali occorrevano altra ala ed altro volo di quelli quotidiani che la facevan rasentare terra terra sulle tavole del dissennato palcoscenico, — quella volta *Quidam* colse appunto l'occasione per dirle del maggior grado, del solo e eletto fine di quella scena della quale ella credeva, come altri sventurati pari a lei, di essere l'orgoglio.

Erano tornati da una passeggiata mattutina nei campi. La fresca aria, l'odore dell'erba, il sole sorgente tra le fiamme, animavano Elena che chiacchierava chiacchierava, il volto acceso, gli occhi scintillanti, i gesti vivaci, così creatura semplice e bella, e così poco comica e lontana dalla ribalta, che a *Quidam* appariva

addirittura diversa dall'attrice dinnanzi allo specchio in palcoscenico, attingendo dai pastelli e dalle scatoline i colori della faccia umana, della vita sana e forte.

— Capisci... Elena gli diceva, a casa, continuando nel suo chiaccherìo vivo e mosso. Capisci... È tempo ora... No? Sono una « prima attrice ». La più giovane... e son giunta... dove son giunta... Vero? Quindi... Voglio tentare anch'io... Vedrai... e se ti dico vedrai, significa che ho pensato. Tu non sai che ci sia qui... in questa testolina di donnina... che tu maltratti spesso... ma che pure è carina, no, è interessante, ti pare...? Presto: non si tace: si risponde: — e porgeva a *Quidam* la fronte. — No: un bacetto... uno... e niente più. Si parla di cose serie... e senza stupidaggini... Là... sieda qui... ed io così... — ed Elena spinse *Quidam* su una sedia, mentre ella quasi cadeva su uno sgabelletto dinnanzi a lui: — Oh ecco... bene... — Dalla spalancata finestra si vedevano i campi che parevano sterminati: un profondo silenzio intorno. E da quei campi, da quel silenzio si diffondeva un senso di serena beatitudine.

— Tu pel primo batterai le mani, brontolone, antipatico d'un cattivo. Sissignore, e zitto... d'un cattivo, brontolone e antipatico! Là, in quella poltrona... Ricordi?... Tranquillo, eh... Si parla di cose serie... cose seriissime... Tra le stoffe della portiera... Mettevo la mano in fuori, solo: la riconoscevi?... Ma sai quante volte guardavo dai fori del sipario? Come mi divertivo a vederti impazientire!... Sì, sì: non negare ti impazientivi... Tutta quella gente mi aspettava... ed io mi preoccupavo di... « costui » — e sorridendo batteva le mani sulle dita di *Quidam*. — Andiamo: là: lasciatemi le mani. Oh, così. Che ti pare? Faccio bene? Ho ragione? Avanti su: si dica: dicasi... se no...

— Ma occorrerà studiare...

— E chi studia come me?

— Sì, pure...

— Pure, che? Perdo il sonno dopo la recita...

— Senza perdere...

— Come, non...

— Ecco, vedi. M'ascolti?

— Sì, però... non mi dici...

— Quello studio deve essere diverso, se vuoi...

— Diverso?... Se voglio?...

— ...diventare. Già: diverso.

— E che c'entra?

— Là: buona.

— Serio?

— Serio.

— Elena piegò le braccia, e curvandosi alquanto sollevava il capo fissando *Quidam* attenta e curiosa. E *Quidam*, calmo:

— Prima di tutto dovresti, e questo non si ottiene che con la coltura, dovresti misurare le tue forze: acquistare cioè la nozione precisa della tua attitudine...

— Non mi confondere...

— ...per sapere così quello che puoi e quello che non puoi...

— ...Posso e non posso!... E perchè allora mi scritturano?

— ...quel che ti si adatta e quel che non ti si adatta...

— Mi si adatta?...

— Ti si adatta.

— Tutto: — sono la « prima attrice ».

— Non vuol dire...

— ...e ho la scelta delle « parti »...

— Appunto: per questa scelta... E non solo la scelta

fra quanto càpita al « capocomico »; ma la scelta in genere per mostrare alla ribalta quel che sei, quel che sai, quel che puoi...

— Piano piano piano.

— Tu non leggi mai...

— Non leggo?... E le « parti » me le leggi tu?

— Altre letture... bambina mia...

— ...l'appendice dei giornali... che so... gli articoli... teatrali...

— Altre... altre...

— Senti: non ti capisco! Dirai tu.

— Certo.

— Chi sa che roba!

— Io ti dirò. Per ora tralascio.

— Ecco: tralascia... se no...

— Niente « se no ». Vedrai che sia e a che serva la coltura che non hai..

— Ti sembro proprio un'ignorante?... Bada poi...

— Di' invece. Tu hai scelta una « parte ».

— Oh, meno male.

— E ti si adatta...

— Grazie.

— Quando hai scelta questa « parte » e che ti si adatta, beh, che fai?

— Ma mi rimandi a scuola?

— ... che fai? Andiamo: di'...

— Come? che faccio?...

— Sì... che fai?...

— La imparo... e prima degli altri... sai... Domanda un po'.

— Bene: e poi?

— Poi?

— Già...

— Ah, se vedo che quella non è la « parte » della

« prima attrice » la ritorno, perchè io ho il diritto del rifiuto.

— Che c'entra!

— Càspita, se c'entra. E gliele canto come si deve a chi mi ha pigliata per un'imbecille, capocomico, autore, chi si sia.

— No... no... Quando l'hai mandata a memoria, vai a teatro...

— Ah, ecco. Bada, con te ho una pazienza... Già: a teatro: la prova, poi la recita...

— E nulla più.

— E che altro? mi faccio applaudire...

— E nulla più?

— Sei un bel tipo. Ma che vuoi che me la porti a letto... Vedi: mi fai spropositare.

— Là, là... buona.

— Ne sballi di quelle.

— Sta zitta... La prova, la recita... l'applauso... secondo il palcoscenico, vero? Ti pianti col compagno o coi compagni dinnanzi al suggeritore... ripeti la cantilena... una linea azzurra su quel che non ti va...; ti accordi col compagno o coi compagni su certe pause e su certi gesti...; ti preoccupi di accentuare in modo da strappare il battimano per la risonanza fatta a posta...; e poi la recita... nella quale si rispecchiano, e guai a chi te le minaccia o te le compromette, quelle praticucce raccolte fra la sonnolenza della prova, che non è la prova ma la stolta preparazione delle sciocchezze della sera...

— E salute a chi resta. A modo tuo. Solito. La gabbia degl'ignoranti si presenta... Fa il piacere.

— Sta zitta. T'ho ascoltata? Dici che vuoi fare questo e quello, che vuoi essere questa e quella?... Beh... Cheta... Seria.

— Sì, ma poi...

— Seria: cheta. Sai invece prima di arrivare a quella che chiami « la recita », che dovresti fare dopo imparata la « parte », nello studio della casa, nello studio della prova?

— Se non lo sapessi, caro, non sarei...

— Chi ha pensato il quadro scenico nel quale tu ti aggiri, tu vivi, per quella « parte », non lo ha pensato per offrirti spunti ad applausi per la tua vanità di attrice, o per la vanità d'attore dei compagni tuoi; ma per ben altro. Ben altro. È inutile ti spieghi ora. Se questo tu non intendi, se questo tu non vedi, sei fuori strada al primo passo. L'applauso t'accompagni; ma sai quando? Quando tu avrai precisamente rispecchiato alla ribalta quello che lo scrittore che ha pensato il quadro scenico ha veduto ed ha voluto, non già i tuoi sostantivi battuti o le tue frasi martellate in varii toni...

Quidam s'animava; pareva non scorgesse Elena che seguiva quell'animazione ancora più curiosamente.

— ... No, no: — proseguiva *Quidam* — quelle paginette che rappresentano una « parte » e delle quali voialtri misurate il volume che deve determinare l'accettazione o il rifiuto per gl'insulsi patti e diritti di scrittura, costituiscono una creatura della terra: che ha una faccia umana, non una maschera di biacca e di carminio: è un'anima, un'anima. Una creatura con un cervello nella testa, un cuore nel petto, non una « prima attrice » o un « primo attore » un « attor giovine » una « seconda donna »...: titoli miserabili di più miserabili cose. Una creatura di carne e d'ossa nel soffio della vita, non una bambola cui la molla d'acciaio nello stomaco di stoppa dà il moto, e il rauco gracidare del suggeritore la parola. E di questa crea-

tura... — *Quidam*, impetuosamente, infervorato così che Elena per la momentanea impressione non trovava modo d'interrompere, continuava afferrando ora ora lasciando le mani di Elena: — E di questa creatura,... sai tu, sai tu dove dovresti andare a ricercare il palpito: non nelle vostre scritture, non nei vostri goffi prontuari, non nelle assurde vostre tradizioni, ma nella vita; la vita!; lontano, lontano dal palcoscenico, pur ritornandovi poi per rievocarla nel quadro dopo averla sorpresa nella minuziosa ricerca dello studio, scrupoloso, tenace. Tu dovresti compiere nella formazione della « persona » che da te aspetta alito animatore, quello che lo scrittore ha già compiuto nella sua visione, pel suo ideale... Chi è; donde viene; in quale vicenda si trova; quali sono le linee più sottili del suo volto, quali le fibre più riposte dell'anima sua; di che piange, di che s'inebbria, che aborre, che adora, a quale bellezza anela, quale follia la seduce, quale miseria l'avvolge; ha la coscienza di quello che chiede e di quello che compie o è trascinata irresistibilmente; e come si agita, e come freme e come stride la sua carne nel martirio o nella violenza, e quale è la lacrima che le solca la faccia, e quale è il sorriso che le sfiora le labbra, e come si spezza come si rinsalda quell'anima... che mai chiede alla vita, che mai la vita le impone?... Questo, questo debbono riflettere i vostri pastelli e le vostre parrucche, questo le parole che vi corrono alla bocca, il gesto che fate, il passo che movete... In qualunque grado, per qualunque espressione... Ancora... ancora...

E *Quidam* guardava lontano, nello sconfinato orizzonte, accennando, quasi una visione si delineasse dalla terra sorgente ed elevantesi al cielo.

— Io la vedo... la vedo... questa scena animata dal-

l'arte quale la sogno! Eccola: è degna, è nobile, è solenne: d'intelletto e di decoro: ha tutti i fascini, ha tutti gl'incanti: orgoglio della patria, maraviglia ed invidia dell'universale: affermazione di pensiero e di bellezza. Io la vedo. La folla ammirata la circonda di reverenza, la folla alla sua volta nella coscienza illuminata e nell'illuminato giudizio, elemento della sua benemeritata fortuna; e sboccia su di essa, e fiorisce fra le sacre mura, nell'aureola di gloria, il lungo ordine degli scrittori che ne creano e ne affermano la storia, nazionale istoria, non stracci raccattati alle porte di straniere ricchezze; e l'attore, l'attore, nelle sue prove, intenditore uguale di quel pensiero e di quella bellezza, avventurato interprete e rivelatore di quella storia, di quella nazionale istoria, opera compiendo di artista e di cittadino nel suo ministero... Io la vedo... Ah quella, sì, sia difesa, quella onorata di alloro...

Quidam, nell'esaltazione che l'invadeva aveva come istintivamente sollevata Elena che pareva non osasse dir nulla, e la stringeva fra le braccia senza neppure baciarla...

— Elena... Elena, mia ventura, mia fede! A me... A me. Unica mia! M'ardono le vene... Mi fremono i polsi... La fiamma che mi brucia t'investa. Qui: reggiti a questo braccio che non t'inganna... Affidati a questo cuore che palpita solo in te, di te... Tu sei un'anima in pena che aneli alla luce, alla vita... Oh mai ti hanno parlato così, mai ti parleranno così, laggiù, nella tenebra tra la quale vai brancolando: nè chi ti guida, nè chi ti applaude, nè chi t'inneggia. Fiore maraviglioso dell'anima mia... Io voglio per i sentieri sicuri condurti a quella salute, a quella bellezza, a quella gloria... Se mai le veglie, i tormenti, le fatiche di chi a un ideale si consacra mi abbiano

acquistata fortuna ed omaggio tra la schiera che opera e pensa, e il conquistato dritto più arduo: di essere ascoltato, di essere creduto, d'essere seguìto per quale si sia cammino di manifestazione dell'intelletto..., tutto sia a te dedicato, tutto a te consacrato...

Sul volto di Elena ora si dipinse un sorriso come di fine ambìto che stia per raggiungersi: *Quidam* le accarezzava la faccia, le accarezzava i capelli:

— Per i sentieri sicuri... a quel pensiero... a quella bellezza... sì, a quella gloria io ti voglio condurre...: debba tu assorgere dalla mia gioia, debba tu assorgere dal mio dolore. Io renderò saldo il tuo passo malfermo sull'arduo monte. Avrò per te tutte le trepidazioni di un cuore di madre, tutto il fervore di un cuore di amante!... Tu mi intenderai. Dove non giunge ancora la tua mente giunga l'anima tua. Io rifarò il cammino della mia vita, degli studi occorrenti alla conquista dell'ideale, compagno tuo, uguale, dai primi incoscienti vagiti... Da questo marmo informe io trarrò nella adorazione l'opera divina... Imagine d'intelletto e di amore... Elena...

Quidam sciogliendola dalle sue braccia aveva alquanto allontanata Elena, ricomponendole amorosamente la chioma, passandole le mani sulle gote delicatamente, piegando quasi le ginocchia estatico come seguendo ammirato l'assorgere di quella creatura, appena sfiorando con le labbra un lembo della bianca veste. Elena tese le mani cercando quelle di *Quidam,* lentamente risollevandolo. Poi con moto infantile si circondò delle braccia di *Quidam* reclinando il capo sul petto di lui che le mormorava sommesso, con accento tremante:

— ... In te riassunta quella bellezza e quella gloria... Di quella gloria e di quella bellezza tua la con-

quista... Elena, tua!... Tu l'ideale, il sogno della mia vita personificato... Tu vittoriosa su quella scena... Salga a te, a te, l'inno della folla dei credenti, l'inno primo della religione rinnovellatrice... Di quel tempio, il primo altare, nel tuo nome, nell'arte tua benedetto...

— Sì... sì... — ugualmente sommessa Elena mormorava: — Sì, tu mi farai trionfare... trionfare su tutte quante... Così, così, voglio anch'io...; — e più pianamente: — Tu m'imporrai... Tu sai... Tu puoi...

VIII.

— Abbiamo... Aspetta... Uno, due, tre... — ed Elena contava sulle dita: — Sì, non mi far confondere: siamo a lunedì, è vero?... dunque — mentalmente ricontando: — appunto: altri otto giorni, precisi, e poi... punto e a capo... Palcoscenico, e detti — aggiunse Elena ridendo. — Ti dispiace?

Quidam non rispose.

— No, vero?... Già, non te ne vai...

— No...

— Vorrei un po' vedere... Sissignore. Avremo i debutti...

— Parecchi?

— Che so... quattro o cinque... Tre recite qui... Quattro recite là... Che allegria!... Ma ci sei tu. Eh? Va bene così. Che ne dice il maestro della scolara?... È contento? Ci siamo su quella via... quella lunga lunga?... Ci avviamo alla conquista di tutte quelle belle cose?... Oh, manco male. Diremo così...

Spesso Elena, ora, andava chiedendo a *Quidam*. Nè *Quidam* rispondeva di no. Elena dimostrava una docilità consolante tutte le volte che *Quidam* le andava dicendo dell'arte sua. Si trattava addirittura di un quotidiano ammaestramento. È vero che spesso anche durante quelle lezioni per le quali pareva che *Quidam*, salisse in cattedra nè più nè meno, e chiacchierasse a una classe, Elena scappava a ridere, ed esclamava: — Come siamo curiosi!, ma ella stessa vedendo *Quidam* adombrarsi, soggiungeva sollecita: — No, no: maestro, perdoni: scolarette insolenti. Prosegua: tutta orecchi. Ma prima... ecco: un bacio.

Quelle scappate erano graziose; ma l'adombrarsi di *Quidam* non risultava precisamente dalla momentanea interruzione; anch'egli infatti a volte, mentre rispondeva alle domande di Elena, si arrestava ridendo ed esclamava: — Se mi vedessero, se ci vedessero!... — Qualcos'altro determinava quelli istanti di improvvisa malinconia.

Qualcos'altro. Ed era così evidente che Elena aveva anche notato. Un giorno anzi, vedendo *Quidam* distratto, guardare smarrito d'intorno, Elena lo aveva richiamato con un: — Ohè, ohè... che hai!, — e *Quidam* non era riuscito a trovar un immediato sorriso che suonasse: — Ma nulla! — Qualcos'altro; questo « qualcos'altro » quando *Quidam* lontano da Elena indagava pareva derivasse da certe parole di Elena ritornanti assidue e che producevano una sollecita ansia nell'animo di *Quidam*, senza che egli, pur raccogliendole nel ricordo per trovarne il nesso, potesse anche confusamente delinearne il significato. Ma non riusciva a scordarle, e più ancora: non riusciva a vinverne la... proprio: la repugnanza.

Una sera nella quale ritornando sull'avvenire che

Elena doveva intravedere, Elena aveva ripetuto: — Sì, e tu, tu che puoi,... tu m'imporrai... —, *Quidam* fu sul punto di confessare a Elena che quelle parole gli sembravano oscure e antipatiche, senza sapere perchè; ma tacque, solo vi ripensò di proposito poi... Fu una veglia dolorosa, ma egli finalmente dal tormentato argomentare giunse a capire; rimproverandosi le fantasticherie. Era evidente; Elena non sapeva esprimersi ancora così come egli avrebbe voluto: nè poteva del resto, lo riconosceva; ma con quelle parole voleva anch'ella significare la vittoria, il trionfo del sogno, il sogno di di lui che ora affaticava anche lei. *Quidam* si rimproverò e senza pietà! Così che Elena non seppe spiegarsi come appena rivedendola il giorno dopo, egli l'avesse afferrata e baciata con una furia che proprio per quel primo istante non c'era ragione.

Non riescì a capire, ma disse lo stesso: — E allora si va? — e corse allo specchio. *Quidam* la seguì. Elena compiva la sua acconciatura, alquanto in fretta; era allegra e ridente, stringeva la cintura, accomodava il cappello, esclamando di quando in quando: — Così... Così... Ah... Poi quando ebbe terminato, rivolgendosi a *Quidam*, piantandosi ritta in mezzo alla camera, aprendo le braccia e facendo un rapido giro, soggiunse:

— Ti piaccio così?... E mi dica, su, che rivelo? Voglio sapere... su... la risposta... sollecita...

Il « che rivelo? » ricordava qualche cosa che *Quidam* in quelli ultimi giorni le aveva ripetuto. Si parlava delle acconciature delle attrici, anzi delle acconciature delle « prime attrici », e *Quidam* osservava che difettavano di precisione. Da quell'osservazione si era avviato a tutta una dimostrazione nella quale diceva che per il dovere del quadro scenico non è richiesto lo sfarzo che è stridente o la ricchezza che è grottesca,

ma la precisione appunto in relazione del dovere che impongono quella o quell'altra interpretazione. Anzi aveva ancora a un punto esclamato: — Come si rivela l'anima d'una donna, e fin lo stato d'animo nel quale si trova una donna in un nastro o in un fiore collocati in un modo più che in un altro, nella tinta d'una stoffa, nella cura o nella trascuraggine d'una acconciatura, in una linea preferita o abbandonata! Elena lo aveva ascoltato, con viva attenzione, accennando approvazioni col capo, e poi aveva interrotto esclamando: — Giusto: ed ecco perchè io mi vesto da..., (un nome di celebre sarto del genere); con quello si sta sicuri per la stoffa e per il taglio!; — e *Quidam* a quella conclusione diversa s'era arrestato.

— Che rivelo?... insisteva Elena, battendo piedino e ombrellino sul pavimento: — Sì o no?...

— Che sei adorabile...

— Oh beh... Eh... quello è un sarto... ti dico... E hai ragione, sai: le altre come vestono male!... Uh!, pessimo... — andava ripetendo Elena, e quando furon fuori, all'aperto:

— A riveder... i... A proposito:... i che?...

— I cari luoghi...

— Ah, ecco: già: i cari luoghi...; disse Elena: e ridendo:... ... « Luoghi » ce l'aveva, mi mancavano « i cari »... I « cari luoghi »... sì...; e prese la mano di *Quidam* con gesto grazioso.

L'idea era stata di *Quidam*. Era imminente la partenza; fra un giorno, due, bisognava ritornare alla scena. Già i giornali teatrali annunziavano agli sparsi attori il termine del riposo e la riunione in questo o quel paese, — e *Quidam* aveva voluto rivedere con lei i campi nei quali...

— Io non ho bisogno... ho una memoria di ferro... Figurati che... aveva detto Elena.

— Io sì... aveva interrotto *Quidam* sorridendo.

Ad Elena era parsa alquanto strana, ma pure...: — Se ti fa piacere...

E infatti rideva, spesso, sostando ora qua, sostando ora là...

— Che hai... mi lasci?... Ma bada! — e la domanda e la esclamazione seguivano il movimento di *Quidam*, ritrovandosi presso l'alberetto, a quel posto, di quel giorno... quando Elena pareva assopita ed egli la copriva di carezze, la copriva di fiori, tremante nella incertezza e nella emozione.

— Ah già... soggiunse Elena. Carino! Vero?... — Si erano avvicinati: *Quidam*, riprovò il delirio di quella notte; del ritorno, tra l'ombre, dei fiori raccolti;... la cameretta di Elena... illuminata... lontana: riprovò non con lo spasimo d'allora, ma con un senso di soavità infinita che gli penetrava l'anima tutta; e anche con un senso d'orgoglio: da quel cantuccio di terra cominciava quello che a lui pareva il cammino ora certo, per la sorte di Elena, per il destino del suo sogno: e quasi con pio fervore circondò Elena delle sue braccia, sfiorandole con le labbra la fronte.

— Mi vuoi bene?... sussurrava Elena.

— ... Elena... Mia... — Non aveva *Quidam* trovato altre parole.

— ... Farai tutto quello che io vorrò... — soggiunse Elena: — dimmelo... qui... — quasi all'orecchio di *Quidam* — Tutto?...

Quidam le pose delicatamente la mano sulla bocca, mormorando: — Non diciamo nulla...

Ed Elena, insistendo uguale: — Tutto...

Erano ritornati silenziosi, lungo la via; solo guar-

dandosi a volta, e sorridendo, ma riafferrati solleciti, l'uno e l'altra, da quanto turbinava nelle loro anime. Qualche cosa di diverso: poichè *Quidam* pareva assorto in una meditazione di brancolamento nel buio, ed Elena in una decisione meditatamente discussa, nell'intimo, e calcolatamente presa. A un tratto Elena ridendo esclamò afferrando il braccio di *Quidam*.

— Ohè... Allegri quei « cari luoghi... ».

— Non dire così...

— Tu ti scordi di me...

— Elena...

— E allora... si rida... su... Ordinato, eseguito...; e strinse forte il braccio di *Quidam* al petto. *Quidam* ebbe come un brivido, e sorrise nervoso. Era pallido.

— Ma che è?... Tu ridi per forza... hai il volto imbiancato... — Erano giunti a casa. Elena si toglieva il cappello, si riaggiustava i capelli... Poi prendendo le mani di *Quidam:*

— Sì, sì... Hai ragione... Ma come si fa?... la scrittura comanda... E per questo?... Tu mi vuoi bene... io te ne voglio... — Poi lasciando le mani di *Quidam*, chinando il capo, tormentando i merletti della veste, pianamente, con voce nella quale pareva tremassero le lacrime: — ...Dispiace... anche a me... Non so: questi giorni... questa casa... — e alzandosi di scatto corse alla finestra guardando lontano.

Quidam le si avvicinò. Elena volgeva il capo come se volesse nascondere la commozione. Poi restando così, accennava con la mano distesa nei campi, mormorando in tono uguale: — Quella casa... laggiù... quella finestra... Tu ti mostravi... io ti salutava... — *Quidam* la strinse fra le braccia; ed ella: — Ahi, mi fai male... — e divincolandosi fuggì a quella stretta. Correndo, ridendo, rifugiandosi dietro le sedie bat-

teva bambinescamente le mani strillando: — Eccolo... Solo... Come farai?...

Sorrideva anche *Quidam*, e le fissava addosso lo sguardo. Il cuore gli palpitava nella gola violento: tremava; Elena esclamando: — Se sei bravo... se sei bravo raggiungimi...—, lasciava sollecita quel cantuccio, e via per le camere, ridendo, correndo, raccogliendo la veste per esser più libera, con acuti piccoli gridi di sgomentata; e quando si ritrovò fra le braccia di *Quidam*, nell'amplesso tenace, sussurrava: ...Ahi... brutto... mi ha presa... No... no... buono... — e rideva — ...Cattivo... Mi sciupi i merletti... Che fai?... Ma sei matto!... Non voglio... — e rideva.

Quando *Quidam* cominciò a riaversi, annottava. Un grigio velo si addensava sulla campagna d'intorno. All'orizzonte una fiamma rosea ancora si diffondeva; e qualche stella scintillava nell'azzurro che diventava cupo. Egli si trovò seduto su un muricciolo di villino: guardò intorno, ma rimase egualmente imbambolato. Che era avvenuto della sua vita in quelle ore? Quello il paesello,... quelli i campi... Si andava toccando come per assicurarsi che fosse quella la sua persona.

Cercava ricordare... Un tremore di freddo, le tempia gli martellavano, la fronte ardeva. Era faticoso, fin doloroso cercar di pensare! A poco a poco ritornava nel suo spirito, indolenzito, proprio come materialmente indolenzito, la memoria. Egli si vedeva lì... Ma prima?... Già: Elena lo aveva accompagnato fin giù, per il giardinetto, alla porticina dell'uscita... Gli si appoggiava... sì... gli si appoggiava abbandonata alla persona... « Qui... » e *Quidam* passava la mano sulla spalla, sul braccio... Risentiva la pressione... Ora, lentamente, si delineava

anche il volto di lei... Ella gli sorrideva, con una soavità... Mai gli aveva sorriso così teneramente... le palpebre come socchiuse... E mormorava... Che trafitture al cervello!... Gli mormorava: — « Non lo dire... » Ecco « Non lo dire a nessuno... ».

Poi arrestatisi sull'usciolo... le loro bocche si erano incontrate in un bacio... lunghissimo bacio... Egli la teneva stretta al petto... e lei... gli aveva ripetuto quelle parole: — Non lo dire a nessuno... — E dopo?... Era uscito... all'aria aperta... nella campagna... Ritornava la sensazione di quell' istante... Ma dopo?... dopo!.. Più nulla... Ed ora...

Si alzò, come trasognato, si avviò... Provava un sollievo in quelle ombre che si addensavano sempre più... Gli pungeva acre un desiderio di dissolversi in esse. Il silenzio incombeva. Quel silenzio lo riconfortava alquanto... Temeva potesse essere interrotto...

Voleva ombra, ancora... Voleva silenzio, ancora... Null'altro riusciva a desiderare... Procedeva stordito, seguendo la via, non riuscendo a discernere. Pure, quasi trascinato, senza sapere e senza determinare il perchè, si trovò sulla via che portava alla casetta di Elena. Vi giunse. Tutto taceva nelle tenebre. L'usciolo del giardinetto era chiuso, chiuse le finestre. Non il più lieve sussurro... non il più lieve alitare. Tentò procedere oltre... Non potè.

A misura che andava riacquistando la coscienza si delineava la visione, che d'un tratto prorompente gli cantava nell'anima. Ora egli ricordava chiaro, preciso. Come era bella la vita! Raggi di sole rompevano le tenebre che lo circondavano, e abbellivano di fascini quanto scorgeva d'intorno a sè. E là, a canto a quell'usciolo, sotto quelle finestre, come un giovinetto cui la vita si apra la prima volta all'amore, chiudeva il

volto fra le mani aspirando il profumo di lei, portava le mani agli orecchi per riudire non distratto dal più lieve sussurro le parole di lei, rivivendo nell'istante trascorso, ricercando nella riapparizione di quel volto la certezza. Sentiva l'alito di Elena sulla faccia, le braccia di Elena l'avvolgevano, sul suo cuore batteva il cuore di Elena. Anche lei, certo, in quel momento vegliava, ricordava...

... Ma perchè una sensazione penosa gli penetrava nell'anima, turbatrice; più scacciata e più ritornante? Dolorosa. No: nè penosa, nè dolorosa... Egli ora riusciva a ragionare: nè penosa, nè dolorosa: fastidiosa...: ancora di più... Quella sensazione avanzava: prepotente, crudele; e gli faceva provare... amarezza, no: tedio, neppure...: ribrezzo...

Ribrezzo. Invano *Quidam* tentò balbettare la parola; ma mentalmente la ripeteva. Strazio: la sensazione invadeva...

Si scostò dall'usciolo. Non seppe sollevare gli occhi alla finestra. Si avanzò pei campi, senza sapere dove andasse, da che spinto. Tentò volgersi e guardare là dove era la casetta di Elena... più volte: e più volte non volle. Un'oppressura, un nodo alla gola. Lacrime amare...

— Caro, — esclamò Elena quando si rividero il giorno dopo: — che faccia bianca! che fronte triste! e accostando la gota alla gota di lui, sorridendo gli sussurrava sommessa all'orecchio: — Contento? Vero?... — poi discostandosi alquanto, guardandolo fiso, portò prima un dito sulla bocca chiusa, come se indicasse: — Zitto...; quindi gli gittò le braccia al collo, mormorando appena, quasi accennando lievemente le parole con le labbra, senza suono: — Non lo dire a nessuno!

PARTE TERZA

I.

— E non la vogliono intendere...
— Dài sui poveri diavoli...
— Ma sono applauditi...
— Quei pezzi di cartaccia li incensano...
— Ammucchiano quattrini...
— ... E crepino gli altri...

Così si risalutavano in palcoscenico i comici da quel riposo che per gli attori maggiori era stato rinfrancamento e per gli attori minori un malanno; il che non toglieva che sollecito il vituperio scagliato violento diventasse inchino e umile saluto quando Elena e il « signor cavaliere » si mostrarono tra le quinte, con tutte le gradazioni della più traboccante affettuosità per ricominciare, subito dopo il doveroso atto di omaggio, con peggiorativi ed accrescitivi.

Quel mese di riposo aveva ora anche l'aggravante, per gli attori minori, dei « debutti ».

— Ci mancavano...

— Per coronare...

— Accidenti...

— ... a chi li ha inventati.

— ... a chi li cerca...

— e ... a chi corre a teatro...

E seguivano le lamentazioni sul disastro che per i minori attori i « debutti » rappresentavano, nel buio del palcoscenico, tra i circoletti, nei camerini, sotto la quinta all'istante del « pronti alla battuta »; ma con volto sorridente come se si dicesse d'un'allegrezza, con orecchio e occhio intenti per mutare d'un tratto l' « accidenti » in un « benedetto ».

Ciascuno di quei « poveri diavoli » aveva la sua litania e la sua bestemmia di punto fermo. Chi si lagnava perchè per i debutti il viaggio è a spese dell'attore, e con quei pochi che il mese di riposo assottiglia dio sa come, si sta freschi; chi si lagnava perchè per le rappresentazioni stabilite in lista, il bagaglio del vestiario di ciascun attore è ugualmente a spese dell'attore: e per le scelte rappresentazioni « per la vanità » di quella « chi sa che », — la « chi sa che » era Elena, — e per la fortuna di quel « coso », — il « coso » era il « signor cavaliere » capocomico, — occorreva un guardaroba addirittura: « l'hanno fatto apposta », per essi « siamo carnaccia di bestie vendute ».

Ma c'era di più, di peggio. Quattro giorni qui, tre giorni là... non era possibile pigliare una casa in fitto, si doveva ricorrere all'albergo: meglio ancora: d'un caro assaettato, se è un guaio per chi è solo, figurarsi per una famigliuola: una rovina. E malanno su malanno, in conseguenza, non è possibile pranzare in casa, dove si pianta la cucina, sotto il letto?, e neppure combinare quelle pensioni tra comici che aiutano il

lunario nella comunanza della spesa. Lamenti di famiglie, e lamenti di soli, per la porcheria e la scorticatura della trattoria.

— Ma ecco, la chiamano al proscenio... Sì, grugnaccio, striscia striscia riverenze... — Questo toccava ad Elena.

— Allegro, strozzino... Incassa... incassa... Che ti vadano in malora... — Questo toccava al « signor cavaliere » capocomico.

Senza contare la fatica. Appena si sta per chiudere occhio, là, per distendere le quattro ossa, ricaccia la roba, gocce di sangue dalla carne viva martoriata, nelle valigie e nelle casse, e corri, corri alle stazioni, il ballottìo della seconda classe, i lividori della classe terza... Ridiscendi a un tratto, e riapri casse e valige, e da capo, albergo, trattoria, teatro: fin ti càpita la grazia di ritornare dopo le poche ore di rappresentazione, bagaglio alla stazione, in treno, e... e... e... Vitaccia cane!... Mentre « lor signori » ... Ah quelli sì, per la fortuna (qualche volta la parola « fortuna », sostituita da gesto o da grossolanità) per la fortuna... perchè quanto al merito tutti pari,... « lor signori » vanno in prima classe e li trovano sempre a mucchi quando mettono le mani nelle tasche. Guadagnati poi con che?

Fu al secondo debutto che il « signor cavaliere » trovandosi nell'atrio del teatro vide capitare *Quidam* all'ora di spettacolo.

— Oh, chi si vede! E come mai!... — esclamava il « signor cavaliere » buttandogli le braccia al collo, baciandolo e pronunziando le parole con tal quale intenzione sorridente che a *Quidam* non sfuggì, e che arrestò con un infastidito: — Non seccare.

Il « signor cavaliere » soggiunse, cercando attenuare il tono di prima riuscendovi sì e no:

— Sai, è di là.

— Chi?

— La via del palcoscenico. T'accompagno.

— Lascia stare.

— ... Non vuoi rivedere gli amici... dopo tanto tempo? Ricordano... sai... credi...! Poi a un tratto diventando serio, stringendo con affetto la mano di *Quidam*:

— Va... Come ho pensato a te! — e teneramente: *Quidam*, se tu...

Ma *Quidam* lasciò sollecito la mano; e s'avviò. Era Elena che aveva voluto così. — Tu non mi seguirai ora — gli aveva detto: — No: mi raggiungerai qualche giorno dopo...; e per la gente, come prima, sai; — il « come prima » imperiosamente accentuato. Infatti quando apparve in palcoscenico, Elena che si trovava sotto la quinta, allora entrata dalla scena, lasciò che i comici gli si affollassero d'intorno salutando e chiedendo, poi dopo aver mostrato di guardare come per discernere chi fosse entrato e chi fosse riverito, con un « Oh » di ridente sorpresa, s'avanzò verso *Quidam*, porgendogli le mani, ed esclamando, mentre *Quidam* taceva perchè sentiva che si sarebbe impappinato se avesse avuto la tentazione di rispondere:

— Che miracolo?... E come mai! Di dove cade? Dobbiamo credere? Lei, qui! Per noi? Dica la verità: per noi?... Ma c'è da dubitare dei propri occhi!... — Dopo di che, con un inchino grazioso: — Permetta che la signora « prima attrice » le faccia gli onori. Vuol consacrarle un istante del suo prezioso tempo? Forse è atteso? Ah, se è atteso non vogliamo... — E rivolgendosi alle comiche che le erano vicine, sorridendo: — È vero...? Non vogliamo... Mi offre il braccio?... — e lenta, lenta, passando il braccio al braccio di *Quidam* si avviò al camerino. Nel camerino, aprendo tutta la

portierina, guidò *Quidam* fino alla tavoletta, gli indicò una sedia, poi sedendo di fronte a lui, che alquanto imbambolato seguiva, così che da lontano apparisse nel gesto e nell'espressione di lei solo la continuazione delle chiacchiere rivoltegli all'arrivo gli diceva pianamente: — Ti bacio... Ti butto le braccia al collo... Mandami baci anche tu... No... Così... Ecco... — e allungando il piede batteva sulla gamba di *Quidam*.

Quindi, in fretta, ma sempre nell'uguale gesto e nel tono uguale: — Hai pensato a me?... Che hai fatto in questi giorni? Non ti muovere;... — e quando il buttafuori s'avvicinò al camerino, dicendo: — signorina, a momenti... — ella esclamando un: « Oh che mi racconta! Ma proprio! », seguendo dell'occhio il buttafuori che si allontanava, si alzò, e come avvicinandosi allo specchio per impolverarsi il volto con la biacca afferrò il capo di *Quidam*, e mormorandogli rapidamente: « Niente, qui » e rapidamente baciandogli la bocca, uscì sul palcoscenico. Il « signor cavaliere » si avanzava. Elena in fretta additandogli *Quidam* che si trovava ora sull'uscio del camerino con espressione di maraviglia: — Ma ha veduto! Ci crede? Capitato... Lui,.. Qui.... — scappò alla ribalta.

Quidam intanto ritrovandosi fra le quinte e fra i comici non potè fare a meno di osservare come tutto ritornasse uguale. L'aver vissuto lontano quei giorni, e in quella febbre, aveva quasi colorato diversamente il palcoscenico. Appunto più lontano dalla realtà, alquanto più sul cammino del sogno; ed ecco che il palcoscenico riappariva quale lo aveva lasciato. Era naturale, ma pure...

I gruppetti di mamme e di bambini dinnanzi ai camerini, i comici che pigliavano parte alla rappresentazione spasseggianti qua e là o sotto le quinte pronti

a uscire in iscena; le solite parrucche e i soliti volti trasformati in maschera da pastelli colorati e da sughero bruciato; il suggeritore col manoscritto in tasca tra un atto e l'altro, il buttafuori consultante spesso il « soggetto » attaccato a quella quinta, vicino a quella lampadetta, il trovarobe in faccende a sipario calato, i macchinisti vociando pei cambiamenti di scena coi facchini su al soffitto, il mobile a quel posto, l'attrezzo a quel sito, la ribalta fiammeggiante.

Fra i gruppetti di mamme e di bambini si continuava come se non vi fossero stati trenta giorni di interruzione il medesimo discorso, cominciato nel tempo, chi sa quando, che non sarebbe finito mai; i comici parlavano tale quale di quelle cose che ugualmente come i discorsi dei gruppetti non poteva determinarsi quando avessero avuto principio, peggio, quando avrebbero avuto termine, e ritornavano le identiche esclamazioni, le identiche conclusioni, fin l'identico tono e l'identico gesto. Dalla scena, pel quadro scenico, giungeva lo stesso mormorìo, avvicinandosi alla quinta si scorgevano quelle facce sempre uguali, e quelle persone si movevano, dicevano, si agitavano con la medesima cadenza con la medesima intonazione nello smaltimento inesorabilmente costante delle stesse pratiche.

E non solo in palcoscenico, ma anche nella sala. L'applauso prorompeva a quei punti stabiliti chi sa da qual legge, e ugualmente la gente che vi si affollava manifestava anch'essa con uguaglianza di consuetudini: era similmente una ruota di quella macchina che produceva quel tale stridore, che compiva nel calcolato tempo il determinato lavoro. Altro ingranaggio: nei giornali si leggevano le solite lodi o i soliti inni, con le solite parole, fin con le solite proporzioni. Tale quale, tale quale... Tutto!

Quando il giorno dopo *Quidam* rivide Elena, egli le raccontò quelle impressioni. Fu nel salone dell'albergo, perchè Elena volle riceverlo nel salone dell'albergo: — Dove passano tutti... capisci... e si sta in mezzo alla gente. In questi piccoli centri... mi spiego...: anzi — aveva soggiunto Elena, — diamoci del « lei », e forte, perchè tutti sentano... — Così *Quidam* le ripeteva con altisonanti « lei » quel che gli era passato per la mente la sera innanzi nella monotona costante grettezza del palcoscenico che nulla anima, che nulla infiamma.

— Che vuole... — aveva esclamato Elena, e le poche persone che nel salone dell'albergo si trovavano la guardavano con la curiosità ammirativa con la quale la gente guarda l'attore applaudito: — Che vuole!... Questi palcoscenici, ha ragione, sono così incomodi, così mal fabbricati che... creda, creda, è una disperazione...

La risposta non era precisamente quella che *Quidam* aspettava. Ma, c'era la gente... Elena intanto accennava con lieve increspare delle labbra a baci, sorridendo nello scorgere una certa confusione di *Quidam* che ella attribuiva all'accenno di baci, mentre era invece la sua risposta che pungeva l'anima di *Quidam*.

Rimasti soli, egli voleva appunto far notare ad Elena che..., ma Elena proruppe in una risata; e alzandosi, come se andasse a prendere un giornale spiegato sul divano, poco lontano da *Quidam*, guardandosi intorno, passò rapidamente la mano sulla faccia, tra i capelli di *Quidam*, e baciandolo in fretta ritornò al suo posto, continuando a ridere e dicendo, sommessa:

— Ah, com'eri buffo!

— Quando?

— Ieri sera...

— Io...

— Al tuo arrivo...

— Ah!... Eh, veramente...

— Non t'aspettavi...

— Sì, ma capii.

— ... restasti male...

— No...

— Sì... imbambolato... stordito... Eccolo. Sì... Quell'uomo... il terrore... lo spaventacomici... che con una parola è la fortuna o la rovina d'un comico... Uh!

— Non ti vedevo da...

— Ed io?... — Poi diventando seria: — E deve essere così.

— ... Così...

— Se no... se no... — Poi in tono tenero: — Poveretto, ha ragione; ma dalla prossima piazza... Vedrai. Saranno debutti, in grandi città. Perchè fai quella smorfia?

— Io!

— Sissignore... Tu...

— ... Smorfia?...

— Smorfia.

— Ti pare...

— È, stupido! Oh, a proposito... Ed Elena assunse un'aria solenne: — Bada: ti voglio vedere in teatro: tutte le sere.

— Certo... soggiunse *Quidam* lieto.

— Tutte le sere. Qui, sai, si recita... per quelli che ascoltano. Ci mancherebbe! Ma dalla prossima piazza... Poi...

Elena si arrestò: non rideva, e neppure sorrideva; e poichè *Quidam* interrogava, ella continuando:

— Poi. Ora no.

— Perchè?

— Perchè... no. Ti debbo dire... ma ora... ora, no.

— Qualche cosa di grave, mi pare.

Ed Elena, lenta e seria:

— Sì: qualche cosa di grave, e che mi riguarda.

— Allora...

— Allora: zitto. Di grave e che mi riguarda... — Quindi strascicando addirittura le parole: — che mi riguarda, di grave... e che dipende da te, solamente da te, unicamente da te.

— Da me?...

— ... Da te... e fissò *Quidam* ferma. Ma tornando allegra:

— Ho detto... e per ora niente di più. Niente di più. Adesso vai via. Ci alziamo, così, mi passi vicino, così, mi baci... presto... così... e sull'uscio ci diamo del lei.

Che mai voleva dirgli Elena? ripensava *Quidam*. Che mai! Per quelle parole appena accennate e non continuate Elena aveva assunto anche un aspetto severo, e diceva in un tono che l'aspetto severo accentuava! La scenetta delle sorprese la sera innanzi, al suo arrivo in palcoscenico, e poi l'altra dei « lei » a comando nel salone dell'albergo, gli avevano fatto provare un senso di fastidio, non per il fatto, ma per Elena che dirigeva e eseguiva quasi come se si fosse trovata fuori dalla vita, in un quadro scenico, diventando lei e lui due « persone » d'una commedia svolgentesi alla ribalta. Ma il fastidio si dileguava al pensiero che Elena volesse serbare immacolato il segreto delle loro anime, il mistero del loro amore. La gente, i comici... Profanazione...

Pure quelle parole dette da Elena, le parole espresse come in seguito a una decisione, e poi arrestate, d'un tratto..., mentre Elena prometteva di continuare a dire... Poi! Quando?... E che?... Senza spiegarsi il perchè,

quelle parole per virtù propria si collegavano ad altre dette da Elena a *Quidam*. Ed erano, sì, *Quidam* questo scorgeva, e chiaramente sempre più tornandovi su, erano sempre accompagnate da espressione di volontà imperiosa e meditata, dallo stesso tono e dallo stesso gesto; e accenno, interruzione, espressione, e tono e gesto producevano costantemente la identica impressione nell'animo di *Quidam*: penosa, peggio.. Che il « no ora »? Che il « poi »? Non trovava, come altra volta. Scrutava.

Così, la sera, quando si rividero in palcoscenico, in camerino, Elena scorgendolo triste esclamò:

— Capito. Ma come si fa, caro? Non è possibile... Pazienza... Buono...

E poichè *Quidam* pareva insistesse:

— Bada: è già tardi; e guardando all'usciolo: — ... baciami, e via.

Quidam sfiorò appena la gota di Elena con le labbra. Andò via, senza arrestarsi sulla scena, senza arrestarsi nell'atrio.

No, Elena non aveva capito. La sua tristezza derivava, ed egli stesso non si dava ragione di questa conseguenza, da quelle parole di Elena che si collegavano ad altre, e dalla impressione che per esse provava. E spontanee, — anche questo senza potere assodare perchè, — ritornavano nella mente, e pareva che alla ricerca dovessero accompagnarsi, quelle esclamazioni di Elena: « terrore..., » « spaventacomici... » « con una parola forma la fortuna o la rovina d'un attore... » Sì, quelle esclamazioni volgari e sciocche, esponenti di un'altra miseria della scena...: certo di tutte la più sciagurata. Il criterio che si forma il comico nel suo buio paese della carta stampata, la paura che ha il comico di quella carta stampata, le quattro righe o le cento

righe in « corpo sette » o in « corpo otto » costituenti l'articolo del giornale. Come miserabilmente il comico le vede, per la ignoranza o per la vanità, e le vuole... E come miserabilmente ne è atterrito!

Nei lunghi anni trascorsi sul palcoscenico, per le ragioni dei suoi studi e del suo ufficio, che mai non aveva veduto di sconsolato nel genere! Il comico che, pel grado raggiunto o per la posizione occupata, è ferocemente e prepotentemente superbo verso l'umile compagno, sia che umile resterà sempre, sia che dall'umiltà riesca a farsi largo, quel comico ferocemente e prepotentemente superbo che pare sul palcoscenico un tiranno terribile con diritto sovrano di vita e di morte, e che di questo diritto usa ed abusa, e dal suo trono giudica e manda, senza pietà, senza criterio, per capriccio o per follia, mentre la turba dei soggetti si getta con la faccia a terra al passaggio e al volere di lui gonfio e trionfante, — quel comico si riduce pecora tremante all'apparizione di quelle quattro righe o di quelle cento righe in « corpo sette » o in « corpo otto ». E a quali avvilimenti non giunge per ottenere le frasi laudatorie che debbono far crepare d'invidia i compagni, e a quali bassezze per evitare o attenuare le frasi biasimanti che i compagni riempiono di gioia! Chi vive lontano dalla scena, chi nell'esistenza quotidiana del palcoscenico non è penetrato, non può credere, non può immaginare...

Non è l'ardore d'un nobile ideale rappresentato da quelle quattro o cento righe in « corpo sette » o in « corpo otto » che ne impone al comico, e non l'altezza dell'ingegno, e non la vastità della coltura, e non la dignità della schiettezza, e non l'entusiasmo di rendere eletto e degno il paese della scena, e l'abitante, nell'omaggio all'arte; nè quell'ardore, quell'altezza, quella

vastità, quella dignità, quell'entusiasmo destano nella impoverita anima comica, con l'alloro e senza, lo sgomento derivante da desiderio di intendere ardore, altezza, vastità, dignità, entusiasmo prorompenti dalla discussione intorno alle vicende alle sorti al fine del palcoscenico, e di attingere in essi il consiglio, la guida, la forza per assorgere; — è la paura. La paura che abbassa, che fa strisciare, che annienta, animata solo dalle più goffe e dalle più meschine forme dell'ignoranza e della vanità: la speciale ignoranza del paese della scena, la speciale vanità del paese della scena. Paura che determina poi in quei « corpo sette » e in quei « corpo otto » degenerazioni di non credibili prepotenze e di non credibili infamie; che alimenta anzi prepotenze ed infamie per vedersele ricadere addosso, di tutto il loro peso osceno; non osando ribellarsi, sempre più invece piegando il collo al giogo...

Quando Elena lo rivide, *Quidam* era come quando si eran lasciati. Triste. Elena lo accolse allora con un gesto d'impazienza, esclamando scrollando il capo come per affettuoso rimprovero:

— Ma, caro, così...

Quidam non riuscì a dire sollecito, ed Elena continuò:

— Non si può qui... T'ho spiegato... Figliolo... — e accarezzandogli le gote come a calmarlo: — Pazienza.

— No, Elena, interruppe *Quidam*, quasi non badandole e seguendo quel che gli passava invece nell'animo: No, Elena...

— No... che?...

— ...Non dirle... non dirle...

— ...Ancora?...

— ...Non dirle... quelle parole... tu...

— Quali?...

— ...Non ricordi?...

— ...Che?...

— ...Ieri...

— Ieri!...

— Sì, ieri: quelle... quelle volgarità...

— Sei matto!...

— ...Quelle volgarità.

— Io?

E *Quidam* quasi arrossendo di doverle ripetere, mormorava appena, in fretta: — « Terrore »... che so... « fortuna »... « rovina »...

Elena proruppe in una risata fragorosa; a stento riuscendo per il ridere a pronunziare: — Ma come! per quelle? Ah, ah, ah... — *Quidam* ebbe un moto di dispetto, e alzandosi: — No, non ridere così. Non voglio. Non voglio. — E poichè Elena non si frenava, *Quidam* battendo il pugno su una tavola, esclamò rabbiosamente: — Non voglio.

— Zitto. — Non vuoi?

— No!

— Serio?

— Serio.

Elena non rise più. Poi, grave: — E allora... Allora... Prima di tutto, venga qui... presto... Qui... Avanti: s'obbedisce... nè chiacchiere, nè smanie. Oh, bene: così. Vergogna. Ed ora...

Quidam era tornato accanto a Elena. Ed Elena battendo la mano sulla spalla di lui, frettolosamente soggiungeva:

— Perchè di sì. Senza fare lo... sciocco... Fermo lì... Tu t'inganni...

Quidam fece un gesto di denegazione:

— T'inganni. Te lo assicura questa donnina. Oh, che credi? È appunto quello che ti ho detto più volte...

— Che?

— ... detto e scritto. Va bene; sai tante cose... Mettiamo, là... ne sai di più... Così?... Ma pure... Con tutta questa sapienza, quando si tratta di faccende interne del palcoscenico...

Quidam si agitò. Ed Elena:

— Fermo lì. Oh poi... Lì. Quando si tratta di faccende interne di palcoscenico... sei... un ignorante.

Fu *Quidam* allora che proruppe in una risata; una risata nervosa, triste.

— Non c'è da ridere, sai. Abbiamo detto: serio; non scordiamo, se no...

— Avanti, avanti... interruppe *Quidam.*

— Avanti, sì... Furia. — Poi con tono tra lo scherzoso e il grave, Elena aggiungeva:

— Sì, i comici hanno paura di te...

— Daccapo.

— Paura. E deve essere così.

— Elena.

— E io voglio sia così.

— Elena...

— Mi fa piacere sia così. Paura.

Quidam stava per portare le mani agli orecchi come per non sentire. Elena gliele rattenne, tenendole strette fra le sue:

— Lascia la mimica. Sei il terrore. Io vedo, io so... E quanto sono contenta! Oh, contenta...

— Elena, sta zitta: non voglio...

— Una tua parola può fare d'un povero diavolo, da un giorno all'altro...

— Ma sei matta...

— ... un attore acclamato... un attore ammirato... Il successo... la ricchezza... più: l'invidia dei compagni...

— Zitta...

— ...Io vedo... Io so... Se la gente non crede, tu puoi imporre... Senti, se tu...

Ed Elena si era avvicinata a *Quidam* ancora di più, come se nella continuazione volesse dirgli qualche cosa che più particolarmente le premesse in conseguenza di quanto andava ripetendo: — Se tu... — e gli occhi le scintillavano, e le gote le si accendevano. Ma a un tratto, lasciando le mani di *Quidam* che con intensa curiosità la fissava: — No, ora no; di proposito, poi..., — e non curando il gesto di *Quidam* interrogante con insistenza, mormorava a sè stessa: — Di proposito, e poi. Ora no.

II.

I debutti continuavano: sarebbero giunti anzi al termine, tra pochi giorni, per ricominciare il normale corso delle stagioni. Elena aveva detto a *Quidam* che in quei debutti gli attori non si curano di recitare così come nelle piazze maggiori e nelle stagioni normali; ma pure egli assisteva a quei debutti.

Era là, tutte le sere, nella sala, seguendo intento l'aggirarsi di Elena in iscena: con l'anima. Non perdeva un gesto, non perdeva una intonazione: cercava di scrutare in quanto diceva e in quanto operava l'attrice nella esecuzione, le più lievi, le più fuggevoli intenzioni, fin nelle tinte e nelle linee delle acconciature, fin nelle coloriture varie delle preparazioni del volto; scrutava, e commentava, tra sè, religiosamente addirittura, cercando stabilire, richiamando i ricordi,

le relazioni. L'attrice d'ora, l'attrice di prima: fra gli attori, nel quadro...

Gli attori... il quadro... la macchina!... Ma Elena no, Elena no, poichè Elena... Pure, perchè *Quidam* non riusciva a seguire, il « poichè Elena... »? e perchè i « no » non irrompevano recisi nel tono ma pareva nell'ordine si affievolissero?...

— ... Non credi?... aveva *Quidam* concluso parlandone appunto con Elena.

— Ma che?

— Come « ma che »?

— Sì, va bene, ho capito; e ti sbagli.

— Eppure...

— Ti sbagli... Sta a vedere che per quattro stracci di debutti...

— Eppure...

— ... mi dovrei romper l'anima...

Ed Elena gli tornava a spiegare come qualmente sarebbe stato molto sciocco da parte di *Quidam* pretendere che in quelle recite, a sbalzi e a furia di ferrovia, oggi qua domani là, un'attrice dovesse stare a preoccuparsi e a tormentarsi nella « recitazione », così definiva lei l'arte sua; e concludeva:

— Si sa: nei debutti si buttano là quelle parole che si debbono dire: se alla gente vanno bene, bene: se no, ciao; — e aveva anche fatto il segno di saluto con la mano.

Ma quella argomentazione non aveva persuaso *Quidam*. Ritornò con più intensa attenzione alle rappresentazioni. Che ci entravano i debutti e l'abbandono relativo da parte degli attori? Pure in quell'abbandono del quale parlava Elena egli avrebbe dovuto rilevare qualche tratto almeno che accennasse al risveglio di Elena attrice, come in quel mese tras-

corso, soli, in campagna... Ben altra, pure al primo passo del diverso cammino, avrebbe dovuto rivelarsi Elena. Invece... Ah, bisognava insistere in un metodo di ammonimento e di insegnamento più diretto e più adatto: lasciare le predicazioni in genere, e caso per caso indicare l'errore, e l'errore indicando correggere.

Allora decise di non occuparsi e di non preoccuparsi di quanto quei debutti gli rivelavano delle condizioni di Elena, ma di aspettare le imminenti stagioni teatrali, delle maggiori piazze; proponendosi la discussione terra terra, il più che gli sarebbe stato possibile, che doveva anzi essergli possibile, delle « parti » nelle quali Elena si presenterebbe dal quadro scenico: — « parti » poichè egli, con tutto l'amore infinito, non osava chiamare « interpretazioni ».

Rivedendo Elena le corse incontro con premurosa affettuosità, e prendendole le mani le baciò fortemente, dicendole:

— Perdono.

Elena non intendendo il perchè di questa parola « perdono », e di quella emozione che traspariva nell'atto di *Quidam*, esclamava: — Che è stato?... Che hai fatto?.... *Quidam* soggiunse:

— Avevo torto.

Ne fu lieta Elena, poichè riportando ora le parole di *Quidam* a quanto ella aveva detto giorni prima, a proposito della « paura », del « terrore » che *Quidam* incuteva ai comici, della « fortuna o della rovina con una parola », esclamò:

— Ecco se avevo ragione... Così sta bene: ragionevole. E senza dar tempo a *Quidam* che stava per interromperla: — E quelle smanie... quei grugni... Ma se ti dico. Avanzi la faccia insolente, ecco: un bacio... Sono buona, lo so... Ma non ci càpiti più.

Pure il dubitare tormentoso di *Quidam* non si assopiva: anzi premeva incessante. Peggio: da giorni *Quidam* si avvedeva d'un fatto che si determinava spontaneo nell'animo suo. Di riflessioni in meditazioni, invincibili, egli spesso si sorprendeva a considerare le fasi di quella nova storia della sua vita che si intitolava da Elena. E un giorno si trovò addirittura a considerarla come toccata a un altro. Pensare che questo potesse accadere lo turbò profondamente; ma l'insopportabile era che considerandola così, a lui estranea, quella storia fatta di fibre del suo cuore gli appariva ridicola.

Ridicola l'origine per la quale si trovava l'esistenza di Elena accompagnata alla sua; ridicolo quel suo ritorno, dopo la meditata indifferenza, all'entusiasmo e alla fede giovanili per le sorti della scena nella vicenda quotidiana e nel fine d'arte, quando egli aveva acquistata la conoscenza dolorosa ma precisa; ridicolo quel rifiorire di sogno come se egli non lo avesse visto già dileguarsi, svanire già tra le ceneri delle memorie che sono e chiudono una vita; ridicola quella sua passione fatta stranamente di ideale d'arte e di palpito di cuore, che l'incoglieva, e lo travolgeva, senza più discernimento, senza più volontà, come spinto dall'istinto, nella età dell'esperienza. E ridicola l'impresa alla quale egli si era accinto: per quello che si era prefisso di compiere, che andava compiendo, che voleva raggiungere. Ridicola, sguaiatamente: nel contenuto e nella forma, in quello che era proposito e in quello che era azione. Si vergognava...

E una volta che il ritorno di quelle considerazioni divenne martellante gradazione di spasimo, da non reggere, corse da Elena. Gli pareva che un malefico inganno derivante dall'eccesso di meditazione, cercasse sbalzarlo lontano dalla realtà che non era quale le

considerazioni sfiguravano, ma quale l'anima dipingeva, allettatrice e sacra.

Elena fu sorpresa vedendolo in quell'ora insolita; e guardandolo più attentamente rimase stupita, poichè *Quidam* appariva stravolto. Non l'aveva neppure salutata, l'aveva furiosamente stretta fra le braccia, mormorando solo: — ... Elena... Elena... Elena... — e la copriva di baci.

— Ma che hai?... aveva esclamato Elena, cercando svincolarsi per capire: — Che ti piglia!... Che vuoi?...

Quidam non le aveva consentito di sciogliersi dalle sue braccia che l'avvinghiavano tenaci; passava nervoso le sue gote sulle gote di lei; poi senza che ella avesse il tempo di sottrarsi le scioglieva i capelli, nelle chiome fluenti affondando la faccia:

— Così... così... Elena, mia. Mia. Mia. Sei tu... ti ritrovo... sei qui... fra le mie braccia, nel mio cuore... Stringimi... difendimi... proteggimi tu... Ah che conforto!... che bene!... No... non ti scostare... Qui... Che io ti senta... che io ti veda... Qui... I tuoi capelli sulla mia fronte... il tuo cuore sul mio cuore... la tua bocca sulla mia bocca... Mi smarrisco... mi perdo... fammi sicuro... sicuro... così...

Un sorriso sfiorò le labbra di Elena e accarezzando il volto di *Quidam* con intonazione di delicato rimprovero.

— E c'era bisogno di tutte queste storie...

Quidam mormorava ancor delirante: — Sicuro. Così.

Ed Elena, nello stesso tono:

— Strani gli uomini! — Poi a *Quidam:* — Ma non mi soffocare... Pazienza... Aspetta...

Quidam a quelle parole di Elena cominciò a riaversi. Ora la guardava stupito alla sua volta mentre Elena continuava:

— ... Non vada ad esempio.

— ... Ad esempio?... e che?

— ... Queste scene...

— ... Scene!... Elena...

— ... Ma io ti perdono...

E poichè *Quidam* voleva interrompere, Elena:

— Adesso... Sta zitto... E pigliando le braccia di *Quidam* e circondandosene il collo, gli poggiava sul petto il capo, maliziosamente fissandolo, susurrando:

— Capriccio.

Quidam a un tratto gridò disperatamente: — Elena, Elena... che dici?...

— ... Capito... — Quindi sorridendo e ancora più pianamente:

— ... Ma non c'era bisogno...

— Elena... che credi!...

Ed Elena, uguale:

— ... perchè no?.... Non dovrai tu essere buono con me?...

— Elena...

— ... ed io debbo essere buona con te.

— Elena, no...

— Bambino!...

— Elena, no! no! no!

Quidam riuscì a divincolarsi dalle braccia di Elena. Andò via, forsennato. Le parole di Elena gli si ripercotevano unicamente nel cervello, e provava uno spasimo acuto. Non riusciva a raccogliere le idee; voleva allontanarsi, fuggire da lei. Mormorava rotti accenti, un nodo gli stringeva la gola, e nel battito violento del cuore un dolore...

Quando cominciò a riacquistare la conoscenza s'avvide che non per quello che Elena aveva creduto d'intendere dalle parole di lui si determinava l'an-

goscia nell'animo suo; ma per quello invece che Elena non aveva saputo altrimenti discernere nell'impeto che l'aveva mosso a correre da lei. E quale creatura si appalesava mai quella? Che donna! Elena... Gli ritornavano alla mente, in fastidiosa insistenza, le parole accompagnanti le braccia di lei che gli si abbandonavano al collo, accompagnanti i baci di lei che accoglievano i suoi... — « *Tu dovrai essere buono con me* » « *io debbo essere buona con te...* ». — Quelle le parole che un'anima vinta d'amore sussurra tra i veli della verecondia irresistibilmente disciolti?... Vinta d'amore, perchè se no... Ribrezzo; come quella sera, in campagna, laggiù...

No, non l'avrebbe veduta più mai. — Ma quando questa decisione gli apparve, ripetendola, scandendo le parole, ne fu atterrito. Come era fiorita nell'anima sua, e il suo cervello l'aveva potuto pensare? La commozione lo vinse. Si andò persuadendo di aver mal capito, non inteso: gli apparve perfino l'aspetto irato di Elena per l'offesa ch'egli le arrecava. Rivederla sì, sì. Ma non sola: fra la gente, sulla scena; per scorgere se si fosse ingannato o no..., per chiederle perdono se il suo era stato un inganno. Prepotente, invincibile sentiva l'ansia di chiedere perdono a lei, Elena...

Andò a teatro. Le avrebbe rivolto alcune domande; le ripeteva nella tema di dimenticarle, cercando ridurle alla più concisa e rapida espressione. E quando giunse in palcoscenico, quando vide Elena le si avvicinò risoluto.

Elena lo accolse con un « Oh » in un tono di burla; poi gli si accostò, e rabbiosamente pigliandolo per un braccio lo condusse in camerino. In camerino lo spinse su una sedia, gli si piantò dinnanzi, e incrociando le

braccia, scrollando la persona tutta, nervosa, esclamò aspra, tagliente:

— Sei un gran asino!

III.

I debutti erano terminati. Ricominciavano le normali stagioni teatrali. Elena impose a *Quidam* di seguirla, e *Quidam* la seguì.

— Niente più debutti, — ella gli aveva detto; ed aveva continuato: — Abbiamo ora le stagioni sul serio. Ti voglio. Perchè ora...

— Studieremo insieme.

Ed Elena: — Sì, insieme.

Quella sera si trovavano nella nuova casa di Elena, sulla prima « piazza », dopo i debutti.

Quidam aveva aiutata Elena rendendole meno fastidioso col suo concorso le noie di una « prima attrice » giunta allora dopo le molte ore di sballottamento di ferrovia. Con Nena, sotto la direzione di Elena, si era occupato nella disposizione delle casse e valige di « bagaglio » per le camere, in attesa dei « cassoni » che sarebbero arrivati con la « condotta » giorni dopo. Con Elena poi aveva lavorato alla preparazione del salotto. Elena, di quando in quando, esclamava: — Così, caro. Ti voglio così... — e interrompeva i fastidi dell'adornamento consuetudinario con baci.

Che festa nel ripescare le fotografie da attaccare alle pareti, le corone di alloro per circondare le fotografie, gli oggetti da spettacoli d'onore per spargerli

sui mobili e sulla scrivania! La ricerca del martello, il battere sui chiodini, la scelta dei ninnoli e ninnoletti erano istanti deliziosi di scoppi di risa, di baci, di abbracci. — Come mi piace, — andava gridando Elena, e batteva le mani infantilmente: — impolverati, affaticati... — Elena aveva aggrappate le gonnelle quasi alle ginocchia, *Quidam* era in maniche di camicia. Acuti strilli di allegrezza, quando Elena aveva imposto a *Quidam* quell'abbigliamento ed aveva proceduto al suo. — Ah, così. Così! « Come ti voglio bene! » soggiungeva, reggendo la scaletta a *Quidam* che si arrampicava o vedendolo avanzarsi barcollante portando sulle braccia quadri e quadretti tolti dalle casse. E gli saltava al collo, e ripeteva: — Ecco: buono: io dico, egli esegue.

Ora toglievano dalle valige i fascicoletti delle « parti ». Elena come una bambina in ricreazione ne aveva afferrate parecchie e gettandole per aria gridava: — ... Quante... quante... Vedi... La tua povera Elena... — *Quidam* le andava raccogliendo dicendo: — Le impareremo insieme.

Ma Elena, trionfante:

— Io le so... le so. Tutte. Dalla prima all'ultima parola.

— Non come...

— Dubiteresti?

— ... come dico io.

— Beh, vedremo.

— Vuoi?

— ... Si vedrà.

Quidam l'abbracciò. Le accarezzava i capelli, le mormorava:

— ... Faremo fiorire tutto quello che c'è in questa testolina capricciosa...

— Eh?...

— ... di adorata.

— Bene.

— E che vittoria, no?

Elena proruppe in una risata fragorosa; poi a mala pena riuscendo a pronunziare le parole:

— Ma non vedi?...

Anche *Quidam* sorrise. Si trovavano dinnanzi allo specchio. Elena continuava:

— Tu così... Io così...

E sollecita, accennando a *Quidam* in maniche di camicia, agitando la sua gonnella aggrappata:

— Come siamo buffi! Ah che spasso! Andiamo, su, facciamoci una bella riverenza. Via... poche chiacchiere. Ecco. Il signor critico si inchini alla signora « prima attrice ». Bravo... piano...: là, là e là. Oh... così...; ed ora la « prima attrice » si inchini al signor critico. Guarda, scemo: una, due, tre...

E rideva anche *Quidam*, mentre Elena esclamava:

— Ecco l'orso... Ecco il terrore... Avanti, signori... son gli ultimi...

Da quel giorno, *Quidam*, nella risoluzione meditata e ferma, volle dedicarsi a Elena per tutto quello che al conseguimento del fine vagheggiato pareva a lui necessario ora occorresse nei varii elementi. E nel tono già determinato: di lasciare ogni predicazione e ogni discussione e di accompagnarsi nella pratica quotidiana agli scenici doveri di quella « prima attrice ». Pareva fosse addirittura incalzato, che ogni istante perduto costituisse un pericolo, un danno per Elena. Senza dirselo, senza averne quasi la precisa coscienza egli consacrava tutte le energie della mente e dell'animo come in uno sforzo supremo.

« Studiamo insieme ». — A casa, alla prova, a teatro.

Le faceva notare perfino i difetti nei quali ella incorreva per la dizione, cercando persuaderla che la dizione è tra gli elementi fondamentali del quadro scenico. Parole semplici, con ancora più semplici esempi. Poi, a proposito di quella o questa « parte » di quel repertorio di « prima attrice », le andava dimostrando come se invece di attingere le cosiddette risorse ai suggerimenti e alle norme del palcoscenico, contenuto e forme, ella attingesse, lontano dalla ribalta, alla vita, la manifestazione di quella che Elena soleva chiamare « parte » e che *Quidam* invece cercava persuaderla dovesse chiamarsi « creatura », acquisterebbe per la sincerità in efficacia.

Spesso, a casa, appunto scegliendo le « parti » nelle quali Elena doveva presentarsi sera per sera alla ribalta, egli battuta per battuta, e pregandola di recitare in quell'istante per lui, le andava additando tutti gli errori. E, pazientemente, dal gesto, dalle intonazioni, dagli atteggiamenti, dimostrandole come, in genere, si dovessero intendere e gesto e intonazioni e atteggiamenti e come, in ispecie, atteggiamenti intonazioni e gesti adattare all'una o all'altra composizione di scenica creatura, — passava, con ogni cautela, dalle vie più elementari a indicarle in quale modo si dovesse studiare, per riviverla poi, l'anima di quella scenica creatura; avvertendo che una creatura scenica, va studiata in quella che è nella continuità della sua esistenza e in quella che si mostra o diventa nella vicenda nella quale si presenta alla ribalta. Quando scorgeva che Elena restava confusa, poichè egli involontariamente si elevava nel grado delle dimostrazioni e delle persuasioni, si torturava finchè non giungesse a trovare l'espressione adatta al cervello più ribelle.

E la seguiva alla prova. Non perdeva una parola,

un atto di Elena. Ricordava perfino il più lieve increspare di ciglio, il più lieve movimento delle linee del volto. Dopo, le parlava di quanto ella avrebbe dovuto fare, e non aveva fatto; ripetendole quali danni derivassero da quelle prove che mentre dovevano rappresentare appunto lo studio sottile dell'attore alla ricerca per raggiungere a traverso la interpretazione la manifestazione, si risolvevano in quattro chiacchiere scambiate, nella penombra, sulla testa d'un suggeritore che si sbraccia. E nell'accennarle al modo unico col quale le prove dovessero intendersi e procedere, utili così non solo allo speciale fatto riguardante il particolare quadro scenico in istudio ma anche alla formantesi in genere personalità dell'attore, compieva la fatica che Elena avrebbe dovuto compiere alla prova, facendole apparire chiara e precisa la « persona » che da Elena sulla scena aspettava il soffio di vita.

Ma *Quidam* non s'arrestava al palcoscenico. Egli diceva ad Elena dei benefizi della coltura in un attore: la coltura che arrobustisce il sortito ingegno, lo rende degno dell'arte, ed è anche un dovere. L'attore nientemeno è chiamato, e spesso, a rivelare alla gente l'opera del genio che segna la data novella nella storia e nella gloria dell'umanità. Ella non doveva spaventarsi: non aveva forse al suo fianco, accanto al suo cuore, lui, *Quidam!* Tra le sue braccia egli l'avrebbe condotta, difendendola dagli ostacoli, animandola nella disciplina, a securo porto. Non le aveva giurato egli di studiare insieme? Oh certo non d'un tratto ella doveva vincere le difficoltà: ma bisognava pure cominciare, ed acquistare soprattutto la convinzione che altra via di salute non esista.

Con quanta bontà non cercava ancora *Quidam* di disabituarla dal linguaggio della scena, di quella vita

rivelatore. Egli cercava anche a proposito degl'immancabili incidenti della esistenza quotidiana delle quinte, di richiamare l'attenzione di Elena. Le mostrava per quale piccineria questi incidenti nascessero, con quale piccineria fossero discussi, con quale piccineria venissero risoluti; incidenti costantemente grotteschi e che grotteschi quali erano traevano dagli occhi degli estranei al mondo comico lacrime di pietà. Tentava anzi di fare acquistare ad Elena, prima ancora che la gagliardia della coltura e il fervore di un ideale riuscissero per la loro virtù al risultato, tentava di fare acquistare ad Elena il disdegno, lo sprezzo per quelle meschine espressioni di più meschina vita; e insisteva nel rivelarne con gl'intensi colori la povertà la goffaggine l'ignoranza, nel mostrare come, il sano giudizio conquistato, quei casi miserevoli non più occorrerebbero a offendere la faccia umana in palcoscenico.

Tutte le sere, era là, nella poltrona, a teatro. Quindi commentava ad Elena ed illustrava non solo gli errori suoi e dei compagni, facendole chiaro vedere come per le vie da lui consigliate avrebbero compiuto il dovere dell'arte per il quadro scenico e anche per il loro destino; ma le parlava dell'applauso del pubblico, le parlava del giudizio della critica. E le provava, il più semplicemente possibile, perchè dovesse prorompere l'applauso, e ancora che mai l'attore dovesse chiedere alla critica. Aborrire l'applauso strappato a una sciocca plebe con le stupidaggini consuetudinarie stabilite tra ribalta e platea; ambire l'applauso che in animi illuminati la nobile manifestazione dell'arte fa prorompere irresistibile. Odiare la lode stampata, con i mezzi più sciocchi più volgari e più tristi strappata, ma desiderare la disamina illuminata alla sua volta che indichi il fine alto raggiunto, che severa e schietta dica

quando quel fine non si è raggiunto, e che manchi, e se altra via si debba percorrere.

Il giorno nel quale ad Elena toccò una « parte » nuova da studiare, « parte » senza ricordi di altre interpretazioni, « parte » non ancora straziata e deformata nel laboratorio del palcoscenico, che gioia! Per essa egli avrebbe potuto accompagnare Elena nello studio come mai fino allora; accompagnarla dal primo passo fino all'affermazione alla ribalta.

Quel caso gli parve insperata ventura; la promessa più certa per l'invocato avvenire alla creatura adorata. E con quale entusiasmo si accinse; con quale entusiasmo e con quale tenerezza! Elena non avrebbe potuto riuscire completamente ancora sul palcoscenico a manifestare così come egli vedeva e com'egli le andava insegnando; ma pure: anche qualcosa degli elementi vari occorrenti, intesa, conquistata da Elena sarebbe per lui l'annunzio primo della non più lontana vittoria.

La comunanza, quasi d'ogni istante, per quel fine, aveva incanti non provati fino allora. Pareva a *Quidam* di possedere ora quel cervello, quell'anima; egli poteva finalmente strappare al palcoscenico la vittima innocente e trasportarla lontano, lontano; farla palpitare completa in un'altra vita: dalla quale alla scena ritornando, cervello e anima avrebbero avuto la chiara visione della miseria che fino allora li aveva oppressi, intorpiditi. E quale rivelazione sarebbe stato quel ritorno per Elena! Tutto quanto egli le aveva scritto, e quanto aveva cercato additarle dal tono più solenne al tono più umile, e quanto ugualmente con severità e con affetto aveva cercato dimostrarle, non avrebbe mai potuto ottenere il risultato che egli vedeva, limpido, in quel fascicoletto dai tanti fogliettini di « parte » nuova. Era giunta l'ora!

Elena, come mai nei passati giorni, da quando *Quidam* l'aveva addirittura sottoposta alla diversa disciplina, Elena lo ascoltava. Lo ascoltava, con una docilità e con un interesse che maggiormente *Quidam* animavano. Nè, a casa, per quelli studi, e per quei commenti, e le illustrazioni di *Quidam*, ella chiedeva; nè alla prova, o dopo la rappresentazione, ella si discostava dalle normali pratiche che il palcoscenico, nella sua miseria e nella sua ignoranza, consiglia detta e impone, — pure *Quidam* in quell'attenzione di Elena assumeva certezza sulle speranze che nel cuore gli cantavano. Elena qualche volta, anzi più volte, si mostrava addirittura frettolosa di ritrovarsi con *Quidam*, diventava anche pensosa la fronte di lei quando *Quidam* diceva..., che più?, spesso *Quidam* la vedeva assentire con cenni del capo, stringersi a lui, come per non perdere fin l'insignificante interiezione.

Ma un giorno Elena esclamò a un tratto:

— Quanto mi fai ridere!

— Eh?

— ... Cioè, ridere no:... che so...

Era andata così. Alla prova Elena aveva veduto *Quidam* più volte accennare ad impazienze; e pareva che lo spazientirsi accompagnasse quanto ella diceva. Ancora: *Quidam* durante la prova era rimasto silenzioso, quasi distratto da quello che si svolgeva dinnanzi al « signor cavaliere » assonnato, sul berretto del suggeritore che si agitava. Per la via non aveva profferito neppure un ah, ma a casa, ugualmente in silenzio, aveva preso Elena per la mano, l'aveva costretta a sedere accanto a lui, e allora, finalmente, esclamando vari « Non va », « Non va », « No », si era accinto all'omai consuetudinaria illustrazione, per quella nuova « parte »... « benedetta »... diceva Elena, da più giorni.

— ... Che so. . cioè..., Elena continuava. E vedendo che il volto di *Quidam* si oscurava: — No... via... Continua... continua... Se ti diverte.

— Mi diverte? — interruppe *Quidam* sbarrando gli occhi addirittura.

Elena, incerta, come se non volesse dir cosa dispiacevole per *Quidam*, ma anche mal riuscendo a frenare quanto alle labbra le correva:

— Via... Insomma... Che tu creda... — Poi risoluta si alzò, e spasseggiando per la stanza, fermandosi di tratto in tratto dinanzi a *Quidam* che la seguiva con lo sguardo, senza capire:

— Ma, dì' un po': ti pare poi questa una « parte » così bella, da perderci...

— E che c'entra?...

— ... Quattro foglietti!

— Daccapo?...

— Eh sì, quattro sono... Io l'ho letta riletta... Non c'è da cavare manco un sospiro.

— ... Che dici?

— Oh, senti: ed Elena ritornò in fretta a canto a *Quidam:* — Senti... Tò prendi... Questi sono due baci... uno... due... e dimmi la verità...

— La verità...

— Aspetta. Di'. Ma non t'arrabbiare. Sia: altri due baci... tre quattro... e tranquillo. Senti...

Quidam lasciava fare. Elena piegando le braccia:

— Dunque... così... Per questi straccetti di carta... io dovrei,... non so dire..., dovrei... far tutto questo che mi vai cantando e ricantando?

— Cantando...! Ricantando...!

— Eh, sì. Per concludere che..... poi? Abbi pazienza... Fermo... Ti ho dato i baci, quattro, per la calma...: non smanie, cheto.

Quidam stava per interrompere, ma Elena, senza dargli tempo:

— Zitto. Per concludere che... poi? Vedi,... — ed Elena gli afferrava le mani, come cercando fargli capire quello che pareva impossibile egli non capisse: — Vedi: con tutte le storie che affastelli... Buono... che affastelli... questa « parte », me compresa, se ne scende sotto il palcoscenico. L'anima... l'anima. L'anima di che? Non ci sono caro mio che « parti » belle o « parti » brutte... Queste anime non son niente... Niente, caro... E sai perchè? Tu parli, parli... e fai il cattivo... perchè... — Elena s'arrestò.

Quidam, ansioso: — Perchè?...

— ... perchè... Sì, lascia che te lo ripeta: ... tu di faccende interne del palcoscenico, con tutto il tuo cervello... non...

Quidam si alzò di scatto; ma Elena l'obbligò a sedere nuovamente:

— Abbiamo detto « buono », abbiamo detto « fermo », abbiamo detto « calmo »... Leva queste chiacchiere... — Ed Elena, solenne, seria, come se riassumesse nella frase vie e fine dell'arte continuava scandendo quasi le parole: — Se non mi ci metto io a trovar modo di cavare qualche cosa... — e interrompendosi, con accento di commiserazione: — ammetterai, almeno, che si sappia da noi quello che occorre all'arte nostra... — e seguitando come prima: — ... se non mi ci metto io... a cercare dove si possa riuscire a pescare un effetto per l'applauso. .

Quidam non riuscì a frenarsi, ed esclamò: — ... Ah, ecco: per l'applauso... — Elena guardandolo con occhiate di pietà addirittura congiungendo le mani:

— Oh, sentite!

Quidam continuava uguale: — ... per l'applauso, per l'applauso... Ma non sanno altro costoro...

Ed Elena:

— Ma che ti piglia? Sentite un po'. Oh che cerchi in palcoscenico? Allora... Per te... per te... io... una « prima attrice »... quattro foglietti... senza un applauso... Non debbo fare... non debbo trovare... che quello che pretende quell'altro... Uh, me la facevi dire... quell'altro signor autore... E tu gli dài ragione... e il torto è mio...

— Che c'entra...

— Se c'entra!... Ma di', vorresti che fossi la serva in compagnia?...

— Tu non concludi...

— Sei tu che non ragioni. Oh, càspita, poi... Ma non s'è sentito mai!... Allora, di': stupido, qua: allora di'...

— Ahi, non così... no, non così... — ribatteva *Quidam* cacciando infastidito le mani nei capelli.

— Lascia i capelli. Rispondi. Allora, quando quel... quel coso di giornalista... come si chiama?... quel... beh, scribacchiava che io non era questo e non era quello, che mi mancava questo e quello, che avrei dovuto fare questo e quello... di'... aveva ragione lui?...

Quidam: — Sì.

— Sì!... — esclamò Elena non credendo quasi alla risposta: — Sì?

— Sì.

— Mentre il pubblico m'acclama, mentre sono fra tutte la « prima attrice » che..., e lo dicono, e lo scrivono, e lo stampano,... con quelli applausi di « sortita », con quelli spettacoli d'onore...

— Ma che pubblico... Che « prima attrice »!... Dicono, scrivono, stampano... Che « sortita », che « spettacoli d'onore »!...

— Tu?...

— Io. Sì. Io.

— E saresti capace, tu, di scrivere di me... come quel coso... Tu di me?...

— Io di te.

— Di me... Tu?

— Di te... Io. Sì, sì...

— ... quelle... infamie...

— ... verità.

Il volto di Elena, infiammato fino allora, divenne pallido a un tratto. *Quidam* girava smanioso per la stanza. Elena lo seguiva con lo sguardo: spaurita.

IV.

Quando *Quidam* entrò nel salottino di Elena, la sua sorpresa aumentò. Egli si chiedeva che mai volesse Elena; ed era questa la domanda che andava ripetendosi dalla sera innanzi.

Elena gli aveva detto, rientrando dalla scena e con un sembiante pensoso come mai: — Domani sera... Non recito... T'aspetto. — Il volto pensoso non aveva maravigliato tanto *Quidam*, quanto le parole seguenti: « domani sera,... non recito,... t'aspetto ». Elena aveva soggiunto: — Debbo dirti qualche cosa di serio, molto e che mi riguarda. — Poi aveva ancora sussurrato: — Tu mi vuoi bene, vero? — E tutte le parole aveva pronunziate, come meditatamente, battute e precise. Mormorando: « Tu mi vuoi bene, vero? » pareva le lacrime tremassero nella sua voce. Gli si era quas

abbandonata alla persona, là, fra le quinte, non curante dei comici intorno spasseggianti, mentre in quei casi di affettuosità esagerava la circospezione e le cautele.

Quidam aveva anche osservato da qualche giorno, da quello della scenata avvenuta, che Elena appariva diversa: dimessa, soave; ogni parola aveva intonazione di tenero bacio, ogni atto espressione di devoto ossequio. Già, contro la consuetudine, dopo la scenata non era rimasta arrabbiata; gli era andata incontro senza neppure una esclamazione stizzosa, e gli aveva buttato le braccia al collo lungamente serrandolo, quasi cercasse amorosa di farsi perdonare. Nei giorni seguenti, la intonazione di tenerezza e l'espressione di ossequio erano continuate sempre più delicate. Ella non solo non aveva accennato alla scenata, ma pareva volesse dimenticarla e desiderasse inoltre, specialmente anzi, fosse da lui dimenticata. V'era di più: a *Quidam* che non chiedeva, come cortesemente seguendola in quel desiderio, sembrava che Elena volesse dire qualche cosa e che non riuscisse a trovare la via. Che mai? Egli, di proposito, non le parlava se non di cose indifferenti, le più lontane dal palcoscenico. Oh, allora che? Quell'invito, e le parole di Elena che l'invito avevano accompagnato la sera innanzi, là, fra le quinte, certo avrebbero spiegato; ma perchè circondarle di... E quel salottino...

Ora *Quidam* andava guardando intorno e si determinava la confusa impressione prima che aveva aumentata la sorpresa derivante dal suo riflettere sul diverso contegno di Elena e sulle parole dettegli da Elena fra le quinte. « Qualche cosa di serio, serio, molto... » E infatti, da una certa precisione voluta nell'arredamento, di solito trascurato, spirava un'aria di solennità, relativa ma solennità. « ... Di serio. Serio. Molto... »

Ma Elena aveva anche soggiunto piano, e con quale tremito soave nell'accento: « mi vuoi bene, vero? », commossa per quelle parole come non la ricordava ancora *Quidam*; la emozione appariva anche nei fiori graziosamente disposti per la stanza, si sarebbe detto: affettuosamente. E là... sulla scrivania, verso la finestra,... non v'era il fascicoletto che *Quidam* aveva dettato col cuore, per Elena?

Un silenzio intorno: come mai, anche quello. *Quidam* non osava andare oltre, secondo l'abitudine: aspettava. Gli parve un momento che la porta della camera di Elena fosse mossa: tese l'orecchio, guardò: si era ingannato. Ma che era quel... quell'allestimento? La parola « allestimento » gli corse alla mente; ma egli se la rimproverò. Il linguaggio del palcoscenico gli sembrò un'offesa alla gravità che pure, non c'era che dire, si diffondeva nel salottino. Egli rinunziò a indagare ancora. Aspettava. Ah, questa volta non s'era ingannato, no; la porta della camera di Elena si dischiudeva. Elena apparve; apparve, correndo verso *Quidam*, gittandoglisi fra le braccia perdutamente.

Quidam guardava d'intorno, guardava quella creatura, bella, abbandonata fra le sue braccia, quasi alle sue ginocchia.

— Mi vuoi bene? — gli diceva Elena; e senza aspettare la risposta, continuava, languidi gli occhi, tremanti le labbra: — Mi vuoi bene? Di'... mi vuoi bene?

Quidam provava uno stordimento nel quale la curiosità e l'emozione si confondevano. I fiori... la evidente preparazione... Elena in quell'atto... seducente come mai... e quel mistero... l'invito... l'ora...

Elena insisteva, sempre più soave: — Mi vuoi bene...; e gli passava le mani sulla faccia, sui capelli. Egli riuscì a mormorare: — Ma, che hai?...

Ed Elena:

— Voglio che tu mi dica che mi vuoi bene.

— Bambina! — interruppe *Quidam* tentando abbozzare un sorriso.

— No: dimmelo.

— Non sai...

— Sì. Ma voglio che tu me lo dica. Aspetta... — e lo baciò sulla bocca: — Parla ora...

— Ma credi...

— Parla... Ecco: ti bacio...

Quidam la strinse fra le braccia, e all'orecchio, rapido le sussurrò:

— T'adoro.

Elena ebbe un sorriso che *Quidam* non vide, e che pareva vittorioso. Poi:

— Così.

— T'ado...

— ... e mai nessuna come me?

— ... Elena...

— No... di'...: mai nessuna come me?

Quidam stringendole le gote, parlandole quasi sulla bocca:

— E mai nessuna...

— ... come me...

— ... come te...

Elena si discostò alquanto; quindi come dicendo a sè stessa: « Come me! », chiuse gli occhi quasi volesse godere tutta l'intima gioia che per quelle parole le si diffondeva nell'anima. Poi con un gesto civettuolo:

— Ti piaccio?

— Ma, Elena...

— Vedi..., ed Elena indicava la sua acconciatura: Vedi..., ricordi?...

Quidam accennò appena di sì, fissandola per la gen-

tilezza del ricordo. Quell'acconciatura che nella sua semplicità circondava di grazie la bellezza di Elena, *Quidam* l'aveva già veduta in iscena: ed era l'unica che aveva lodata. Che mai non gli diceva all'anima il ritorno di quella lieve stoffa, di quei ciuffi di merletto!

— Ti piaccio?, — ripeteva Elena. — Ti piaccio... e più di tutte...

— ... Elena...

— ... più di tutte; — e frettolosamente: — ... tutte tutte tutte. Dimmelo...; — e batteva infantilmente i piedi sull'impiantito.

— Di tutte.

— Ah, caro..., esclamò Elena: e corse di nuovo accanto a *Quidam*, abbracciandolo forte, ripetendo: — Mi vuoi bene.. Ti piaccio... Più di tutte... Caro... uh, — e gli afferrò la gota fra le dita forte stringendo.

— Ma dimmi..., insisteva *Quidam:* dimmi, perchè...

Elena lo fissò sorridendo: poi con un breve scatto, ridendo:

— Perchè, perchè, perchè...

— Io non so...

— Non sa...

— Sì... non capisco...

— Non capisce...

— Elena, via...

— Sei contento?... Sei contento di questa povera piccina... ah?

— Che dici?

— Dico... Dico... Cose serie.

Quidam si avvicinò premuroso.

— Serie, sì.

— Allora...?

— Allora... Che vuoi... continuò Elena, volgendo il

capo, torturando un merletto, guardando appena *Quidam* sorridendo e riabbassando sollecita il capo.

— E poi?...

— Sì... Che vuoi... Mi...

— Ti...?

— Mi dài... soggezione...

— Io!

— Tu... già... Mi fai... — ed Elena mormorò appena le tre parole, gettandosi fra le braccia di *Quidam*: — ... mi... fai paura!

Quidam si ritrasse di scatto:

— Elena... Elena... Non dire... Non voglio.

— Eppure... Quindi Elena come risoluta si alzò, mosse qualche passo per la camera, poi tornando a *Quidam* che la seguiva con lo sguardo sempre più non intendendo:

— Senti... Voglio dirti... Là... tu così... io qui... No, non mi guardare... Se mi guardi non parlo più.

L'attenzione di *Quidam* divenne vivissima.

Elena seguitando in quel tono:

—..... E senza smanie...

— Smanie?...

— ..... E senza furie...

— Furie?...

— Io dico... tu ascolti...

— Ma...

— Prometti... Tu ascolti... e io dico...

Quidam involontariamente volse gli occhi in giro... Quei fiori..., quell'arredamento...., Elena....., quell'acconciatura.... e quelle parole....

— Prometti.

Elena divenne seria; appoggiava la mano sulla spalla di *Quidam*:

— Senti caro. Sentimi bene.

Quidam ascoltava intento.

— Tu vuoi che io diventi.... tu vuoi che io sia... È vero?... Anch'io, anch'io voglio così.

Un lampo di gioia illuminò il volto di *Quidam*, che non potè frenarsi dal prendere la mano di Elena e baciarla.

Elena continuava, uguale:

— Anch'io voglio così. Quello che mi hai scritto... Quello che mi hai detto... Bene... Vedi, caro... Ecco: tu sai tante cose... Ma.... E tu vuoi la mia fortuna... E tu vuoi il mio successo... Ora...

Quidam, ansioso: — Ora?

— ... Ora... converrai.... Non è vero?... che la fortuna io l'ho raggiunta..., che il successo, eh?, non mi manca... eccome! Ma... Ma, ci sei tu.

— ... Io!..

— Sta' zitto. Ci sei tu. Tutti riconoscono che io sono la prima fra tutte... Leggi i giornali... Vedi nei teatri... Il botteghino lo conosci... Ma, ci sei tu. Tu gridi, tu predichi, contro di noi... E ci sono anche io sul palcoscenico... Sferzi... Flagelli...

— Ma che...

— No: zitto. Hai promesso. Tu vuoi questo... tu vuoi quello... Ci vedi in un modo che... Sentimi. Degli altri che cantano non m'importa. Ti fa piacere, eh?... Non m'importa. Ma tu... Tu puoi far danno.

— Elena...

— Sì... Danno. Perchè, non lo so; ma tutto il danno. — Il tono della voce di Elena diventava aspro, la fronte serena s'increspava: — E non voglio... non devi. Invece...

— Invece... Elena... invece..., — chiedeva *Quidam* penosamente.

— Invece... No, vedi: quello che mi hai scritto, quello che mi dici... non è quello che mi serve.

— Elena!

— Non è. Lascia che dell'arte nostra parliamo noi che l'esercitiamo... giorno e sera. Gli attori si fanno sul palcoscenico. Sì, là. Quello che tu mi vai ripetendo non serve nè a farmi applaudire nè a farmi fare carriera. Scusa: mi applaudono, mi lodano, il pubblico accorre..., e allora...

— Elena...

— No?... E che vuoi di più?.. Oh, non credere. Io ho voluto riflettere su quello che mi hai scritto e su quello che mi hai detto. No, caro: tu sbagli; quella non è l'arte nostra. Ce l'abbiamo anche noi i maestri. Che credi! Li sai... Mi pare... Quella non è l'arte nostra. Se il palcoscenico diventasse quale tu vorresti... No, credi: io lo so, t'infastidisce sentirlo ripetere... Ma delle faccende del palcoscenico... con tutto il tuo ingegno... con tutta la tua sapienza... tu non t'intendi...

Sul volto di *Quidam* passavano rossori e pallori violenti. Aveva tentato interrompere, pure voleva sentire, sentire ancora. Gli pareva impossibile che egli si trovasse in quel salottino, e che Elena gli dicesse quanto gli diceva. Alla frase odiosa, che ritornava, dominatrice, delle « faccende » di palcoscenico, e riassumente tutta l'ignoranza e tutta la miseria che egli vedeva dilagare alla ribalta, ebbe un impeto di sdegno:

— Ma...

— Ma, tu invece, — soggiunse Elena sollecita, — tu invece, — e carezzosamente gli si avvicinava, prendendogli le mani, portandosele come in un indifferente atto al petto, — tu, invece, mi puoi fare gran bene...: — e lo fissava raccogliendo nel languore dello sguardo tutta la tenerezza: — ... gran bene... grande... E io ti son grata...

Quidam si alzò di scatto, esclamando un « Elena! »

violento; ma Elena gli si buttò al collo tenacemente, stringendolo fra le braccia, e come nella manifestazione irrefrenabile della passione più ardente, gli sussurrava:

— No, no: non smaniare... Hai promesso... adorato... Sentimi... Zitto... Tutti i miei baci...

Quidam ora guardava intorno stravolto: i fiori... Elena... Ebbe come un istante di abbandono di tutte le forze. Si sciolse da Elena, cadde sulla poltrona, desolatamente chiudendo il volto fra le mani, mormorando: —... Dio!.. Dio!..

Elena gli si inginocchiò accanto, appoggiando il capo amorosa al braccio di *Quidam*; quasi l'opprimesse l'abbottonatura della veste al collo, l'apriva lenta ripetendo piano:

— Amore mio... Non così... Sorridimi... Guardami... Mi vuoi bene?.. Ti piaccio... fra tutte... Perchè non vuoi ascoltarmi?.. Sei ingiusto... sei cattivo... Ricordi...

Quidam parve intenerito. Egli si volse ad Elena; la strinse a sè, forte, in atto di disperata difesa: nulla dicendo, la gota sulla gota, le braccia tenaci...

E fu *Quidam* che interruppe il silenzio breve. Con accento sommesso e doloroso diceva non rivolgendosi ad Elena:

— Ed era per questo... per ripetermi... con le stesse parole, uguali, sempre... che tu... Elena... tu...

— Senti.... sussurrava Elena, non distaccandosi da *Quidam*, lenta, con intonazione di bambina confusa che chieda non osando: — Io... —, e gli cacciava le dita nella barba, aggrovigliandola, scomponendola, mentre *Quidam* continuava amaramente: — Per questo!

Elena si alzò, prese *Quidam* per le mani, e infantilmente: Così...

Quidam s'era lasciato prendere per le mani, s'era

alzato. Elena infilò il braccio al braccio di lui, che la seguiva senza schermirsi, quasi insensibile.

— Guarda... —, gli diceva Elena; e lo conduceva qua e là per il salottino, indicandogli i fiori sparsi, annodati: — Li ho disposti per te... Capisci: per te... Vedi. — Si avviava verso la scrivania: — .. Conosci? Le hai scritte tu queste paginette... — Poi, a un tratto, nascondendo graziosamente il capo fra le braccia di *Quidam*: — ... No... no... Tu non mi vuoi bene, non mi vuoi bene.

Quidam non rispose. Crollò malinconico la testa accarezzando la fronte di Elena, di Elena che seguitava:

— Se tu... tu!..., mi volessi bene... Se tu... Allora capiresti..... Avresti già capito.... Non dovrei io...

— E che?..., — esclamò *Quidam*, alquanto allontanandola ma sempre tenendola fra le braccia: — ... e che?... — fissandola negli occhi.

Elena gli sorrise; strinse le labbra come accennando a baci; poi:

— Capiresti... Capiresti, sì... quello che questa creatura, piccina piccina, dovrebbe aspettarsi, meritare da te.

Quidam la guardò incerto. E interrogando:

— ... Aspettarsi.. meri...

— ... tare.

— ... da...

— ... te: da te. Elena, ora, senza sollevare gli occhi andava enumerando, con gesto ingenuo portando di quando in quando il dito alla bocca:

— Questa povera creatura..., piccina piccina,... e sola. Chi la protegge?... Chi la difende?... Ella vuol tanto bene, tutto il suo bene, a un brutto cattivo... Un brutto cattivo che invece...

— ... invece?...

— ... invece, — ed Elena abbassava la voce, —... di pretendere da lei... potrebbe... dovrebbe...

— ... dovrebbe?... potrebbe?...

— Perchè poi questa povera creatura, piccina, piccina e anche caruccia... Non è vero?... caruccia, e tanto, tanto buona... buona, sì, vero?, tanto, tanto...—, ed Elena insisteva accentuando le intonazioni delle parole —... è applaudita, è festeggiata, è... corteggiata. Sissignore: corteggiata. Ed ella chiude occhi, chiude orecchi... per preoccuparsi solo, solo solo, di quel cattivaccio e bruttaccio, il quale dovrebbe... pure... omai...

— Ma, Elena, che hai? che è?

Elena non mutando d'accento, non mutando di tono, non mutando di gesto, di quando in quando solo interrompendosi, scrutando sottocchi il volto di *Quidam*, senza rispondere alle domande:

— Sì ... mi pare... dovrebbe poi, alla fine, occuparsi di me... potrebbe parlare di me, di me, alla gente: egli che sa... egli temuto...

Quidam andava guardandola, ora, fiso: come se si determinasse nella sua anima qualche cosa di penoso, che invano cercava respingere. Le palpebre gli si aggrottavano, cercando.

Ed Elena, rapida, decisa:

— Quando gli autori si permettono procurare dispiaceri a questa piccina, egli dovrebbe rimproverare...

— Egli...

—... Quando i capocomici ardiscono tormentare con le loro pretese esose questa piccina, egli dovrebbe minacciarli...

— Io...

— ... Quando i compagni, e le compagne, queste soprattutto, fanno per l'invidia che le rode le cattiverie a questa piccina, egli dovrebbe punirli...

— Elena...

— Sì, sì: quando il pubblico non l'applaude come ella merita, quando il giornalista la perseguita col biasimo,... egli...

Elena, a misura che accennava, andava accalorandosi. Il tono dimesso alla prima frase diventava imperioso, violento:

— ...Egli... Sì, sì. Dovrebbe imporre agli autori, imporre al capocomico, imporre ai compagni, imporre al pubblico, imporre ai giornalisti... E scrivere, e strillare, e tempestare... — Ora Elena diceva tumultuosamente ma aspra: — ... tempestare, scrivere, strillare... Egli creduto... Egli temuto... —; e infrenabilmente, con gesto sguaiato: — Altro che storie!.. Altro che chiacchiere!.. Se no a che mi serve?..

Quidam non più interruppe. Con le mani strette seguiva l'infervorarsi di lei che si sbracciava sempre più:

— Ah, allora sì, allora sì..., — Elena aggiungeva. Poi, sollecita, riavvicinandosi a *Quidam*, e riallontanandosi: — Capisci. Non dovevi farmelo dire. Fa il piacere. Oh poi... S'è visto!... E perchè quel che è stato per tante, per me no? Si,... perchè non deve essere così? perchè non vuoi che sia così? Protetta da te, proclamata da te, ma come ti dico io... non come fantastichi tu... Come se avessi ancora da imparare, io che sono pure quella che sono, eh, convieni. Allora sì... palcoscenico, compagni, pubblico, autori, giornalisti.. — Elena continuava accompagnando, sottolineando le parole confusamente pronunziate con esclamazioni rotonde, con risate nervose. Poi fermandosi dinanzi a *Quidam*, afferrandolo per le braccia, pallido il volto, livide le labbra, lo sguardo cupo: —Vuoi? Vuoi? Vuoi?

— Elena, la miseria! la miseria che ti stringe alla gola, che ti perturba il cervello... Ma io ti...

— Ma tu che?... tu che?...

— Non parlare così. Te ne supplico. Pietà di te, e *Quidam* congiungeva supplichevoli le mani: — Ascoltami... Vedrai...

— Ma che miseria! Ma che cervello! Non mi far ridere. Basta... Vuoi? Di'? — Era volgare ora l'accento di Elena, volgare il gesticolare accompagnante. Parve un istante ch'ella se n'avvedesse, poichè distese amorosa e sommessa le braccia verso *Quidam*, come in un impeto e in una invocazione desolati:

— Ah, tu non mi vuoi bene... Non mi vuoi bene..., e si abbandonò lacrimosa accanto la scrivania. Vi scorse il fascicoletto, involontariamente lo prese quasi volesse stracciarne le paginette, borbottando ancora: — Ah, meglio... Che mi faccio di questo... — e quasi ravvedendosi: — No... no... ma capirai...

Quidam ebbe un impeto d'ira, si mosse per uscire; poi ritornando, corse ad Elena, l'abbracciava stretta, la baciava, sussurrando le parole, nel tono cercando riassumere tutta la tenerezza: — Adorata... Tu vaneggi... Ma perchè così?... Ritorna in te... Buona, bella... Via... Dimentichi... Dimentichi... quello che scrivevi... quello che dicevi... Ma allora, come hai potuto?... *Quidam* si arrestò: socchiudeva gli occhi come per un brivido.

— Perchè? Perchè sono una stupida, ecco.... perchè sono un imbecille, ecco... Perchè... ne vuoi di più?... perchè mi darei degli schiaffi... ecco, — ed Elena batteva forte e nervosa il piede sull'impiantito; mentre *Quidam* cercava trattenere quelle mani che si sottraevano con atti di fastidio.

— No, adorata... Ancora, e sempre... Non ti offendere così...

— Mi offendo?... Io!...

— ... sogno.. ideale...

— Oh, fa il piacere... Non romper l'anima.. Ah, ah, ah... — e Elena rideva spasmodicamente. Indi violenta: — Che cerchi?... Che pretendi?... Ci confondi... Ci secchi... L'arte nostra è quella, e che sarebbe altrimenti?... Tu non capisci perchè... e ciao. Oh... che credi, che non sappia ragionare... Allora è una folla di bestie quella che applaude e quella che loda...

— Elena...

— Ma che Elena!... No: sei tu, sei tu, che non capisci un... corno dell'arte nostra... un cavolo: sì, sì, sì... Oh, che ridere.. che ridere... in palcoscenico... se si sapesse... Mi par di sentirli... Ed io, cretina... Ah, ed era questo l'amore, la febbre... il... che so io... Questo? Questo!,.. Tutte le stupidaggini che mi contavi... E quando io ti chiedo... Ti chiedo... sì... Che ti chiedo, poi...?

— Elena, tu mi torturi...

—... E tu mi rallegri, forse?

— Non parlare così. Non voglio.

— Ah, sì?

Quidam dopo un istante di pausa, passandosi disperatamente le mani sul volto:

— Che vorresti fare di me?

— Ma lascia andare i paroloni... Mi hai fatta una testa così!... Mentre delle cose serie... Oh, sta a vedere che se tu mi difendi, se tu mi proteggi...

— ... Che discorsi!

— Eh, saran pugni! Ma va là. Sì, sta a vedere che se tu mi proteggi, se tu mi difendi, e con la tua autorità mi rendi sicura nella carriera, mi rendi l'invidia delle compagne... ti fanno il processo... E allora qual'è la tua forza? Che vali?...

— Taci... taci.

— Che perdi! Ma di'... di'... — ed Elena aggressiva, come riassumendo tutta la volontà nella richiesta, pronunziata rapida, secca, crudele: — Ma di'?.. Tu saresti capace di « portare » un'altra che si presentasse a sbarrarmi la via, parendoti più brava di me, invece di provare che io sono la vittoriosa, su lei, su tutte?...

Quidam tacque.

— Di'.. di'...

Quidam la fissava.

— Di'... Ah! — esclamò Elena con una risata freneticamente rabbiosa:... Capace?... Ed io che ho...

Elena si mordeva le mani. Girava per la stanza smaniando, prorompendo in esclamazioni di furia. Poi, come parlando a sè stessa, affannosa, dicendo: — Che inganno!... Vigliaccheria!... Povera donna!... Sola!... — a un tratto, corse alla scrivania, afferrò il fascicoletto, e stracciandolo: « così... così... » scartava i pezzetti cadenti col piede, borbottando: — Via... Via... — Quindi, coi pugni stretti, si avanzò verso *Quidam*, parlandogli sulla faccia, urlando:

— Ma che cercavi?... Che volevi da me...?

V.

Quidam si trovò sulla via che conduceva al teatro. Di quando in quando si arrestava, come se di quando in quando decidesse di tornare indietro. Pensoso, in una cogitazione che lo astraeva da quanto intorno turbinava: assoluta.

Erano passati i giorni. Nella doverosa operosità quotidiana cui si era abbandonato frenetico, non aveva trovato la consolazione che per lo sforzo della volontà egli cercava. Allo sconvolgimento del suo spirito era seguìto un dolore senza smanie e senza furie. Tentava di ritornare agli studi diletti, ma da quelli studi risorgevano immagini e visioni che lo riconducevano ai ricordi. Invocava il torpore della mente; e la fatica, che spossa, che abbatte.

Ma neppure la fatica e la lontananza dalla scena portavano la pace, l'oblìo. Più invece penetrava nell'anima, tra le meditazioni invano combattute, un proposito che al primo delinearsi *Quidam* volle scacciare, ma del quale, senza potere determinare perchè, si accorse con pena di essere ancora tutto compreso.

Voleva forse rivedere Elena? Voleva forse ancora tentare? Non sapeva precisare. Da Elena neppure una parola; e quanto al tentare... Eppure in quel proposito pervadente contro ogni ragione e contro ogni volontà, si confondevano visione di Elena e di tentativi. Era come un impeto di tenerezza involontaria che gli faceva tendere le braccia verso la creatura smarrita; era come uno spontaneo rimprovero della coscienza per l'abbandono d'un dovere preciso.

Quidam procedeva sulla via del teatro. La facciata biancheggiava nella luce delle lampade elettriche. La folla si andava agglomerando. I finestroni dell'atrio delle sale di aspetto illuminati. *Quidam* s'arrestò. Gli si affacciò bruscamente la storia del suo spirito nella sua giovinezza; gli si affacciò bruscamente la storia del suo spirito negli anni della esperienza. Provò in un istante, acuto, il morso di quei due supremi dolori che gli avevano data la conoscenza della inanità della fatica che per l'entusiasmo si era imposta nella vita. S'ar-

restò. Gli riapparve nell'anima la visione del sogno. Non aveva incanti, ma pareva più caro, incitante alla pietà in quel rantolo d'agonia nel quale si estingueva.

Quidam avanzò. Giunse fin presso al teatro. La gente gli passava dinnanzi, lo spingeva. Quella folla accorreva, il volto colorito, l'accento lieto, il gesticolare vivace, come per l'allegrezza d'una festa imminente della quale si affretti già il godimento nel desiderio... Ma perchè, *Quidam* si chiedeva, la gioia che attraeva quella gente era stata per il suo spirito tutta una croce? Perchè egli, accorrendo come la gente, non sapeva accompagnarsi ad essa, ad essa confondersi, abbandonarsi a quella allegrezza?

Allora gli parve di doversi giudicare goffo. Forse il suo sogno era una follìa. Una follìa! Infatti questo, questo diceva Elena quando con le parole: « Ma che volevi?... Che cercavi?... » ella riassumeva inconsciamente il parere dei più sulla fede, l'entusiasmo, la religione della sua esistenza. Che voleva egli? Che cercava?... Non era solo dal palcoscenico che gli giungeva la voce interrogante; la sentiva risuonare ancora dalla manifestazione di quella gente, la folla, il maggior numero, che impera nella platea. Che voleva? Che cercava egli mai? Dappertutto, dal palcoscenico, dalla platea, quella voce sorgeva, lo perseguiva. Anche di là, di là, dove avrebbe dovuto agitarsi la discussione per la continuata e maggiore fortuna dell'arte, per il continuato e maggiore onore dell'arte, anche di là si chiedeva, come da Elena, come dalla gente: — « Che cerchi?... Che vuoi?... ».

Un dubbio gli passò pel cervello. Contro la moltitudine nei suoi vari elementi concorrenti e necessari alla gloria dell'arte, egli, dunque, egli, solo, credeva di trovarsi nel vero... Egli, solo. E se invece?... Sentì che

le forze che lo avevano animato nei molti anni e a traverso le durate vicende, lo abbandonavano, svigorivano, quasi si inchinassero alle voci chiedenti. Invano cercava raccoglierle; si disperdevano andandosi a confondere fra le turbe: turba del palcoscenico, turba della platea, turba della discussione; ne implorassero l'accoglienza, il perdono. Gli parve di essere trascinato, di avanzare per andare a gittare, spoglie di sconfitto, la sua fede e il suo ideale, il suo dolore, ai piedi di quelle turbe trionfatrici, mendicando di veder calpestare, irridere, oltraggiare ideale e fede, — dolore.

Ma fu un istante. Per il dubbio egli avvertiva di adorare quella che si vergognava di avere creduto, nell'attimo fuggente, la sua follia, come non l'aveva adorata mai: neppure nelle audacie giovanili, neppure nell'ardore di passione che l'aveva ritornato alla lotta. L'adorava per quello che gli aveva fatto soffrire, per quello che non scorgevano le turbe. Egli voleva; voleva ancora. E non era la domanda di Elena che lo spingeva, e non era la voce delle turbe che lo muoveva, no; ma il suo ideale, puro, tolto a ogni triste contatto. Il suo ideale, e l'orgoglio di accoglierlo nell'intelletto e nel cuore, e il proposito di farlo vittorioso.

Entrò in teatro, risoluto e fiero. Mai varcando quelle soglie si era sentito sicuro così. Pareva s'avviasse, possente e sacro, in una visione antica, a elevare un trono e un altare, ad imporre una legge, di religione e di imperio, a un popolo fanciullo prostrato adorante d'intorno a lui. Non vide il saluto e l'omaggio, e la sorpresa, dei comici che si trovavano nell'atrio. Ascendeva l'ampio scalone, solenne, nella luce: maravigliato di avere arrestato le ardite battaglie di giovinezza, nella esistenza della realtà; maravigliato di aver disperato

ancora, pel novissimo affanno. Aveva trovata la parola della buona novella. Le dure cervici si aprivano, i duri cuori si spetravano. Udivano i sordi, i ciechi vedevano, si ridestavano le intorpidite coscienze. E quando giunse sull'alto dello scalone, *Quidam* volse intorno lo sguardo, lungamente, come per determinare i confini dell'immenso dominio.

La porta della platea era spalancata. Gli spettatori, in folla: dalla platea, ai palchetti, alle gallerie. Il sipario calato. L'orchestrina strimpellava. Quella folla che andava alla ricerca dei posti, si rivolgeva a lui, nell'attesa, inneggiante. Le note degli strapazzati istromenti avevano clangori di squille trionfali. Quando il sipario andò su, gli attori che imparruccati e imbellettati si avanzavano alla ribalta per la rappresentazione, gli apparvero gente che movesse, con gesti di preghiera, con gridi di gioia, verso di lui, di lui apportatore della salute, della verità, della vita. Il quadro scenico si svolgeva; prorompevano gli applausi dalla sala. *Quidam* si arrestò; si arrestò come per determinare nella festa superba dello spirito che ha conquistato la meta, quanto ha condotto alla vittoria. Guardò la platea, guardò la ribalta...

Che avveniva ora in lui? Pallido, corrucciato, si tolse violento a quella visione: quasi volesse sottrarsi a uno spettacolo squallido. Platea desolata, ribalta desolata! Ancora, sempre, la platea, la ribalta della giovinezza; ancora, sempre, la platea, la ribalta dei virili anni. Sbalzato da altissima vetta, di ragione e di bellezza, vertigine di sogno, ripiombato sulla terra maledetta. Non una reliquia, non una speranza.

Il sipario era ricaduto. La gente si sparpagliava pei corridoi, per le sale d'aspetto. *Quidam* si aggirava tra la folla: folla di spettatori, folla di giudici. Or qua,

or là tendeva l'orecchio, ma in fretta si allontanava, scorato. Si avviò sul palcoscenico. I comici nei camerini, rinchiusi, si preparavano all'atto seguente. Non un segno di vita. Le ombre avvolgevano le persone, le cose. Sotterra.

Ah, ecco. Una voce... *Quidam* si mosse, sfiorando l'intavolato, strisciando alle quinte: l'anima sospesa. Giungeva di là. Elena!... Lunga, trepida attesa. Niuna voce chiamante, niuna voce implorante. *Quidam* avanzò. Incerto, disfatto. Ora egli tendeva le braccia in atto di supplicazione disperata; ora egli, in una dedizione di vinto, mormorava con accento spezzato da lacrime:

— Come tu vorrai! Il tuo cervello sarà il mio cervello, l'anima tua la mia anima. Anch'io... travolto. Impera tu, onnipotente...

E curvava umile il capo, e umile le ginocchia piegava:

— Tu impera...

A un tratto si riscosse, sdegnoso. Cercò, sollecito, l'usciòlo della via.

La notte profonda.

Quidam s'allontanava, s'allontanava nel buio...

FINE.

2563-260

Prezzo del presente volume Lir

Prezzo Lire 2

Torino - CASA EDITRICE NAZIONALE Roux e Viare... ...oma

Produzioni teatrali.

BOVIO G. — **Socrate** (dall' « Eutifrone »). Scene attiche; 1 vol. in-16° L. 1 —
CARRERA V. — **Le Commedie**; 4 vol. in-8° gr. . . . . » 12 —
Ogni volume vendibile separatamente . . . . . » 4 —
CHIAVES D. — **Ricreazioni di un filodrammatico**. Commedie; 2 vol. in-12°. Volume I, esaurito.
Volume II . . . . . » 2 50
FLERES U. — **Teofania**. Dramma: 1 vol. in-12° . . . . . » 2 —
MICKIEVICZ Adamo — **Gli Dziady, Il Corrado Wallenrod e Poesie varie**. Traduzione dal polacco di A. Ungherini; 1 vol. in-12° di oltre 300 pagine . . . . . » 3 —
RACINE J. — **Fedra**. Tragedia in cinque atti in versi tradotta da Mario Giobbe . . . . . » 2 —
SHELLEY P. B. — **Prometeo liberato**. Dramma lirico in 4 atti. Versione italiana di E. Sanfelice, con prefazione di Giosuè Carducci; 1 vol. in-12° con ritratto dello Shelley . . . . . » 1 50
SLOWACKI G. — **Mindowe Re di Lituania**: Il padre degli appestati, 1 vol. in-12° . . . . . » 1 50
SOLDANI V. — **I Ciompi**. Dramma in 4 atti; 1 vol. in-12° . . . » 2 —
TORTUFARI C. — **L'Eroe**. Commedia; 1 vol. in-12° . . . » 2 —
TÉRÉSAH — **Il Giudice**. Dramma; 1 vol. in 12° . . . . » 1 —

Studi teatrali.

BOUTET E. — **Le cronache teatrali** illustrate. 1° vol. (dal 25 marzo al 25 settembre 1900) 2° vol. (dal 25 settembre 1900 al 25 marzo 1901) caduno . . . . . L. 5 —
— **Le cronache drammatiche** (dal 2 aprile 1899 al 25 febbraio 1900); 4 volumi in uno . . . . . » 6 —
— **Adelaide Ristori**; 1 fasc. in-8° gr. illustrato . . . . . » 1 —
DEPANIS G. — **I Maestri cantori di Norimberga**. Critica; 1 vol. in-12° » 1 —
— **L'Anello del Nibelungo**. Critica; 1 vol. in-12° . . . . . » 2 —
MARMORITO V. — **Del concetto e dell'attuazione del melodramma** di R. Wagner; 1 vol. in-16° . . . . . » 1 50
PETRAI G. — **Lo spirito delle maschere**. Storia e aneddoti. 1 volume in-12° con numerose illustrazioni . . . . . » 2 50
ORSI D. — **Il teatro in dialetto piemontese**. Studio critico:
I. *Introduzione* (Dai primi documenti all'anno 1859); 1 vol. in-4° piccolo . . . . . » 2 —
II. *Primi passi* (marzo 1859 - marzo 1862) . . . . . » 2 —
III. *L'età dell'oro* (marzo 1862 - febbraio 1869) . . . . » 2 —
RISTORI Adelaide — **Ricordi e studi artistici**; 2ª ediz.; 1 vol. in-8° gr. » 5 —
SACERDOTE G. — **Teatro Regio di Torino**. Cenni storici intorno al teatro e cronologia degli spettacoli rappresentati dal 1662 al 1890; 1 vol. in-12° . . . . . » 2 —
VALCARENGHI U. — **Il primo amore**. (Memorie di palcoscenico) » 2 —